



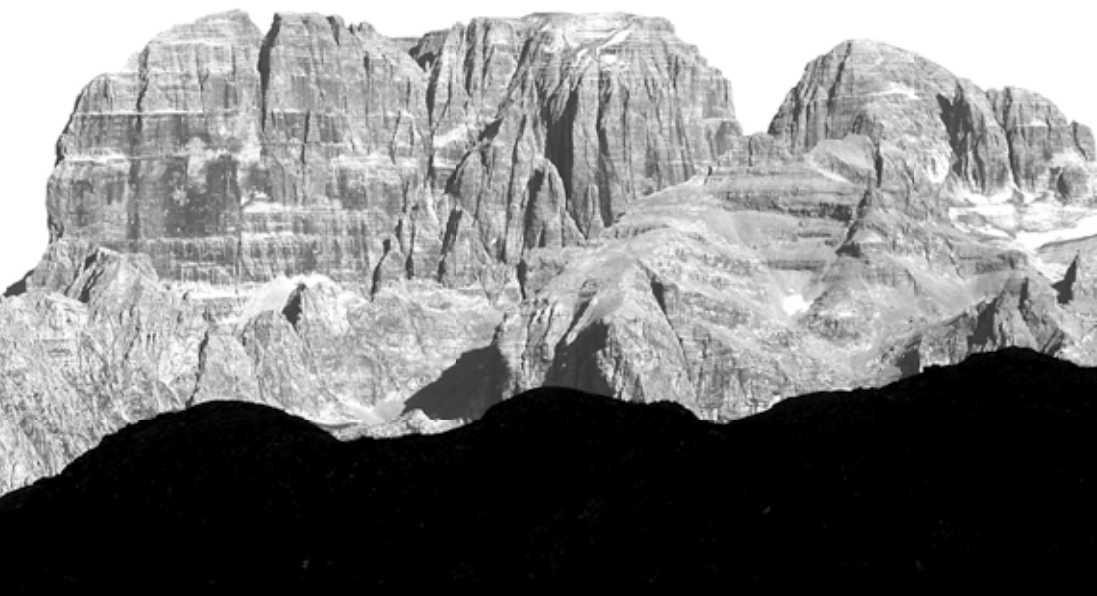
Certificato PEFC

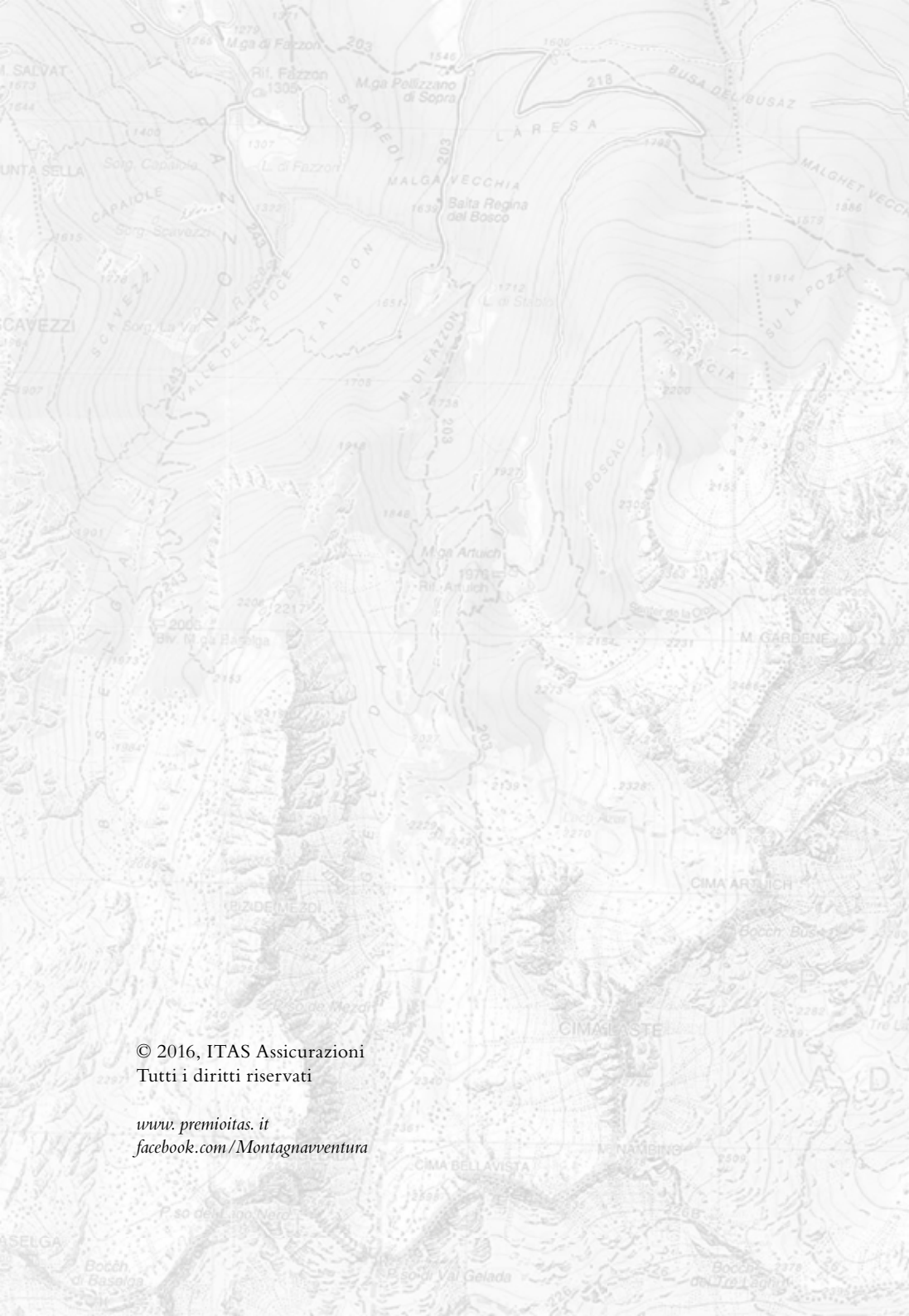
Questo prodotto
è realizzato con
materia prima
da foreste gestite in
maniera sostenibile e
da fonti controllate
www.pefc.it





PREMIO
ITAS
DEL LIBRO
DI MONTAGNA





© 2016, ITAS Assicurazioni
Tutti i diritti riservati

www.premioitas.it
[facebook.com/Montagnavventura](https://www.facebook.com/Montagnavventura)



L'AVVENTURA DELL'ALTEZZA

I giovani raccontano la montagna

2016

PREMIO ITAS
MONTAGNA[V]ENTURA



INDICE

PRESENTAZIONE

Un ponte carico di luce 11

ENRICO BRIZZI

INTRODUZIONE

Sono belli così 15

I RACCONTI 19
CATEGORIA II-15

Alba **VINCITORE** 2016 21

CHIARA DEL CORNO

Colori caldi **MENTIONE** SPECIALE 27

ULRIKE LANTING

Fino all'alba **VINCITORE** 2016 39

MARCO MOLINAROLLI

Folletto Stilton
 nel regno dell'Argentario 47

ALICE GIUS

I tuoi colori, i tuoi profumi 55

EMMA ALDEGHERI

Il castello di Stetteneck 61

FRANCESCA LUONGO



L'AVVENTURA DELL'ALTEZZA 2016

| | |
|---|-----|
| Il custode del mulino | 69 |
| MARTINA GULOTTO | |
| Il ragazzo della montagna ◀ VINCITORE 2016 | 75 |
| GIULIO ARGENTIN | |
| La bambina avventurosa ◀ MENTIONE SPECIALE | 85 |
| GIULIA LANARO | |
| La mia storia | 89 |
| ANNA DONATI | |
| Libera come una farfalla | 95 |
| SILVIA SCAVELLO | |
| Non ci sono vincitori, soltanto sopravvissuti | 103 |
| SELENA CAILOTTO | |
| Principessa | 109 |
| SARA ALECCI | |
| Raggio di Lupo ◀ VINCITORE 2016 | 125 |
| GIACOMO RINALDO | |
| Solo noi | 143 |
| JENNI BONETTI | |
| Un dono speciale | 151 |
| ELISA MAUGERI | |
| Voglia di vivere | 165 |
| MATILDE BURATO | |
| La natura e i suoi segreti (FUORI CONCORSO) | 175 |
| F. TISCHLER, B. KASERER, L. M. MAIR, M. WUNDERER, J. PARTH | |



| | |
|---|--------------------------|
| I RACCONTI | 181 |
| CATEGORIA 16-26 | |
| Caro Diario | 183 |
| GIULIA GUERRA | UMORISMO |
| C'era una volta la montagna | 191 |
| EMMA BRESCIANI | RACCONTO |
| | VINCITORE 2016 |
| Daria | 197 |
| ROSANNA PAGANO | FANTASY |
| Il guardiano dei binari selvaggi | 205 |
| MANUELA ORIS | FANTASY |
| Il sogno | 215 |
| CHIARA TOSONI | RACCONTO |
| | VINCITORE 2016 |
| Il sogno di Dora | 223 |
| NICOLÒ PATRONE | FANTASY |
| | VINCITORE 2016 |
| La forza di ricominciare | 231 |
| ALENA MANCOSU | FANTASY |
| | MENZIONE SPECIALE |
| La montagna che non c'è | 239 |
| FRANCESCA PARISI | FANTASY |
| Lino, Lupo solitario | 245 |
| MANUELA POMARI | RACCONTO |
| Mezz'ora | 253 |
| ABRAM TOMASI | FANTASY |
| | PREMIO SALEWA |
| Preludio | 261 |
| GIACOMO RUARO | FANTASY |
| | MENZIONE SPECIALE |





PRESENTAZIONE

Un ponte carico di luce

[di Enrico Brizzi]

Da giovani ci si fa un punto d'onore nel risultare aggiornati, sul pezzo, alla moda. Gli apprendisti narratori non fanno eccezione, e quando maestri e compagni di laboratorio consigliano loro un libro si precipitano senz'altro a leggerlo. Questo almeno era quello che capitava nell'officina anconetana di Transeuropa, che ho avuto la fortuna di frequentare sin da minorenni. Eravamo in tanti, noi ragazzi, e arrivavamo dai quattro angoli d'Italia. Fra i più anziani – un termine che oggi fa sorridere, contando che raggiungevano a stento la trentina d'anni – parecchi avevano fatto il loro esordio con un racconto incluso nelle antologie *Under 25* curate da Pier Vittorio Tondelli; l'uscita d'un romanzo per i tipi della piccola casa editrice marchigiana era la premessa alla migrazione verso scuderie più note, tipicamente basate a Milano. Poi c'eravamo noi, le nuove leve, absolute beginners di diciassette, venti, ventidue anni.



La buona volontà che ci spingeva a imparare era pari alla foga iconoclasta e vampiresca. Quando uno tra i nostri fratelli e sorelle maggiori si raccomandava che leggessimo Ballo di famiglia o Le mille luci di New York, Cattedrale di Raymond Carver o Outland rock, non perdevamo un minuto. Non volevamo soltanto godere di una buona storia, arricchire il nostro lessico o abbeverarci a una fonte nuova: andavamo a caccia di segreti. Speravamo di riuscire a leggere fra le righe del testo, d'intuire in controluce la struttura della macchina narrativa. Eravamo alchimisti e archeologi, ansiosi di scovare con gli strumenti dell'arte o quelli della magia antiche verità sepolte, riferimenti nascosti, influenze, citazioni. Si finiva per parlare dei libri che andavano a comporre il nostro canone per settimane intere, sviscerandone ogni aspetto, e nell'appartamento che ospitava la casa editrice non era raro intrattenersi fino all'alba discutendo di un particolare personaggio, della visione che aveva ispirato un certo dialogo, del suo ritmo e della sua musicalità. Avevamo fretta e avevamo fame. È da quel lavoro di squadra e quella tensione emotiva che è nato il mio romanzo d'esordio, Jack Frusciante è uscito dal gruppo.

Ed è esattamente quello che fanno oggi i ragazzi che si cimen-



tano con il concorso Montagnav(v)entura: nel corso della tradizionale passeggiata indetta in loro onore e nelle pieghe della stessa cerimonia di premiazione non perdono l'occasione per domandare quale sia l'opinione dei giurati su un certo libro, sulla tecnica più indicata per migliorare la propria scrittura, sulle prossime opportunità di mettersi in luce. D'altronde, come ricorda Robert Macfarlane, prestigioso vincitore del Premio ITAS del Libro di Montagna nel 2015, "i sentieri non si limitano a unire luoghi, uniscono le persone": vale altrettanto per le occasioni rare e preziose come Montagnav(v)entura, ponte ideale e carico di luce fra i professionisti della scrittura e i giovani che subiscono – giustamente, ci viene da aggiungere – il fascino di una forma espressiva tanta antica quanto fertile come la narrativa.

Enrico Prizzi

*Presidente di giuria
del Premio ITAS del Libro di Montagna
e di Montagnav[v]entura*





INTRODUZIONE

Sono belli così

Anche quest'anno più di cinquecentodiciassette: scritto così, in lettere, dà anche meglio l'idea del numero di ragazze e ragazzi che hanno scritto e mandato un racconto a Montagnav[v]entura. Sono tanti e non importa quanti in più di quelli che ricevono i concorsi di narrativa sparsi in Italia. Sono tanti. E può essere legittimo chiedersi (ed è un bel chiedersi) le ragioni di un indubbio successo.

Diciamolo subito: magari alcuni sono stati spinti (motivati, costretti, indotti...) dai loro insegnanti. Altri forse dai loro genitori. Altri ancora per libera e ilare scelta. Certo, si potrebbe pensare a quanto sono da lodare questi ultimi e quanto da guardare agli altri come degli attori inconsapevoli e forse anche un po' tristi di un dovere o un compito scolastico.

Ma noi siamo certi che non è così, ne abbiamo le prove, che sono molte, ma stanno soprattutto in quei cinquecentodiciassette racconti arrivati: tutti,



ma proprio tutti, pieni di vita. Nei quali, se c'è stato a monte un "dovere", a valle c'è un risultato appunto vitale, con tutte le sfumature della vita. Se è stato, come è stato, così, è anche per merito di quelle decine di insegnanti che hanno partecipato ai nostri corsi di formazione e che hanno voluto e saputo trasferire ai loro studenti quel senso appunto di vita che la scrittura sempre porta con sé.

Una vita che ha le cinquecentodiciassette sfumature che escono dai racconti: le sfumature di tutti i colori, compresi quelli più cupi, come anche quelli più solari; quelli più tenui e quelli più accesi; quelli più freddi e quelli più caldi. Con una netta prevalenza dei secondi sui primi, non c'è dubbio. Ma dove anche i primi assolvono alla loro necessaria funzione di contraltare. D'altronde, non c'è luce senza buio.

Anche in questi racconti che la giuria ha selezionato c'è la varietà che rende belli tutti i giovani e belli tutti i racconti, sia quelli che denotano una maggiore consapevolezza dei mezzi linguistici e narrativi, sia quelli magari un po' ancora naïf. Pubblicarli è insieme un riconoscimento agli autori e un regalo a tutti i lettori.



Scrivere e leggere sono le due facce di una stessa medaglia che ha come nome passione. Per la condivisione, per la trasmissione di idee e sentimenti, insomma per l'amore di quella straordinaria avventura che è la vita.





I RACCONTI

CATEGORIA II-15

**PREMIO ITAS
MONTAGNA[V]ENTURA**



Alba

[DI CHIARA DEL CORNO]

VINCITORE 2016

Quattro del mattino: la sveglia trillava. La spensi subito benché il suo martellante suono mi richiamasse innumerevoli camminate, scalate, remoti viaggi... Non si sa mai, potrebbe destare da un sonno solo apparente quel paesaggio così lontano e incontaminato nel quale la neve brillava d'arancio, nella rara luce di un dorato mattino di marzo.

Ero l'ultimo ad aver aperto gli occhi sotto le montagne che già si stiracchiavano davanti a me. Avvolti in una pacifica e gelida ombra che presto si sarebbe infranta, i prati erano serenamente assopiti e costellati qua e là da tetti di legno dove, ancora intorpidito, si alzava chi, come me, partiva e non sapeva se mai avrebbe fatto ritorno. Il mio corpo protestò sussultando, quando lentamente scostai le coperte per affrontare il buio freddo e avvicinarmi alla finestra. Il cielo era appena tinto di un vuoto celeste che in poche ore avrebbe brillato



incontrastabile; come avevo accuratamente constatato la sera prima, era una bella giornata. Mi fidavo ciecamente di quelle vaghe supposizioni che accomunavano chiunque di noi avesse mai voluto conoscere cosa celasse e riservasse l'implacabile e bramata vetta. Appena prima di dormire si guardava con il naso all'insù il cielo e se ne saggiava l'aria... noi tutti avevamo sviluppato un legame particolare con gli umori della montagna, sapevamo quando avrebbe infuriato la sua arcana potenza o quando si sarebbe concessa di splendere.

Ci sono sensazioni che non si possono spiegare talmente sono intime e radicate nell'animo e che mano a mano ti aiuteranno a disegnare la tua vita. Nessuno assicurerà mai la certezza del viaggio, solo che imparerai ad amare chi hai voluto accanto. In ogni sua ruga vi leggerai impressa la vostra storia, scoprirai che mai un sorriso è uguale all'altro e benché ogni giorno ti riesca a stupire, il tutto ti è così dolcemente familiare... e rimarrà così, ti dici, per sempre.

Il mio sguardo era ormai passato dalla montagna a mia moglie addormentata. Non immaginava che quel giorno sarei andato in cordata... o forse lo sapeva, chi può determinarlo con certezza. Era così misteriosa talvolta... dietro il suo sole poteva nascondersi un rannuvolarsi lontano, mentre la più grande delle tempeste poteva sfumare per lasciare posto ad un'improvvisa e sorprendente quiete. Erano così simili, lei e le mie montagne. Immaginate quest'ultime per una



volta come delle persone: non c'è nulla di più perfetto delle anime che incarnano appieno la natura del mondo.

C'è qualcosa di effimero nella loro tristezza, nel fissare con occhi assenti tutto ciò che le circonda riempiendolo di vuoto. Si fermano un istante e ripercorrono il filo argentato della loro esistenza, dagli albori della vita fino a quel preciso attimo. Non sentono nulla, non vedono nulla, percepiscono solo una serena malinconia e una forte consapevolezza di essere semplicemente bellissime. Non c'è modestia... esigono solo che qualcuno le sappia amare anche in quei brevi secondi in cui tutto scompare e una triste calma le pervade. Sono circondate giorno e notte non solo da occasionali passeggeri che camminano spensierati nella loro vita, ma anche da altre irraggiungibili vette come loro; eppure, se le guardi attentamente, rimangono sempre sole... non riescono a fondersi con gli altri, ad aprirsi meno che meno. È tuttora un mistero come una creatura così perfetta si sia abbandonata nelle mie braccia, perché abbia amato tutta la vita uno scalatore che ogni mattina, andandosene via, avrebbe potuto spezzarle il cuore se alla sera non fosse tornato.

Mentre la caffettiera borbottava contrariata, cominciai a veder innalzarsi da quei piccoli tetti labili e solitarie spire di fumo che fendevano sinuose l'aria di cristallo mattutina. Chissà quanti altri come me, con il camino acceso, percepivano sulla loro pelle il tangibile velo di



una solitudine inguaribilmente romantica. Incantandosi anche loro sul volto delle loro mogli su cui ballavano leste le ombre delle fiamme del camino, si sarebbero domandati se quello fosse stato un addio. Era anche quella sofferenza che ci teneva vivi.

Indisturbati e senza fare rumore si sarebbero seduti a contemplare assorti i giochi mattutini di luce, badando a non interrompere quel magico cerchio di pace che solo gli stessi solitari pensieri avrebbero solcato. Perché eravamo tutti così risolti ad arrivare in cima? Ormai la roccia era totalmente scavata dalle orme dei nostri scarponi, conoscevamo meglio di chiunque altro il mutare del tempo, il crescere del baratro che ci separava dal paese e che un solo imperdonabile errore ci avrebbe trascinato giù nella vallata che tante volte noi avevamo rimirato estenuati dalla fatica. Il peso di questa domanda gravava su di me mentre mi vestivo, mentre meccanicamente impugnavo la corda, il piccone, i ramponi e tutta la mia attrezzatura che usavo talmente di frequente da non vederne quasi più l'usura che anni e anni di totale fiducia avevano contribuito a consumare.

Sapevo cosa dovevo trovare là fra le mie vette: quella bellissima, chiara felicità che solo la consapevolezza della libertà può regalare. Eravamo anime errabonde, noi scalatori, che amavamo fermare la nostra vita, alcuni per un pomeriggio, altri per sempre e contemplare le nostre dolci vallate, le nostre montagne, la nostra neve, i nostri sentieri e



accarezzare con lo sguardo tutto ciò che ci circondava.

Ero pronto. Mi diressi in punta di piedi, cercando di non fare rumore, pur avendo gli scarponi ai piedi, diedi un bacio sulla fronte a mia moglie, aprii la porta cautamente per non fare echeggiare nella stanza vuota alcun cigolio e uscii. Catturai con un respiro profondo la brezza del mattino, ancora vibrante di qualcosa che è predestinato, ma non ancora avvenuto. Tutte le parole tremavano impazienti, tutte le scelte si insinuavano indecise nelle case una ad una, cambiando ogni volta, e tutti i pensieri e gli sguardi fluttuavano inermi nell'aria chiara. Ripensai al viso addormentato della mia amata... non importava quante volte mi sarei addormentato sotto il suo sguardo, quante mi sarei svegliato al suono delle sue carezze, quanto avrei pianto per lei; non contavano gli incontaminati paesaggi, i familiari sentieri, i pini, gli alberi che ogni giorno avrei visto. E' una mirabile abitudine quella di amare.

Davanti a me, come ogni giorno a quell'ora, si dispiegava in tutta la sua instancabile bellezza un'alba ghiacciata e fragile che sarebbe sfumata nel giorno e nella quale era congelato l'ignoto destino di quella ennesima scalata ancora da vivere.





Colori caldi

[DI ULRIKE LANTING]

MENZIONE SPECIALE

La neve volteggiava silenziosa, cullata dal vento nella sua danza lenta ed aggraziata. I cristalli parevano brillare di luce propria nel riflettere la flebile luce che era riuscita a farsi strada tra le spesse nubi, che quiete riposavano sulla volta celeste a cui facevano da veste. Dalle rocce, che sembravano fluttuare nell'aria, ai più lontani oceani, tutto era fermo, ghiacciato. Tutto, tranne la lenta neve, che si accingeva, come una madre premurosa, a rimboccare le coperte al suolo dormiente, che sotto il suo candido manto già sognava il ritorno della primavera.

L'inverno troneggiava sul paesaggio, il suo bacio gelido aveva risparmiato solo i più temerari degli alberi, gli altri avevano dovuto lasciare che la loro chioma fosse tagliata, come fossero stati schiavi. I rami di quelli che erano riusciti a resistere delimitavano la pista, bianca ed immacolata, come una pennellata di acquerello.



E questa candida serpe di perfezione si allontanava e rimpiccioliva, correva lungo il profilo di quello che nei mesi successivi sarebbe tornato ad essere un semplice monte, che all'alba e al tramonto si sarebbe tinto di rosso, oltre l'orizzonte. Un monte che soleva essere grigio, ma che in quel periodo si trasformava in una rosa screziata, forse rosa e bianca, la cui figura era stata catturata da una fotocamera d'epoca, il cui registro cromatico è limitato ad essere binomiale.

Queste sfumature che poco si distaccavano dal titanio e dal corvino rendevano l'armonia speciale, unica al mondo. A renderla magnifica era forse la visione che avevo io. Per nulla al mondo l'avrei abbandonata, essendo lei stata, da sempre, il mio rifugio e la mia musa. Il suo silenzio era per me musica, la sua figura uno spettacolo d'architettura, i suoi colori gli acrilici più raffinati, la sua misteriosa storia un capolavoro di letteratura. Nel suo complesso, era pura arte. L'emozione mi portava quasi a piangere, ogni volta che mi trovavo in quello stesso punto, da cui tutto era visibile, nulla era celato, ed ogni cosa era limpida e chiara. Tra le aguzze rocce e le spoglie fronde degli alberi sibilava e sussurrava il vento, leggero e dolce, che pareva cullare il cielo con il suo canto.

Presto sarebbe arrivato il tramonto, e tutto si sarebbe tinto di scarlato, nonostante la luce del sole fosse ostacolata dalle nubi. Un'altra giornata sarebbe volta al termine, con il tempo che correva più ve-



loce del vento, e presto, in una luminosa mattina sarebbe giunto per me il momento di ripartire, di distanziarmi da tutto ciò che avevo qui, da ogni memoria.

Decisi di rimanere in contemplazione di ciò che mi circondava, di restare in ascolto del canto quasi muto eppure tanto soave della montagna. Era una voce che suonava chiara nella mia testa, ma che mai si sarebbe potuta registrare o ascoltare senza che fosse il monte ad intonarla. E di volta in volta la melodia mutava, assumeva forme diverse, accarezzava i timpani di chi sapeva ascoltare, poi ripartiva verso cime e valli remote ed ignote.

Quando le prime sfumature vermiglie apparirono sulla linea dell'orizzonte, mi accorsi che anche le nuvole si erano decise a lasciar spazio a una meravigliosa vista. Dapprima di rosso scintillò la campana della chiesa, poi con essa i tetti innevati e le vie, quasi indistinguibili in lontananza. Si tinsero poi d'oro i rami e le loro foglie aghiformi, e dei colori dell'arcobaleno risplendevano i cristalli di ghiaccio depositati su di essi. Prima che me ne potessi accorgere anche io ero diventata parte di quel paradiso così gioioso e malinconico al tempo stesso, così gelido e caldo. Caldo perché solamente su quelle stesse antichissime rocce si sarebbero potute provare simili emozioni, di estrema felicità, ma anche di ignota nostalgia, di puro amore verso tutto ciò che era parte di quel cerchio infinito di bellezza ed



eleganza, ma anche di impotenza nell'essere al cospetto di quanto di più maestoso vi fosse al mondo, di ciò che mai l'uomo avrebbe dovuto osare rovinare. La montagna era madre di ogni animale che la abitava, protettrice degli uomini che vi cercavano riparo, nutrice di ogni albero, ogni filo d'erba, ogni fungo o frutto che piantava le sue radici nelle sue fertili pendici, ma più di ogni altra cosa, era padrona dei miei pensieri e del mio cuore.

Alla sola idea di doverla lasciare, il mio cuore si spezzava, e nel suo canto sentivo un'eco disperata, che mi pregava di restare, di non dimenticare mai la passione che mi aveva portata tra le sue dolci mani, grandi e forti ma mai fonte di dolore o distruzione. Come era il suo fresco respiro, capace di calmare gli animi più inquieti e di dar loro una possibilità di trovare, al mondo, una ragione per cui vivere serenamente. I raggi del sole parevano quanto mai meravigliosi e strapparono alle mie labbra un sorriso, che esprimeva non solo la mia contentezza nell'essere stata l'unica ad ammirare le morenti ultime luci del giorno, ma la pura gioia di vivere che il pensiero di un futuro domani su quella montagna innevata mi trasmetteva.

Furono forse gli attimi più felici della mia vita fino a quel momento, ma nel profondo del cuore già sapevo che nell'avvenire, che fosse vicino o lontano, sarei tornata nello stesso punto e avrei osservato gli stessi fiocchi di neve cadere sugli stessi alberi e sulla stessa valle.



Sapevo che nulla mai sarebbe cambiato, e che per sempre quello sarebbe stato il mio posto. I raggi cremisi abbandonarono i miei occhi, e mentre una nuova luce si faceva strada tra le nevi, i colori del monte tornarono a limitarsi al nero ed al bianco, che alla luce della luna sembrava essere ceruleo con ombre di zaffiro. Era tardi, e si era fatta l'ora di tornare a casa. Chiusi gli occhi, ripensando alla bella giornata trascorsa, e sentii mio padre chiamare il mio nome, con una nota di leggiadria nella sua rauca voce che poteva essere udita raramente. “Eliane! Su, dobbiamo scendere...”.

“Dobbiamo scendere dal treno, mamma! Siamo quasi arrivati! Sveglia!” esclamò Albert mentre mi scuoteva dolcemente. Aprii gli occhi e la prima cosa che notai fu una certa premura nel suo sguardo. Nonostante l'iniziale confusione a causa del lungo sonno, gli sorrisi e gli accarezzai il viso, per acquietarlo, essendomi anche accorta che il treno non era ancora arrivato in stazione. I lineamenti del suo volto furono come distesi dal mio tocco e Al ricambiò il mio sorriso con uno dei suoi, un sorriso giovane e vivace, che esprimeva la sua voglia di sapere e di conoscere, di esplorare e di vedere. I suoi occhi verdi splendevano come prati di smeraldo coperti di rugiada alla luce del mattino; i suoi capelli chiari ricordavano i colori del miele d'acacia, con i suoi riflessi aurei, e gli illuminavano il volto di allegria e gioia.

Mio figlio era il ritratto di suo padre, ma i due erano lungi dall'es-



sere uguali. Non avrei saputo dire quale dei due fosse più testardo, ma entrambi lo erano a modo loro. Oswald, come un bambino, non aveva mai saputo ascoltare, mentre Albert cercava sempre qualche argomentazione con cui ribattere e non mancava mai di essere rigoroso in tutto ciò che faceva. Amavo entrambi come non avrei mai amato nessun altro, se non i miei genitori prima di loro. Ed eravamo felici, insieme.

“Mamma, meglio iniziare a preparare i bagagli, presto il treno arriverà in stazione” annunciò Albert, sorridendo e volgendo il volto verso il finestrino. “Non vedo l’ora di rivedere papà” aggiunse poi, posando lo sguardo sull’orologio che gli avevamo comperato come regalo in seguito al conseguimento della maturità. Era un orologio da polso, svizzero, di quelli che oltre all’ora indicano i punti cardinali e la data, ed era costato non poco, ma io e mio marito eravamo stati felici di donarlo al nostro ragazzo che ormai si era fatto un adulto e che ci aveva dato tante soddisfazioni. Lo esaminai con più attenzione e notai la data che riportava.

Il 30 novembre.

Quella data mi suonava familiare. Certo, l’avevo vissuta ben più di cinquanta volte, ma in quel particolare momento riportò alla mia memoria un ricordo. Un ricordo vivido e dettagliato, ma che risaliva a tanti, troppi anni prima, a quando ancora non dovevo portare gli



occhiali, a prima ancora che ottenessi il diploma. Ai tempi della mia fanciullezza, quando del mondo non sapevo nulla. La nebbia fuori dal finestrino mi riportò al sogno che poco prima avevo fatto, che in quei minuti si era quasi cancellato dalla mia memoria, ma che era stato risvegliato e riaperto come un cassetto pieno di vecchie foto, di ricordi tanto felici che non ispirano altro che lacrime di amarezza, se si pensa che quei tempi si sono conclusi e che non torneranno mai più. Il 30 di novembre fu l'ultimo giorno in cui potei vedere la mia montagna sotto quella stessa luce che me ne aveva fatto innamorare.

Ma trattenni le lacrime, perché non avrei voluto piangere davanti ad Albert. Se mi avesse vista in lacrime gli avrei dovuto raccontare tutto: mentirgli non sarebbe stata un'opzione. La sua innocenza me lo aveva sempre impedito. Ed io volevo che visse la sua vita come più gli piaceva e che niente lo potesse mai turbare. Non avrei voluto essere per lui la causa dell'avvento dei pensieri che in vecchiaia non fanno altro che perseguire ognuno. "E se quello non fosse mai accaduto? Cosa sarebbe successo se avessi agito diversamente? Rimpiango la mia gioventù... Mi manca la mia vecchia casa. Voglio tornare indietro. Voglio cambiare le cose e voglio rivivere i miei momenti migliori. Solo questo chiedo. Solo un ultimo scambio di parole con mio padre. Vorrei solo regalare un ultimo fiore a mia madre".

Allontanai ogni rimpianto dalla mente e tornai a scrutare le iridi di



smeraldo di mio figlio. Ogni volta che vedevo i suoi grandi occhi mi rendevo conto di quanto nonostante il mio bambino fosse cresciuto sarebbe sempre rimasto il mio piccolo. In quegli specchi di innocenza e dolcezza risplendeva la curiosità di un neonato; la stessa curiosità che lo aveva portato dove era in quel momento. Dopo aver ottenuto il diploma aveva cominciato a frequentare l'Università, fino a quel momento ottenendo sempre ottimi risultati. Sarebbe diventato un geologo d'eccellenza, su questo non c'era alcun dubbio.

Il suo sorriso ingenuo nascondeva gli anni di studio che aveva alle spalle, che aveva passato in serenità, attendendo che arrivasse per lui il momento di cominciare a lavorare per stare a capo del grande treno che la vita era: un giorno ci si ritrovava a bordo e lentamente ci si faceva strada verso la cabina del conducente, nella speranza di poter almeno tentare di guidare e di cambiare il futuro. E se non quello dell'umanità, il proprio.

Albert era nato molti anni dopo quel 30 di novembre e della montagna lui non aveva mai nemmeno sentito parlare. Eppure era come se avesse sempre saputo che qualcosa, nella macchina perfetta che il mondo attuale pare essere, qualcosa non funzionasse. Forse era guardando negli occhi degli anziani come me e suo padre che lo aveva capito; aveva forse visto ombre di un passato lontano, che dai nostri occhi e dalle nostre anime non si era mai distaccato. Era la che



viveva ormai. Nei ricordi. Era là che stava la neve, che ormai ne' sui tetti, ne' sui monti poteva essere ammirata. Era stato il 30 novembre del 2024 che era stata registrata l'ultima nevicata sulle Alpi. E da quel momento il processo di scioglimento dei ghiacciai non aveva fatto che accelerare. Ricordo che, dopo tanti pianti, capricci e proteste da parte mia che, bambina, volevo solamente giocare e sciare, il giorno in cui i ghiacci scomparvero del tutto, lasciando la vetta nuda e spogliata, si esaurirono anche le mie lacrime.

La vita, certo, andò avanti, portandomi anche gioie enormi e inaspettate: la mia famiglia, la mia casa, la mia carriera di artista... Erano le cose che amavo, le mie nuove montagne. Talvolta pensavo che, se avessi potuto, sarei tornata indietro a guardarle un'ultima volta, ad ascoltarne la ninna nanna. Ripensandoci però... Sarei stata davvero pronta ad abbandonare tutto ciò per cui avevo vissuto? Tutto ciò che avevo ottenuto dalla vita. Non sarebbe stato come perdere di nuovo la neve? Sapevo bene che il corso del passato non può essere cambiato, che non si possono rivivere nemmeno i momenti migliori. E io avevo già perso quel che potevo perdere. L'unica cosa che avrei potuto fare sarebbe stata impedire che qualcun altro dovesse subire simili perdite.

Albert mi guardava, incuriosito probabilmente dall'amaro sorriso sul mio volto. Abbassai lo sguardo ad osservare la pagina di quaderno su cui avevo disegnato durante il viaggio, poi infilai gomma e matita



nella borsa. Sorrisi alla vista del piccolo Albert che, tenendoci per mano, portava me ed Oswald verso un campo innevato, alle pendici del monte. E chiusi il quaderno.

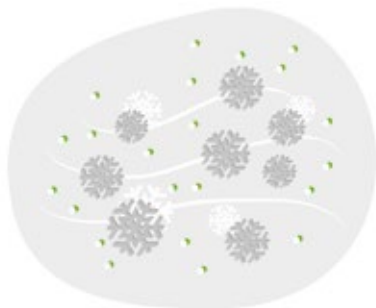
“Mamma... cosa succede?” chiese Albert, che ancora pareva essere confuso dal mio comportamento.

“Nulla, tesoro mio” gli risposi, sorridendogli. “Dai... oramai è ora di scendere dal treno”.

Esitai per un momento, ma poi ripresi, sapendo che forse le mie parole avrebbero potuto aiutare Albert ad affrontare le perdite con il loro carico di inutili dolori, per i quali la vita è davvero troppo breve.

“Quando saremo a casa... vorrei raccontarti una storia”.





[... La neve volteggiava silenziosa, cullata dal vento
nella sua danza lenta ed aggraziata. ...]



Fino all'alba

[DI MARCO MOLINAROLLI]

VINCITORE 2016

Era mattino presto, Pietro scosse il fratello Giovanni che si trovava accanto al suo letto; risvegliatosi dal torpore del sonno, subito capì: ricominciava il lavoro, quel duro lavoro nelle miniere. Come tutte le mattine i due fratelli raggiunsero il monte, si addentrarono quasi con fare automatico, nelle canope, dei cunicoli scavati sottoterra. Non erano soli, erano accompagnati dai loro compagni di viaggio, dei minatori la maggior parte di questi di origine germanica, ma loro non ci facevano caso, erano tutti uguali là sotto abbigliati all'apparenza come i sette nani di Biancaneve con cappuccio, cintura e calzari. Tutti avevano lo stesso compito: estrarre il metallo prezioso destinato alla zecca cittadina, per volere del Principe Vescovo di Trento.

Era intorno all'anno Mille, che Federico I, concesse alla città di Trento il diritto di battere moneta propria. Questo portava ai minatori un lavoro ulteriore. Ancora oggi sull'altipiano verso la parte meridionale,



spicca lo sperone della cima del Monte Calisio, esattamente in queste zone i minatori erano soliti trascorrere le loro interminabili giornate. Quel giorno però, per i quattro canopi: Guido, Giovanni, Pietro e Bastian, fu una giornata fatale. Il pensiero andò ai loro cari che avrebbero rivisto a fine giornata. Era un lavoro faticoso, ma permetteva alle loro famiglie di sopravvivere. La maggior parte del denaro che guadagnavano Giovanni e Pietro, serviva per pagare i medicinali ai genitori malati. Guido, amico dei fratelli, era invece rimasto orfano da piccolo, ma questo lutto non gli aveva impedito di diventare una persona socievole e solare. Nelle miniere, i canopi si raccontavano sempre di un mondo pieno di speranze che li attendeva là fuori. Alcuni di loro come Bastian parlavano poco e si esprimevano in lingua tedesca, ma in quelle buie miniere si rischiava la vita e bastavano pochi sguardi per capirsi.

Pietro era il capofila, anche quel giorno e uno in fila all'altro, si addentrarono nell'imbocco posto sotto i loro piedi. Proseguirono per gli angusti cunicoli, le pareti erano talmente umide che spesso si ammalavano solamente a respirarne l'aria. All'improvviso si sentì un rumore di pietra che si schiantava al suolo. I minatori pensarono che fosse una cosa normale, ma quando si sentì per la seconda volta fecero delle ipotesi. Per sicurezza, mandarono Pietro, il più coraggioso, a controllare. Passarono i minuti e Giovanni si insospettì, perciò si incamminò alla ricerca del fratello. Facendo il giro della caverna, passò davanti ad



uno degli imbecchi e vide che sfortunatamente era bloccato da un masso di dimensioni molto grandi. Pensò che per trasportare un sasso di quelle proporzioni bisognava avere una forza immane. Scrutò un'altra via d'uscita e notò che pure quella era sbarrata. Da uno spiraglio guardò il cielo e vide che era tardo pomeriggio, e dentro di sé esultò perché la giornata di lavoro stava per giungere al termine.

Addentrandosi sempre di più nelle caverne notò una forma umana e disse: "Pietro, cosa ci fai qui?" avvicinandosi di più, si accorse che in realtà era una persona pietrificata. Incredulo, si stropicciò gli occhi pensando fosse una pazzia della sua mente, ma era reale. Lo scosse, ma niente, non si muoveva. Lo abbracciò piangendo e tornò da Guido a testa rivolta verso il basso. Spiegò all'amico dell'avvenuto, che si commosse e ammutolito andò a rannicchiarsi in un cantuccio. Ripresero incerti a lavorare, come se l'accaduto fosse frutto della loro fantasia, ma con un'espressione triste in volto. Nessuno osava parlare.... Avevano paura.

Si avvicinava la sera e con essa il buio. Si sentirono altri rumori, strani rumori, ma questa volta nessuno ebbe il coraggio di andare a controllare, intanto il terrore cresceva sempre di più. Dopo minuti interminabili, si udirono alcuni tonfi causati dalla caduta delle pietre, grosse pietre... Un silenzio spettrale invase la canopa. Ma durò pochi istanti sostituito da un calpestio che si fece sempre più intenso.



Giovanni, Guido e Bastian cominciarono a correre verso le uscite. Invano. Erano tutte bloccate. Giovanni, guardandosi intorno notò solo Bastian, ma di Guido nemmeno l'ombra. Tornando indietro sui suoi passi, trovò della cenere. Lo trovò alquanto strano, poi si ricordò di una storia che gli avevano raccontato quando era bambino: la storia del basilisco, una creatura mitologica che sembrava un drago, ma con la testa da gallo e una coda di serpente. Si narrava che chi lo aveva guardato negli occhi, ne era rimasto pietrificato o incenerito.

Questa figura viveva nelle caverne e alcuni canopi avevano ritrovato tracce di cenere e pietre dalla forma umana alquanto sospetta. Tutto combaciava: i racconti, i corpi impietriti ed inceneriti.... Bastian era confuso e non capiva cosa stava succedendo, così si mise ad inseguire passo dopo passo l'amico Giovanni.

Tutte le uscite erano chiuse e i massi che bloccavano gli imbocchi erano troppo pesanti. Giovanni chiese a Bastian qualche idea, ma non sentì risposta, allora si fermò e si guardò all'indietro, non c'era nessuno. Si sentì un frastuono. Giovanni andò a controllare e c'era il corpo di Bastian pietrificato e sbriciolato per la caduta. Sfinito, si accasciò a terra tenendo gli occhi chiusi per non incontrare con lo sguardo il mostro e si addormentò. Il suo stratagemma funzionò per un paio d'ore, venne poi risvegliato da un rumore che proveniva dall'altra parte della miniera. Nella sua mente si fece strada l'idea su come affrontare



il tremendo basilisco. Si guardò intorno e vide uno specchio rotto. Specchiandosi, gli venne il “lampo di genio” e pensò: se chi guarda negli occhi il mostro si pietrifica, allora la soluzione era di spingere quella strana creatura a riflettere la propria immagine!

Era proprio un'idea brillante, ma il problema adesso era: come intrappolare il basilisco? Decise quindi di raggruppare più pezzi di vetro possibili creando un unico grande specchio, aumentando la probabilità di riflettere l'immagine. Era un rischio, ma valeva la pena provarci. Si nascose in un “vicolo cieco” della caverna. Prese un pezzo di vetro avanzato e lo gettò a terra in modo da creare rumore e attirare il mostro verso di lui. Mise lo specchio davanti a sé e chiuse gli occhi. Sentì dei passi pesanti che facevano tremare le pareti. Anche Giovanni stava tremando e dentro di sé cresceva la paura. Ad ogni passo, il suo cuore batteva sempre più forte. La creatura si rifletté nello specchio e si pietrificò all'istante. Giovanni non aprì gli occhi fino a quando non sentì alcun rumore. Tolsse lo specchio che aveva davanti e spinse l'enorme pietra che si schiantò al suolo. Non gli rimase altro che attendere l'arrivo dei minatori per sfondare la parete di roccia che lo imprigionava ma, stremato dalla fatica, cadde in un sonno profondo...

All'alba il forte rumore dei canopi lo svegliò. Cominciò a urlare per richiamare la loro attenzione e ci riuscì. I minatori con una forte carica di esplosivo aprirono il varco che li separava da Giovanni, che



sconvolto e allo stesso tempo felice, iniziò a raccontare la sua avventura. Gli piacque talmente tanto narrare la sua storia, che da quel momento decise di diventare un cantastorie. La sua fama arrivò perfino alla corte del Principe Vescovo! Il quale fu talmente compiaciuto che lo volle al suo fianco ad ogni banchetto.

Giovanni venne conteso da tutti i nobili del principato che lo resero ricco e famoso. Questo permise ai suoi genitori di vivere in condizioni migliori, ma rese anche la vita dei canopi più sicura all'interno delle miniere. Infatti il Principe Vescovo, colpito dai racconti di Giovanni, chiese il suo contributo per la stesura di un codice che raccoglieva per la prima volta un insieme di norme che tutelavano l'attività del minatore.





[... Dopo minuti interminabili,
si udirono alcuni tonfi causati dalla caduta delle pietre,
grosse pietre ...]





Folletto Stilton nel regno dell'Argentario

[DI ALICE GIUS]

Cari amici, il mio nome è Stilton, Folletto Stilton! Vivo in una canopa del Monte Calisio con la mia famiglia e i miei amici. Oggi ho una fantastica avventura da raccontarvi.

Dunque tutto cominciò così, proprio così... Era inverno, un inverno rigido e pieno di neve ed eravamo tutti radunati attorno al fuoco a raccontarci delle storie, quando arrivò una notizia che fece venire a tutti la pelle d'oca: era stato rubato il nostro filtro dell'immortalità, dal corvo Rebeck, servitore di Endora, la regina delle streghe. Di sicuro le streghe l'avevano portato nel loro covo, sul Monte Cornetto. Dovevamo partire al più presto, se utilizzato male quel filtro poteva essere molto pericoloso! Forza, forza, forza! Vestirsi, preparare lo zaino e partire! In fila indiana ci incamminammo nella notte buia, sotto il cielo stellato e con la luna che ci illuminava la strada, o meglio il sentiero. Avevamo deciso, consultando la mappa, di seguire questo



itinerario: andare in Marzola, dirigerci verso la Vigolana e da lì andare in Bondone. Ma la cosa più pericolosa, ragazzi, sarebbe stata attraversare la città in fermento per il Natale.

Nessun problema fino al passo del Cimirlo, ma oltrepassato quello... per tutti i funghetti del bosco! C'erano le prime orme di Troll! Sono piccoli o giganteschi, ma sempre ferocissimi di ciccia fresca. Si sa, no? Ma sinceramente preferivamo non incontrarli visto che tenevamo alla nostra pelle. Tutti zitti in ascolto, cos'è?

TURUTU'-TURUTU'-TURUTRULL!-TURUTU'-TURUTU'-
TURUTRULL!

Erano i tamburi dei Troll! Infatti si era capito che ci eravamo vicini, perché annusando l'aria si sentiva un tanfo terribile, il loro tipico odore! Dallo zaino prendemmo le nostre mollette da naso; in caso di emergenza avremmo avuto anche le mascherine antigas. L'unica cosa da fare, quindi, era trovare un nascondiglio sicuro e aspettare che arrivasse l'alba. Alla luce del sole i Troll si sarebbero semplicemente pietrificati. Fantastico! Così sarebbe stato molto più facile... peccato che all'arrivo del sole mancasse più di un'ora, e sentivamo i Troll avvicinarsi sempre di più. Ma qualche truccetto ce l'avevamo con noi e ... quando ce li trovammo davanti – e dico su serio – voilà, salimmo in un battibaleno sugli alberi sopra di noi e li bombardammo di

pignette e legnetti. Beh, che si infuriassero ce lo potevamo aspettare, ma che iniziassero a scuotere i tronchi degli alberi fino a farci cadere, direi proprio di no! In quattro e quattr'otto, fuggimmo a gambe levate, lasciando alle nostre spalle delle puntine da disegno. Come al solito i nostri trucchetti avevano funzionato e adesso eravamo al sicuro in una grotta.

Sì! La mattina era arrivata e dopo un paio d'ore di cammino arrivammo in Vigolana. Uffa! Che grande ingiustizia: avevamo avuto pochissimo tempo per schiacciare un pisolino e mettere sotto i denti un panino al formaggio... quando sentimmo grufolare un branco di cinghiali (in effetti, sapevamo che la Vigolana ne era piena), che non sono esattamente degli animali eleganti e che non hanno studiato molto bene il galateo. Se fossero stati dei gentlemen ci avrebbero fatto passare tranquillamente; invece servì un sacchetto di immondizia lasciato dai turisti che avevano fatto una braciolata, per distrarli e anche questa volta fuggire a rotta di collo giù per i pendii della montagna. Le capriole non mancarono e infatti arrivammo velocemente al limitare del bosco. Cos'era questo odore? Non era di sicuro il profumo del nostro fresco bosco, ma nemmeno la puzza degli orribili Troll. Avevo capito: era il puzzo di smog. Eravamo arrivati in città!

Come avevamo previsto gli umanoidi sono quasi peggio dei Troll! Però, cavoletti amari, i pericoli sono stati molti di più rispetto a quelli



che ci aspettavamo. Per prima cosa ci mettemmo le mascherine antigas, poi dovvemmo zigzagare tra le macchine, evitare le fiumane di turisti dei mercatini di Natale e per un pelo non fummo tutti schiacciati da un autobus che arrivava verso di noi a tutta birra... fiuuuu, ci è mancato proprio, ma proprio un pelo. Ma la cosa peggiore è stato lo slalom tra le cacchette dei cagnolini stressati per la troppa gente. A quel punto dovevamo solo trovare la strada per il Bondone, quindi salire al più presto su un autobus e prendere la funivia. E di nuovo voilà, direi ottimo, siamo già in cima al Palon!

“Ragazzi! Sci, scarponi, bastoni, berretto, dobbiamo scendere dalla pista del versante ovest. Ci siete?” domandai.

La risposta mi arrivò al più presto, fu composta da tutte le nostre vocette e fu un bel “Sì!”.

“Allora si parte!”.

Giù dalla Gran Pista, stradini in neve fresca ed eccoci arrivati alle Viote. Slurp, che profumini gustosi; sarebbe stato bello poterci fermare al rifugio e mangiare una maxi porzione di canederli in brodo, ma come sempre... non c'era tempo. Con la nostra trombetta a ultrasuoni radunammo sulla piana tutti gli animali fedeli a noi e partimmo pieni di adrenalina per sconfiggere le streghe. Che emozione indimenticabile! Una schiera di folletti verdi, e decine di animaletti del bosco che ci avrebbero aiutato a terminare la nostra missione...



Però ritornando alla realtà, sapevo da un libro che avevo preso in prestito alla biblioteca dei folletti, che attorno al covo, o meglio palazzo delle streghe, c'erano dei venti fortissimi, quasi impossibili da superare: i quattro venti. Per questo avevamo portato il potente aspirapolvere, che però sfortunatamente si era fulminato durante il viaggio. Per annullarli dovevamo cercare nel bosco innevato l'incantesimo numero 14. Quindi ci mettemmo tutti a cercarlo e... "Trovato!" esclamai tutto soddisfatto.

Adesso dovevamo prendere dallo zaino tutti gli ingredienti che servivano: occhi di rospo, zampe di tritone, scaglie di vipera, denti di drago, fettine di fungo velenoso, code di lucertola, bava di lumaca, pipì di pipistrello, veleno di scorpione, poi mescolare il tutto e il gioco era fatto! Tutto questo venne eseguito all'istante e ZAC! I quattro venti si placarono e noi, grazie agli uccellini e a una finestra aperta, riuscimmo a entrare facilmente nel palazzo. Ma se non volevamo finire in pasto alle streghe, dovevamo spicciarci e tirare fuori i topolini (le streghe ne hanno una fifa tremenda). Per questo sparpagiammo in giro nelle stanze del palazzo decine di topolini. Come immaginavamo, appena li videro, le streghe, spaventate a morte, presero le loro scope e volarono via tra urli, fulmini e saette. Sapevamo già dov'era custodito il filtro dell'immortalità: nella botola del pavimento della stanza di Endora. Ci fiondammo tutti subito lì e con grandissimo stupore ci accorgemmo che... non c'era! Cavolo, cavolo, cavolo! Allora



dove poteva essere? Il più piccolo di noi, che era anche il più saggio del gruppo, pensò che potesse essere nel punto più alto della torre: il laboratorio di Endora. In effetti, era proprio una buona idea. Lì trovammo una minuscola scatoletta verde (che era il nostro colore), contenente una boccetta, anch'essa verde: era il nostro filtro dell'immortalità con cui noi eravamo stati creati. Evviva, ce l'avevamo fatta! Avevamo compiuto la nostra missione!

Cari, anzi carissimi amici, tutti quanti ci eravamo meritati una bella e buona cioccolata calda con panna alta almeno cinque centimetri al bar al Sole sulla cima del Palon.

A tutti un grandissimo GRAZIE e alla PROSSIMA AVVENTURA!





[... le streghe, spaventate a morte, presero le loro scope
e volarono via tra urli, fulmini e saette ...]



I tuoi colori, i tuoi profumi

[DI EMMA ALDEGHERI]

Eccomi, cara la mia casa di montagna, sono tornata! Mi sei mancata molto. Anche se un po' vecchia io ti adoro comunque. Entrando ho riscoperto il tuo profumo, quasi svenivo a questo ricordo. Ho cominciato a girare qua e là e ho trovato una porta che non avevo mai visto prima. Incuriosita, ho afferrato la vecchia maniglia e con fatica sono riuscita ad aprire la porta, perché i cardini erano arrugginiti e consumati.

Appena un passo e mi sono ritrovata in uno stanzino. Era completamente vuoto a parte molte ragnatele che pendevano dal soffitto e un vecchio baule. Sempre più emozionata da quella scoperta mi sono avventata sul baule. Quanta polvere! All'interno però solo un vecchio quaderno; appena tolta la polvere con la manica mi accorgo della scritta sulla copertina: "i tuoi colori, i tuoi profumi". Nelle pagine successive il nulla, tranne una scritta sulla prima pagina con



una bellissima calligrafia. “Riempilo tu, cara mia montagna”. Portai il libro nella mia stanza e da quel giorno il titolo è diventato per me una ricerca continua di colori e di profumi.

Il rosso e il rosa dei tramonti, cara montagna, con il profumo del fieno appena riportato nelle stalle, della zuppa della sera, del libro che mi accompagna nei sogni. Il rosso delle bacche di ribes, il profumo pungente di una rossa fragolina che sola soletta dice “raccolgimi e portami con te!”. Il grigio della nebbia e delle fitte nevicate con l'aria che profuma di fumo, di freddo. Il grigio anche delle tue pareti, puntate di bianco, rosso, rosa, ocre... dei sassi che lancio nel torrente, del profumo di lana calda, della pioggia che un grigio nuvolone porta.

L'azzurro del cielo che nessun pittore al mondo, nessun fotografo da Nobel riuscirebbe a riprodurre. Il profumo di aria pulita, tersa, dopo un temporale, dell'azzurro dell'acqua di una cascata con sfumature impercettibili. Il profumo di pulito dei panni stesi a sventolare in quello sfondo di azzurro infinito. Il blu della fresca acqua che sgorga dai ruscelli e il rumore delle cascate che mi accompagnano durante le passeggiate. Il profumo di acqua quando la bevo con le mani, si prova, l'acqua ha un profumo inconfondibile.

Parliamo del verde: verde di mille tonalità, verde chiaro dell'erba su cui mi rotolo, il fresco profumo di muschio e terra che emana, il



verde scuro dei pini del bosco dietro casa o di quelli in lontananza di cui immagini il profumo, in cui immagini ci siano caprioli, scoiattoli, mirtilli e lamponi. Il verde dei prati di mille colori dipinti dai fiori profumati, il verde del muschio con il profumo fresco e pungente. Il verde dell'acqua del ruscello calmo, dei laghetti, degli specchi in cui la natura si rispecchia e dove cerco di acchiappare i girini, che veloci sfuggono sempre dalle mie mani. Il marrone, dell'uvetta, della cannella che annuso quando assaporo il mio dolce preferito. Il marrone del legno, delle cortecce, con il profumo di resina. Il marrone del tetto che protegge i miei sogni, che mi sveglia al mattino con il suo profumo di buono, di dolce. Il marrone delle pigne che raccogliamo per Natale con il loro profumo di pioggia, il marrone delle radici che si offrono per rendere più leggero il sentiero, per farmi sedere quando assaporo il mio panino nelle soste. Il marrone di un fungo che fa compagnia ad un alberello.

Il rosa dei fiori che rendono ancora più bello un capitello. Il fucsia dei lamponi, delle soste per assaporarli, Un profumo che rimane nel cuore. Il bianco della neve lucente delle cime innevate, delle nuvole che corrono nel cielo. La neve, gelida, lucente che sa di fresco, di pulito, di puro.

Attraverso boschi, sentieri, montagne, salite e discese la tavolozza nella mia mente si dipana. I profumi richiamano te, montagna mia cara.



Il profumo, dolce e aspro. Uhhmm... che pace. Ecco le tue parole dolci come i ruscelli tranquilli azzurri e profumati di fresco. Ecco cara montagna, ecco cara nonna. Sei lì sempre che mi aspetti, eterna come i tuoi colori e i tuoi profumi!





[... il fresco profumo di muschio e terra che emana,
il verde scuro dei pini del bosco dietro casa ...]





Il castello di Stetteneck

[DI FRANCESCA LUONGO]

Le auto dei turisti erano parcheggiate ordinatamente le une accanto alle altre, sotto il sole caldo di metà agosto, quando famiglie intere invadevano la Val Gardena per godere le meraviglie uniche al mondo delle sue montagne e dei suoi paesaggi. Il Museo Ladin era stato inaugurato da poco, ma la notizia del ritrovamento dei resti del castello di Stetteneck aveva avuto forte risonanza non solo in Italia, ma anche all'estero. I visitatori potevano ammirare lo scavo archeologico, da cui emergevano il muro di cinta del castello e una delle porte con l'arco romanico. Sotto il vetro spiccavano punte di frecce di balestra, frammenti di bicchieri, cocci di vasi e lampade ad olio.

Eppure, ciò che nessuno conosceva né avrebbe saputo mai era la vera storia del Castello di Stetteneck. Tutto cominciò nell'Anno del Signore 1250 ad Innsbruck. La fama dell'architetto Johannes Bergmeister - abile maestro di castelli - era arrivata oltralpe, fino alle orecchie



del nobile cavaliere Gebhard von Stetteneck. Da mesi, ormai, questo ricco signore aveva in mente un progetto ambizioso, ma fino ad allora non aveva trovato nessuno capace di poterlo realizzare. Decise, perciò, di mettersi in viaggio alla volta di Innsbruck per incontrare il famoso architetto. Si immaginava un uomo molto raffinato, dall'aspetto elegante e slanciato come le opere da lui realizzate. Chi, invece, si trovò davanti lo colse impreparato: Johannes Bergmeister si presentava come un ometto di bassa statura, dall'andatura zoppicante e dai tratti grossolani del viso. Ciò che indusse il Signore von Stetteneck a non rinunciare alla sua richiesta fu, d'altra parte, lo sguardo vivace e intelligente del piccolo architetto.

“Cosa Vi porta a me da così lontano, mio signore?” gli chiese Johannes. “La Vostra fama è immensa. Avrei una proposta che ritengo degna della vostra maestria”.

“Dite pure, come può il mio umile servizio omaggiarvi?”.

“Si tratta di questo: avrei in progetto la costruzione del castello più maestoso, sicuro e imponente che si sia mai visto ed ho in animo di stabilirlo sulle alte vette del Monte Balest. Inoltre, meno tempo impiegherete per la sua costruzione, più generosa sarà la Vostra ricompensa”.

“Mio signore, la Vostra generosità mi lascia senza parole e mi alletta. Tuttavia, non posso nascondervi le mie perplessità circa la bontà del terreno sul Monte Balest. Esso è poroso, pertanto poco adatto a costruirvi una residenza così grande”.



Gebhard von Stetteneck proruppe in una risata nervosa: “Ho troppa stima di voi, per credere che non ce la farete. Pregherò per voi perché riusciate in questa impresa che tutti ritengono impossibile”. I due uomini si congedarono e – come segno di profonda stima – il signore von Stetteneck lasciò all’architetto cinque sacchi di monete d’oro. L’avidità di Johannes Bergmeister era pari solo alla sua fama: sentire il profumo e il tintinnio delle monete era motivo di gioia e soddisfazione. Lui sapeva che ce l’avrebbe fatta, perché non era solo quello che tutti conoscevano.

Altro che maestro di castelli: Johannes Bergmeister era, in realtà, un astuto gnomo delle foreste alpine, conosciuto nel suo universo come Maestro di Montagna. Per il suo carattere presuntuoso e per la sua avidità non aveva molti amici tra i suoi pari e viveva come un solitario. Grazie ai suoi poteri magici stringeva patti con gli Spiriti delle Montagne e con il loro aiuto riusciva a realizzare i più bei castelli arroccati sulle cime più alte. Così facendo, andava arricchendosi sempre di più, senza però che tutto l’oro accumulato gli bastasse mai. Sapeva, tuttavia, che l’impresa sul Monte Balest sarebbe stata la più difficile, non solo a causa della roccia friabile, ma anche perché il terreno a disposizione era poco e molto scosceso.

Attese una notte ventosa di tempesta e fulmini per salire in cima al Monte Balest e invocare la sua richiesta allo Spirito della Montagna.



“Potente Spirito del Monte Balest, che tutto vedi e sovrasti, ti chiedo il privilegio di realizzare sul tuo sacro suolo il castello più grande e magnifico che mai sia stato realizzato. Tutti ti conosceranno ed onoreranno e da me - tuo umile servo Maestro di Montagna - riceverai eterna protezione e la promessa che mai da qui all'eternità nessuno oserà violare le tue terre, le tue foreste ed il tuo paesaggio”.

La risposta dello Spirito del Monte Balest non tardò ad arrivare: “Maestro di Montagna, quello che tu mi hai promesso devi mantenerlo sempre come adesso! Ciò che ti aiuto a costruire ora se non stai attento cadrà nella gola! Anche la tua anima in disgrazia cadrà finché la tua colpa saldata non sarà!”. “Oh Spirito della Montagna” rispose Johannes “non temere, non ti deluderò! Dimmi ora, ti prego, cosa posso fare per compiere quest'opera prima possibile?”.

“Se lesto finire vorrai, tante pietre di Dolomia in cima porterai. Con esse del maniero stabilirai i contorni e lo vedrai finito in quaranta giorni!”.

Lo gnomo architetto seguì scrupolosamente le indicazioni dello Spirito del Monte Balest, che in silenzio, ma con vigore, fece crescere notte-tempo sempre più imponente il Castello di Stetteneck. Gebhard von Stetteneck - di ritorno da un viaggio d'affari quaranta giorni dopo - non credette ai propri occhi: davanti a lui si ergeva maestoso sulle cime più alte del Monte Balest il maniero dei suoi sogni. Il colore

rosato delle sue pietre ricordava la bellezza e la magia dei tramonti dolomitici. Soddisfatto e felice, rese Johannes Bergmeister l'architetto più ricco della contea. Johannes, dal canto suo, si dimenticò ben presto della promessa fatta allo Spirito della Montagna, perché trascorse i successivi tre secoli a godersi indisturbato le sue immense ricchezze.

E il Castello di Stetteneck? Intorno al castello fu nei secoli distrutta una grande parte della foresta del Monte Balest, per far spazio alle case dei signori, dei contadini e dei pastori, oltre che per i pascoli. Ciò che lo Spirito del Monte Balest aveva temuto, si stava realizzando.

La quiete della montagna era svanita per sempre, le sue foreste violate e a nessuno importava conservare intatte e proteggere le bellezze del suo paesaggio. Una notte di fulmini e tempeste lo Spirito della Montagna, che per lungo tempo aveva pazientemente atteso l'aiuto del Maestro di Montagna, esplose in tutta la sua rabbia: "Questo è per te, gnomo mendace, di arricchirti solo capace! Questa è la mia terribile vendetta, cada il maniero e la tua anima nella valle stretta!".

Fu così che in un Anno del Signore non ben precisato, il magico castello di Stetteneck crollò inspiegabilmente nella gola del rio Pincan, vicino ad Ortisei. E lo gnomo, che fine fece? Il suo spirito venne trascinato insieme al castello nelle profondità della gola e di lui non si seppe più nulla. O quasi.



Cari turisti,
guardate bene dove mettete i piedi, perché potrebbero farvi inciampare lungo il sentiero alcuni sassi - apparsi non si sa bene come - di pietra rosa chiamata Dolomia. Chissà chi si diverte a gettarli lì?





[... davanti a lui si ergeva maestoso
sulle cime più alte del Monte Balest
il maniero dei suoi sogni ...]





Il custode del mulino

[DI MARTINA GUIOTTO]

Martino se ne stava seduto sul muretto scrutando il cielo, neanche una nuvola all'orizzonte che potesse far sperare in una nevicata. Dalla sua posizione si potevano ammirare le Alpi Carniche che si innalzavano maestosamente: erano così belle. Abbassò lo sguardo pensieroso e quando gli vennero in mente le parole di Oreste, il mugnaio del paese, gli scesero le lacrime dagli occhi. Si erano conosciuti parecchi anni prima, durante una bufera di neve, Martino se ne stava tutto bagnato ed infreddolito sull'uscio di casa di Oreste e miagolava, sì miagolava perché Martino è un gatto! Aveva tanta fame.

Era stato abbandonato dal suo vecchio padrone che era ancora molto piccolo, si era trovato improvvisamente da solo e al buio in un posto sconosciuto, era impaurito ma una luce quasi magica lo guidò verso la casa del mugnaio che lo adottò, e da quel giorno non si lasciarono più.



Con Oreste visse gli anni più felici della sua vita, i momenti più belli erano quando, davanti al camino acceso, se ne stava accoccolato sulle ginocchia del suo padrone facendo le fusa, mentre gli raccontava storie fantastiche che, come diceva lui, erano tutte vere.

Ad una in particolare il gatto prestava particolare attenzione: si narra che il giorno in cui la ruota del mulino non avesse più macinato, i ghiacciai si sarebbero sciolti ed il villaggio sarebbe caduto in disgrazia. Il grido di un'aquila lo riportò alla realtà: Oreste non c'era più, lo aveva lasciato solo con un grande compito da fare. Martino guardò di nuovo in alto verso il cielo, i ghiacciai si erano quasi completamente sciolti, poi si volse verso il mulino dove la ruota girava sempre più lentamente perché l'acqua che la alimentava era sempre di meno... la profezia si stava avverando. Gli parve che qualcuno lo chiamasse, ma lì attorno non c'era nessuno, drizzò le sue orecchie appuntite per ascoltare meglio: erano le montagne che chiedevano aiuto. Fu in quel momento che decise che doveva fare qualcosa.

Per questa grande impresa aveva bisogno di aiuto perché non poteva farcela da solo, allora chiese aiuto ad Olga e Katarina le sue amiche oche che furono felicissime di poterlo aiutare. La loro missione era quella di trovare la Fata della Neve descritta nella leggenda e chiederle di fare ritornare l'inverno e la neve. Il giorno seguente i tre si alzarono di buon mattino e partirono tutti eccitati, c'era molta strada



da fare per trovare la Fata, l'impresa era difficile ma loro avrebbero fatto di tutto per portarla a termine. La leggenda diceva che la Fata della Neve viveva in cima al Monte Coglians, nelle Alpi Carniche, all'interno di una grotta di ghiaccio. Presero quindi il sentiero per il Bosco di Museis e, quando lo raggiunsero, videro che la siccità aveva avuto la meglio, gli alberi erano ingialliti e bruciati per la mancanza di acqua. Gli alberi chiesero aiuto a Martino il quale li rincuorò dicendo loro di pazientare ancora per un po' e che presto sarebbe finalmente arrivato l'inverno. Gli abeti diedero delle indicazioni al gatto su come trovare la Fata e, dopo averli ringraziati, il terzetto continuò il viaggio.

Impiegarono un'intera giornata per attraversare il bosco; alla sera, stanchi e affaticati, trovarono rifugio in una grotta, al riparo dagli animali notturni. Il mattino dopo, alle prime luci dell'alba, erano pronti per ripartire. Uscirono dal bosco e davanti a loro videro il Monte Coglians in tutta la sua bellezza: le rocce erano rischiarate dalla luce rosea dell'alba, sembrava di essere in cima al mondo. L'aria era leggera e frizzante e il paesaggio spettacolare. I tre amici presero la mulattiera ma questa strada non era facile da percorrere soprattutto per Olga e Katarina; infatti le due oche non erano abituate a camminare su quei ciottoli appuntiti e dovevano fermarsi spesso a massaggiarsi le zampe palmate. Martino invece con le sue zampine morbide camminava senza difficoltà.



A metà del tragitto si fermarono a riprendere le forze, erano da due giorni digiuni e la fame assieme alla stanchezza si facevano sentire. Dopo la pausa ripresero il loro cammino, dovevano fare in fretta perché il buio stava scendendo e cominciava a fare sempre più freddo. Arrivarono alla fine della mulattiera e anche al loro secondo giorno di viaggio. Cercarono riparo per la notte sotto ad un cespuglio di mirto; le due oche presero Martino sotto le loro ali per riscaldarlo, loro invece non avevano bisogno perché il grasso sotto le piume le riparava dal freddo. Quella notte Martino fece un bellissimo sogno: Oreste, il suo amato padrone, gli apparve dandogli parole di conforto.

Al mattino del terzo giorno, Martino, Olga e Katarina si alzarono tutti contenti e riposati, qualcuno quella notte aveva vegliato su di loro. Iniziava allora l'ultima e pericolosa fatica, adesso non avevano più un sentiero da seguire ma dovevano arrampicarsi sulle rocce che spuntavano dalla parete della montagna, però qualcosa diceva loro che ce l'avrebbero fatta. Infatti fu proprio così. Lo spirito della montagna che li aveva protetti fino a quel momento, li aiutò ancora una volta e l'arrampicata fu più facile di quanto si immaginassero: una mano invisibile li proteggeva. Raggiunsero così la cima del monte, lì tutto sembrava magico.

Con loro grande sorpresa, la Fata della Neve era lì ad attenderli e, dopo averli rifocillati e fatti riposare, disse loro che aveva seguito da



lassù tutta l'avventura ed era pronta ad aiutare quegli animi buoni che avevano messo a rischio la loro stessa vita per aiutare le montagne ed i suoi abitanti. Fece chiudere gli occhi ai tre amici e, recitando delle parole magiche, si fece promettere di non aprirli fino ad un suo segnale. Martino, Olga e Katarina ubbidirono immediatamente e si assopirono. Passò un po' di tempo e tutti e tre furono svegliati dallo stesso rumore: la macina del mulino stava macinando la farina.

Aprirono gli occhi, erano a casa al calduccio... avevano sognato lo stesso sogno? Si lanciarono verso la finestra per guardare fuori, stava nevicando: una coltre bianca e soffice aveva ricoperto tutto, anche le montagne erano innevate, l'inverno era finalmente arrivato. Non avevano sognato, era tutto vero! Tre piccoli animali come loro avevano salvato i monti ed i loro abitanti.





Il ragazzo della montagna

[DI GIULIO ARGENTIN]

VINCITORE 2016

Un giorno, un ragazzo che aveva voglia di ritrovare se stesso e di stare un poco in pace nella tranquillità della natura, si incamminò sul sentiero che portava alla montagna, deciso a scalarla tutta, sino in cima, e a lasciarsi alle spalle tutti i problemi del mondo, passo dopo passo. Prese con sé una pagnotta, una borraccia d'acqua e qualche frutto; dopo aver deposto nel suo sacco le vivande, si procurò anche dell'incenso da bruciare, che gli avrebbe fatto compagnia nel silenzio della scalata.

Si incamminò deciso e con passo costante e misurato superò il primo dei tre monti chiamati, non a torto, dei "Sassi Fracassati". Lì si rischiava ad ogni passo una distorsione e, se si poggiava male un piede su una di quelle sdruciolevoli pietre, era certo il fatto che il ritorno si sarebbe fatto come minimo su una gamba sola e con l'aiuto di entrambe le mani. I problemi, però, non distolsero il suo sguardo e la sua atten-



zione e, quando il primo dei tre monti fu superato, egli si sedette su una grossa pietra, bevve un sorso, si asciugò la fronte e riprese fiato.

Si alzò e si incamminò nuovamente, quando ben presto si accorse di aver superato anche il secondo monte dei Sassi Fracassati e questa volta, dato un morso alla pagnotta, levò lo sguardo al cielo e seguì il volo silenzioso del falco, che sparì oltre l'orizzonte del terzo monte. Lo rincorse e affrettando il passo, balzando qua e là, da una pietra all'altra, sfidava ormai la sorte e i precari equilibri delle pietre, adagiate le une sulle altre come grani di una clessidra pronti a scivolare. Arrivò sulla sommità del terzo monte, rivide il falco, sorrise e discese per la china, felice di averlo raggiunto con lo sguardo. Il falco avrebbe vegliato su di lui, ne era certo, e sapeva che l'avrebbe accompagnato sino in vetta.

Superato il terzo monte, finalmente si sedette a riposare sul ramo disteso dell'Albero Stanco, che, chino e parallelo al suolo, si prestava meglio di ogni altro a far da altalena alle membra affaticate dei viandanti. Si curò di far ondeggiare un poco il ramo al suono dei campanacci delle vacche che si perdevano fra gli echi della montagna e, dopo aver accarezzato la corteccia con la mano, salutò l'albero e cominciò a scalare la via che egli preferiva. Da questo momento in poi, le pietre avrebbero fatto a metà con la terra e, approfittando di ciò, si tolse le scarpe e le mise nel sacco, per salire più agevolmente



poggiando i piedi sulla morbida terra. Le querce secolari divennero presto le sue compagne e, mentre la salita si faceva sempre più dura e i canali, che come le rughe di una mano segnavano la pelle della montagna, sempre più alti, egli si credette inghiottito dalla gola di un gigante quando non vide più il cielo per alcuni passi.

Finalmente, giunto al Trivio degli Gnomi, si sedette sul grande masso a riprendere fiato. Silenziosamente volgeva lo sguardo qua e là alla loro ricerca e, trattenendo il fiato, cercava di avvertire i più piccoli rumori che potessero indicargli la loro presenza. Attese una mezz'ora e, quando con la coda dell'occhio gli parve di aver visto un movimento, seppe che si erano nascosti dietro le sue spalle a guardarlo, e che si erano burlati di lui, come sono soliti fare. Spezzò la pagnotta, ne posò mezza sul masso, ci mise accanto un pizzico di sale, un paio di pietre focaie e riprese a scalare la montagna. Ora i canali si erano fatti più larghi, e gli alberi immensi meno tenebrosi. La nebbiolina e il profumo umido delle foglie aveva lasciato posto alla brezza fresca e quasi pungente che anticipava il sibilo dei venti che spiravano sull'altipiano sottostante la vetta della montagna.

Improvvisamente vi fu silenzio. La brezza cessò e un caldo tepore pervase ogni cosa. Sembrava quasi che la temperatura dell'aria si fosse innalzata di colpo. Si tolse la maglia e la legò in vita, quindi, superata la strettoia del Valico Falso, con andatura tranquilla e pesata, pregusta-



va già il momento in cui la salita si sarebbe fatta nuovamente sentire e solo allora, quando il bagliore del cielo gli avesse fatto socchiudere gli occhi nel tentativo di resistere a quella luce sfolgorante, si sarebbe messo a correre a perdifiato per entrare di gran corsa nella sua prateria.

Luce. Attesa. Silenzio. Il rumore dei suoi passi. Quello del cuore in gola. La corsa a perdifiato. L'orizzonte trasformato. La prateria dell'altipiano. Davanti a sé, assieme alla vetta della montagna, le muraglie basse degli antichi recinti erano cadute qua e là. Le vacche e i buoi pascolavano. I cavalli, più in là correvano e nitrivano. Una giumenta galoppava assieme al suo puledro e il falco ricambiò il suo sguardo che si posava sulla vetta. Senza alcun rumore, né sibilo né battito d'ala, sparì oltre la nebbia, portato dal vento, innalzato dalle correnti. Egli si incamminò a piedi nudi per la prateria seguendo il sentiero morbido e calpestato delle vacche. La terra era calda, e baciava i suoi piedi. Si incamminò verso la casetta di pietra che era al centro della valle, e si sedette in terra a meditare. C'era un masso alto come un uomo alla sinistra del rifugio. Regnava una calma immobile come l'acqua dello stagno.

Decise di raccogliere le pietre più grandi che erano rotolate giù dai muriccioli e farne le pareti di un Cerchio di Roccia per contenere il fuoco che avrebbe acceso quel pomeriggio. Raccolse la legna presso il bosco vicino e ve la sistemò al centro, in una grande catasta, poi



entrò nella casetta di pietra. C'erano massi di ogni misura. Mischiati alla terra. Pensò che le vacche della prateria avrebbero apprezzato il suo servizio.

Entrò e cominciò a raccogliere massi grandi un braccio, per poi portarli fuori e sistemarli uno ad uno in cerchio a proteggere il fuoco che avrebbe acceso di lì a poco. Prese le pietre focaie, della paglia e chinò in terra risvegliò la sua luce e il suo calore. Era bello davvero. Scoppiettava, crepitava e cantava mentre l'umidità fuoriusciva dalle fessure dei rami. Prese l'incenso e cominciò a sistemarlo tutto intorno alla casa, al masso e alla pira. Rientrò nel cerchio profumato e continuò instancabilmente per ore a svuotare la casa di quei grandi massi. Ogni pietra rimossa dalla casetta era un problema in meno. Ogni roccia, un attaccamento lasciato e una liberazione raggiunta.

Erano le quattro della sera. Erano almeno cento le pietre da portare. Vennero i buoi e le vacche da ogni parte. Non capiva. Si voltò. Erano lì. Si sentivano i loro muggiti da ogni parte nella valle. Ed essi si rispondevano dandosi apparentemente appuntamento alla casa di pietra. Venivano verso di lui. Ma egli continuò imperterrito, anche se intimorito, a spostare le pietre.

D'un tratto, intrufolandosi fra un masso e l'altro, improvvisamente uno dei buoi entrò nella casa di corsa, si voltò verso di lui e gli sbarrò



l'entrata. Strano davvero, si disse, ma, risoluto a continuare nella sua azione e a portare a termine i suoi propositi, cominciò a battere con un bastone il muro dietro la casa. Il bue, dalle grandi corna, uscì incuriosito ed egli, girando attorno alla casa frettolosamente dall'altro lato, entrò, prese un'altra pietra e la posò accanto al fuoco. Le vacche e i buoi continuavano ad ammassarsi presso la casetta.

Venivano verso di lui in fila, da più direzioni, forse attratti dal profumo dell'incenso o forse dalla sua presenza. Tornò sui suoi passi, ma questa volta il bue lo aveva preceduto e si era nascosto nell'ombra, e gli sbarrò ancora la strada. Riprovò ancora una volta la tecnica del bastone, ma questa volta i buoi divennero due, uno nella casa e l'altro a guardia della porta. Armato di pazienza, attese quindi dietro al grande masso e, dopo aver dimostrato quanta pazienza aveva ai due, ebbe nuovamente campo libero.

Uscirono, spontaneamente, e quando rientrò nella casa un grande coro di muggiti si levò dietro di lui. Riprese allora velocemente a svuotare delle ultime pietre la casa. C'erano corna da tutte le parti e occhi grandi che lo guardavano. Sentiva il loro respiro e la loro fermezza. Raccolta l'ultima pietra, la gettò di fretta nel fuoco e, raccolta una pertica di tre metri, si mise fra la casa di pietra e il grande masso come a guardia della propria paura. I buoi si fecero vicini. Finché le loro corna appuntite si trovarono ad una spanna dal suo volto. Lo



circondarono, gli ricordarono il significato della paura ed uno ad uno, muggendo possenti e facendolo tremare, fecero sentire la loro voce, mentre lo guardavano negli occhi.

Tutto questo durò un'eternità. Ed egli immobile come la roccia che aveva accanto non riusciva neppure a pensare. Il fuoco bruciava. Il fumo dell'incenso si spargeva per la valle sino alla vetta della montagna. Il falco vegliava. E lui tremava, scalzo e armato del bastone della sua paura. Non sapeva. Si domandava: aveva mancato loro di rispetto? Temeva, ma erano in troppi e tutt'attorno, ed era lì che sarebbe dovuto restare sino a quando anche l'ultimo dei buoi non fosse passato dinnanzi a lui e l'avesse guardato negli occhi. Muto come un pesce, fermo come la vetta solitaria, si rese conto improvvisamente che quel giorno aveva raggiunto il cuore della montagna, e la vetta alla quale egli aveva anelato così a lungo, non era stata che un miraggio. Non sarebbe servito a nulla salire sulla sua groppa. Egli era infine nel cuore della montagna. Sentì la gola stringersi e deglutì. Gli occhi dei buoi si fecero allora dolci. Non provava più paura, né era contratto. Passarono, lo salutarono, e se ne andarono tutti per la medesima direzione.

Quando furono svaniti, posò la grande pertica che era diventata una con la sua mano. Si scostò dall'ombra cara del grande masso. Mise nel fuoco il palo di legno e si riscaldò. La pagnotta sulla brace, un sorso d'acqua, poi un boccone e i due frutti che lo dissetarono.



C'era un gran silenzio tutto intorno. Non sapeva se un giorno avrebbe compreso ciò che gli era accaduto. Si domandava cosa fosse successo. Non era più lo stesso. Per quanto avesse studiato, vissuto ed incontrato, questo non gli era mai capitato. Qualcosa si era mosso, dentro e fuori di lui. Qualcuno aveva ascoltato i suoi pensieri e gli aveva parlato e insegnato attraverso le cose del mondo. Era stata la lezione più profonda e più bella. Senza una parola. Senza riflesso visibile. Senza un maestro che gli indicasse la via tracciata. Senza testimoni all'in fuori di ciò che credeva di essere, della mandria e del falco solitario.

Aveva liberato la casetta dai massi, e il mondo che conosceva era svanito per un giorno. Quale strana lingua aveva parlato? In quale luogo era capitato? Raccolse il suo sacco, se lo mise in spalla. Mise il sale e le pietre focaie sul tavolo di pietra nella casetta. Ringraziò, chinò il capo e partì. La discesa fu rapida e veloce. Egli balzava come uno stambecco di zolla in zolla fra un sasso e l'altro. Non un graffio sui piedi, non un secondo perse l'equilibrio scendendo. Il pane non c'era più. Né il sale, né le pietre focaie. Si voltò, fece un inchino, un sorriso agli alberi e una piroetta, e tornò a correre giù per il sentiero. Tornava, pensava, ma gli pareva di pensare in una lingua sconosciuta. Cantava, danzava e non credeva più in qualcosa che non c'era, ma sapeva. Sicuro, carezzò l'Albero Stanco e superò i tre Monti Fracasati d'un fiato. Avvertì lo sguardo del falco su di sé. Si vide dal cielo. Sentì le sue ali stringersi come in un abbraccio e lo ammirò mentre

picchiava verso valle, dove egli era diretto. Seguì la sua via e tornò nel mondo che aveva lasciato dietro di sé. Aveva ritrovato la tranquillità, la pace e la calma dei fili d'erba e, incantato dal mondo incontrato, seppe che il suo tesoro non pesava nulla, e che il miracolo che aveva vissuto avrebbe potuto portarlo in sé senza fatica.

La giornata volgeva all'imbrunire. Infilò le scarpe e riprese la via. Salutò la montagna e si incamminò con passo misurato ad occhi chiusi verso la meta non prefissata. La volontà era una sola. Che egli od un altro la desiderasse. La via nasceva sotto i suoi passi. Non ebbe più bisogno di costruire ponti per attraversare i fiumi. Non ebbe più bisogno dei sentieri calpestati, poiché aveva conosciuto la domestichezza. Tutto questo gli insegnarono i buoi, le pietre ed il falco. La notte calò, ma il calore delle braci che fumavano ancora era in lui. Il cielo stellato risplendeva. Prima di addormentarsi si disse che i sogni risvegliano quelli che sanno prestare ascolto. Ed era felice di aver prestato ascolto. Aveva compreso il rispetto per l'invisibile. Nessuna legge avrebbe potuto spingerlo per una strada diversa. L'evidenza era lì, semplice e perfetta. Si affidò ad essa, e nulla più gli mancò, nel cuore, nell'anima e nel sorriso.



La bambina avventurosa

[DI GIULIA LANARO]

MENTIONE SPECIALE

C'era una volta, tanto tanto tempo fa, una bambina che si chiamava Bianca. Era gracile e delicata, aveva i capelli biondi e lisci, coperti da un cappellino di lana viola mentre i suoi occhi erano azzurri come il cielo in una giornata d'inverno. Un giorno decise di andare a fare una gita in montagna e portò con sé il necessario: un cappotto, due paia di guanti, e soprattutto una pila. Si incamminò tutta felice ed emozionata e dopo aver passato molte ore, stanca, si accovacciò su una roccia e prese sonno.

Ad un tratto si svegliò e vide tutto bianco e coperto da un manto di neve appena caduta; guardò in alto e vide i pini che si piegavano a causa del peso della coltre, così si alzò, tutta infreddolita e ghiacciata, per cercare un rifugio in cui ripararsi fino a quando la neve non avesse smesso di cadere. Trovò una grotta buia e fredda, prese la sua pila la accese ed entrò. Camminò per un po'; ad un certo punto la



torcia si spense. La bambina rimase sola al buio, ma sentì dei tonfi dirigersi verso di lei, sentì che una mano enorme e morbida la dirigeva verso l'uscita, così cominciò a vedere e vide di fianco a lei uno yeti grande e maestoso con una grande pelliccia bianca con delle sfumature grigie e nere.

Le chiese: “cosa stai facendo tutta sola dentro una grotta buia?”.

Lei rispose balbettando dalla paura: “mi sono persa e non trovavo la strada del ritorno!!”.

Lui se la mise in groppa nel suo manto morbido e bianco e la portò in fondo valle; le disse anche che non poteva portarla fino a casa perché era ricercato e se l'avessero visto l'avrebbero ucciso.

Lei gli rispose che non importava e gli diede un bacino caldo sulla guancia.

Lo yeti le disse che l'avrebbe portata da un suo amico e dopo qualche minuto si trovarono davanti ad una casetta piccola piccola: bussarono e sentirono una voce grossa che disse loro di entrare. Dinnanzi a loro c'era uno gnomo, grassottello e con una barba lunga e bianca che chiese subito notizie sulla bambina lei rispose che si era persa ma grazie allo yeti presto sarebbe tornata a casa. Lui la invitò ad entrare e le offrì qualcosa di caldo. I tre mangiarono molto, cioccolata calda, biscotti appena sfornati, poi lo gnomo le chiese: “In che via è la tua casa?”. Lei rispose che abitava a Patacchia Tremula. Così si in-

camminarono e dopo alcuni giorni arrivarono a destinazione. Lei lo ringraziò molto e gli diede un regalo: un piccolo cappotto in pelle di bue e delle pantofole di paglia. Lui la ringraziò e ognuno se ne tornò a casa. La bambina vide sua mamma dalle finestre della cucina entrò ed entrambe urlarono dalla gioia. La madre la abbracciò forte forte riempiendola di baci. Bianca visse sempre felice e contenta, senza mai dimenticare i luoghi straordinari che aveva visto e le avventure uniche che aveva vissuto in quei giorni.



[... guardò in alto e vide i pini che si piegavano
a causa del peso della coltre ...]



La mia storia

[DI ANNA DONATI]

Avete voglia di sentire una storia speciale? Cioè, per me è davvero speciale e spero che lo sia anche per voi dopo averla letta. Racconta di come io e mia moglie ci siamo conosciuti. Ok, io non sono Batman, ma è speciale lo stesso, tranquilli. È successo tanti anni fa, ma io me lo ricordo come se fosse ieri. Vedete quel fiore sulla scrivania? Giratevi ancora un po'... Ecco, tutto incominciò da lì ...

Un vento tiepido mi scompigliava i capelli mentre un sole d'inizio settembre illuminava tutto il paesaggio: la città era bellissima vista da quel posto, e il fiume che la attraversava brillava sotto i raggi del sole. Ero sulla cima di una montagna, steso su un prato fiorito mentre leggevo un libro. La vicino c'era una panchina, ma io preferivo restare sul prato. Quel posto lo conoscevo solo io. Lo amavo: era perfetto. Lontano dal caos della città, un silenzio fantastico se vuoi leggere o perderti in quelle riflessioni fra tutti i tuoi pensieri. All'improvviso



qualcosa mi colpì in faccia. Afferrai quel qualcosa e scoprii che era un fiore. Una campanula viola. La appoggiai per terra un attimo e il vento la portò via. Mi guardai intorno per vedere dove fosse finita. Appena la adocchiai corsi a raccoglierla. Ma invece dello stelo toccai una mano calda con delle piccole dita. Alzai lo sguardo. Degli occhi grigi mi fissavano. “Ah, eh, io... Mi d-dispiace è che...” balbettai. Lei mi sorrise. “Ah, non è niente, tranquillo. Se vuoi prendila tu. Ne cercherò un'altra” mi disse.

Oh, neanche pensarci! Sarò pure timido, ma gentile lo sono comunque. “Oh, no, non preoccuparti. È tua. Magari... adesso, ma solo se ti va... Sì, insomma, ti andrebbe di chiacchierare un po'?”.

Sperai di non arrossire. Dovete sapere che le mie guance hanno una brutta tendenza a diventare come dei pomodori maturi. E comunque avevo le gambe molli, lo stomaco in subbuglio ed ero arrossito solo perché le avevo chiesto di chiacchierare. Lo giuro. Il fatto che lei era bellissima con quegli occhi grigi come l'argento, quei capelli castano – biondi, i jeans e una maglietta a maniche corte non c'entrava niente. Cioè, è talmente ovvio che una persona così ha qualcosa di meglio da fare che parlare.

“Sì, certo! Magari se ci sediamo stiamo più comodi. Là c'è una panchina se ti va”.

Sì certo? Ha detto proprio “Sì certo”? Mentre una mia parte, nei



miei pensieri, era impegnata a saltellare con una spazzola cantando a squarciagola della canzoni con un ritornello inventato, la mia parte razionale cercò qualcosa di intelligente da dire. “Va bene... Allora sediamoci...”.

Il resto del tempo lo passammo a parlare, le ore volarono senza che noi ce ne accorgessimo. Tipo quelle volte che sei felicissimo, non ti accorgi che il tempo assomiglia all’acqua: scorre via, e sfortunatamente nessuno è riuscito ad inventare una diga per fermarlo. Parliamo di tutto: scoprii che anche lei aveva una passione per i romanzi, le piaceva sottolineare le frasi più belle, come faccio io; ma odiava i film d’azione. Si chiamava Emma. Appena arrivato a casa mi sentivo come se la vita mi sorridesse. Ho persino buttato l’immondizia! (Da qui capite tutto).

Per tutto il pomeriggio ho ripensato al nostro incontro. Pensavo che quel posto non lo conoscesse nessuno. Prima di incontrarla ero convinto di passare una delle solite giornate: leggere un po’, ritornare a casa, fare merenda. Dato che ho finito i compiti stare un po’ sul divano, poi magari dopo sentirmi con i miei amici. E invece no. Beh, ho solo una cosa da dire: mi piace davvero tanto il mio destino. Non so se esiste un grande libro con su scritto tutto quello che ci succederà, se c’è sempre un grande libro, ma le scritte cambiano a seconda delle scelte che facciamo, se questo libro abbia tutte le pagine bianche che si riempiono di inchiostro ogni secondo che passa o se proprio



non c'è un libro (sinceramente se me lo immagino la terza opzione sarebbe la mia preferita). So solo che il mio destino mi piace davvero tanto. L'ho già detto? Insomma, avete ragione, niente scuse: è tardi, dovevo incontrarmi con lei cinque minuti fa. .

I giorni passavano veloci, ma il tempo che passavo con lei non lo avrei scambiato per tutto l'oro del mondo. A volte ci incontravamo per vedere un film, parlare o anche bisticciare, per me erano tutte scuse per stare con lei. Inconsapevolmente mi stavo innamorando di lei. Ed era fantastico.

Beh, non so che dirvi. Anzi sì: grazie di avere ascoltato questa storia, anche se non so se vi sia piaciuta. Ma spero di sì. Ho provato a rileggerla, ma con il rumore delle macchine in sottofondo non è proprio il massimo... Dato che noi sfortunatamente non abbiamo il silenzio della montagna, vi consiglio di leggerla ascoltando una canzone che vi piace. Fa tutto un altro effetto. Ve lo assicuro. Comunque ... Spero che abbiate anche voi un posto così, speciale per voi, e che possiate andarci spesso.

Magari avete già visto la cima della montagna di cui vi parlo. Forse mentre state leggendo questa storia vi siete accorti che il prato su cui siete seduti è proprio identico al mio. Magari proprio adesso vi è arrivato in faccia qualcosa, e magari quel qualcosa è proprio un fiore. Se fosse così provare a raccoglierlo non guasterebbe.





[... la città era bellissima vista da quel posto,
e il fiume che la attraversava brillava sotto i raggi del sole ...]





Libera come una farfalla

[DI SILVIA SCAVELLO]

Ero sdraiata sul mio letto d'ospedale, pensavo alla morte. Fuori dalla mia camera i rumori della città mi mettevano ancora più tristezza. Era primavera perciò il parco di fianco all'ospedale era coperto di fiori colorati che mettevano allegria a tutti, tranne a me. Vedendoli provavo nostalgia, mi facevano ricordare i bei momenti trascorsi in montagna con mia mamma che è stata portata via dalla mia stessa malattia. Ero invidiosa dei sorrisi della gente che passava, dei genitori che tenevano per mano i loro figli felici. Anche io avrei voluto avere figli, ma il tumore me lo impediva. La mia malattia mi aveva rovinato la vita, i miei amici si erano allontanati da me, nessuno più mi considerava. Ero rimasta sola con un buco nero che si diffondeva nel mio cuore.

Nella mia testa rimbombava la voce malinconica del dottore: "Noi medici non possiamo più fare nulla per la sua malattia, mi spiace". Non aveva pronunciato la parola morte ma sapevo che era quello che



intendeva: io sarei morta. Questo mi stava distruggendo, avrei voluto urlare, ma riuscivo solo a piangere. Le lacrime mi rigavano il viso, non erano solo lacrime di tristezza, ma anche di gioia e sollievo per il fatto che non sarei più dovuta rimanere in quel luogo infernale che mi trasmetteva infinito dolore. In quella stretta camera mi sentivo oppressa perciò aprii una finestra per sentire almeno i profumi della primavera. In quel momento entrò una piccola farfalla che girò per tutta la camera e diffuse felicità. Anche io avrei voluto essere felice e spensierata come lei. Decisi perciò di trascorrere gli ultimi giorni della mia vita in montagna, dove mi sarei potuta sentire come una farfalla: leggiadra, mentre passeggiavo per i boschi e slegata da tutti i problemi che mi circondavano e mi facevano sentire come incatenata.

Il giorno seguente avevo già raggiunto la piccola casa dove avevo trascorso la mia infanzia con i miei genitori. Era proprio come me la ricordavo: tutta in legno, al centro della sala luminosa vi era un camino bifacciale, lo accesi subito per scaldarmi. Mi scottai un dito e mi venne in mente il momento in cui mi scottai proprio lo stesso dito quando avevo otto anni. Avevo iniziato a piangere per il dolore e mia mamma mi aveva rassicurata dicendomi che non c'era bisogno di piangere perché lei era al mio fianco. Questo ricordo mi fece scendere una lacrima. La casa era piena di tracce del mio passato felice che non avrei potuto più rivivere.



Svuotate la valigia, andai a fare una passeggiata nel bosco che quando ero piccola chiamavo incantato perché in quel luogo mi sentivo protetta e completa. Quando mi trovai in mezzo ai pini, ai larici e agli abeti, con il cinguettio degli uccelli e il profumo della natura capii che i miei sentimenti verso quel luogo magico non erano mutati. Mi dava sicurezza. Mi sedetti sul prato e respirai l'aria pulita della montagna mentre osservavo il paesaggio mozzafiato formato dalle alte vette innevate che si potevano scorgere al di sopra dei maestosi alberi.

Camminai ancora fino a che incontrai il lago e decisi di riposarmi sulle sue sponde. Proprio in quel momento una luce rossastra si riverberò nelle sue acque increspate che sprigionavano un senso di infinita beatitudine e incanto. L'aria fredda e limpida mi scompigliò i capelli e provai una sensazione di leggerezza. Poco dopo il rossore del cielo fu sostituito da un meraviglioso mantello blu coperto di stelle luccicanti. Era una visione dolcissima. Ammirai a lungo il cielo e il riflesso della luna sul lago cristallino finché mi addormentai avvolta dai soavi rumori della montagna. Mi svegliai alla cinque di mattina congelata dall'aria fredda perciò corsi subito a casa dove feci una doccia calda per riscaldarmi. Uscita dal bagno andai a vedere la posta e trovai una lettera. Appena lessi il mittente mi rattristai. Me l'aveva spedita il medico. Anche in montagna doveva torturarmi. Perciò decisi di non aprirla e andai a fare colazione per non pensarci. Mi preparai una tazza di cioccolata calda e rividi davanti a me mia mamma. Rideva degli enormi baffi di



cioccolata che mi si erano formati intorno alle labbra. Era felice, era da tanto tempo che non la vedevo così. Il campanello mi distolse dai miei pensieri, andai ad aprire la porta: era Cecilia, la mia amica d'infanzia.

“Ciao, cos'è successo alla tua bella chioma di capelli?” mi chiese con una faccia delusa appena la feci entrare.

“Un tumore, è stato difficile anche per me accettarlo”.

“Mi spiace moltissimo!” mi strinse in un forte abbraccio che quasi mi soffocava.

“Grazie, ma ormai è tutto passato” non volevo che ci rimanesse male, avrei preferito non incontrare nessuno qui per evitare di far soffrire le persone che fossero state al mio fianco.

“Come mai sei tornata? Ti mancava l'aria di montagna?”.

“Eh sì, ero stufa della città e dello smog, volevo rilassarmi un po'” e in effetti era vero.

“Capisco, allora un giorno di questi potremmo incontrarci per fare una passeggiata”.

“Sì, volentieri”. In realtà avrei voluto allontanarla da me per non angosciarla con i miei problemi, ma forse un'amica mi sarebbe stata d'aiuto per ritrovare il sorriso. Ci incontrammo tutti i giorni per passeggiare o semplicemente per chiacchierare insieme in un bar. Tutte le volte che ci vedevamo avevo la tentazione di raccontarle la verità, ma poi quando era vicino a me mi si formava un nodo alla gola che me lo impediva.



Una mattina Cecilia mi propose di andare a pescare nel lago in cui nuotavamo quando eravamo piccole. Non avevo mai provato a pescare perciò accettai. Arrivati alla riva del lago mi venne un tuffo al cuore: quanti ricordi, abbracci, risate. Proprio in quel momento entrarono nell'acqua cristallina del lago due bambine che mi fecero tornare alla mente i momenti di svago di me e Cecilia. Proprio come loro ci schizzavamo l'un l'altra l'acqua e continuavamo a ridere con la spensieratezza di ogni giovane. Mi ricordo che ci sdraiavamo a prendere il sole sempre nello stesso punto, vicino a un larice. Lo cercai con lo sguardo e poi notai che era proprio l'albero accanto a me. Senza neanche farlo apposta ci eravamo sedute nel posto in cui qualche anno fa stavamo sempre. Era diventato il nostro ritrovo e qui ci dicevamo tutti i segreti senza vergogna. Questo albero ormai sapeva tutto di noi e mi sa che era pronto ad ascoltare altre nuove curiosità. Il ricordo di questo luogo e della nostra amicizia mi diede il coraggio di rivelarle la mia sorte. Eravamo in silenzio mentre attendevamo che qualche pesce abboccasse. Allora io iniziai a parlare.

“Ti ricordi questo posto?”.

“E chi se lo dimentica, ho scelto apposta di venire qui perché ho notato nel tuo sguardo qualcosa che ti tormenta e vorrei sapere di cosa si tratta”. Rimasi un po' perplessa davanti a ciò che mi aveva detto, significava che lei era proprio un'amica sincera, attraverso i miei occhi mi aveva letta dentro e perciò le dissi tutto senza esitazioni. Però



non nominai la lettera. Lei mi guardò scioccata e poi mi disse che mi avrebbe aiutata ad affrontare qualunque difficoltà. Non si sarebbe allontanata da me come tutte le altre mie amiche, che ormai erano solo conoscenti. Ero felice, mi sentivo come liberata da un peso. Mi abbracciò e io iniziai a piangere, forse per il semplice fatto di avere accanto a me una persona che mi voleva veramente bene.

Improvvisamente Cecilia si distaccò da me, un pesce aveva abboccato così con forza lo portò a riva e lo mise in un secchio. Il profumo del lago e del pesce mi facevano sentire libera e felice. Da quando ero in montagna vivevo la vita con più serenità e questa era una sensazione meravigliosa. Dopo aver rotto il ghiaccio svelando il mio segreto iniziammo a chiacchierare di tutto e di più, della vita che avevamo trascorso lontane. Intanto il secchio si riempiva, il cielo si imbruniva e il vento cresceva. Perciò ci incamminammo verso casa mia dove avremmo cenato a base di pesce. Appena ci sedemmo a tavola Cecilia vide la lettera del dottore e mi chiese il motivo per cui ancora non l'avevo aperta. Io non le risposi perciò lei mi guardò negli occhi e mi disse: “So che hai paura di quello che ci può essere scritto, sei stufo di tutte le cure che hai dovuto fare, ma io ti consiglio di aprire questa lettera, magari puoi ancora sconfiggere il tumore e puoi vivere”. “Ma forse non c'è scritto questo e allora proverei più dolore”. “Per scoprirlo devi solo aprire la lettera” parlò con un tono davvero rassicurante che mi convinse. Nella lettera c'era proprio scritto che



avevano trovato una cura per la mia malattia e che sarei dovuta subito tornare in ospedale. Era una notizia eclatante, ma non provai felicità, feci un sorriso finto davanti a lei per farle credere di essere contenta. Mi abbracciò e poi iniziammo a mangiare. Finita la cena mi disse che il giorno seguente mi avrebbe portato in un posto fantastico che sarebbe stato un segreto dato che sarebbe stato il mio ultimo giorno in montagna con lei poiché poi sarei dovuta tornare in città. In seguito andò a casa salutandomi con un dolce bacio.

Non ero contenta e gioiosa come tutti dovrebbero essere, al contrario ero triste: proprio ora che avevo ritrovato la felicità sarei dovuta tornare in ospedale dove avrei visto solo i muri verdini della mia stanza e non più i colori vivaci della montagna che avevano riacceso in me il buonumore. Pensai che una bella dormita mi avrebbe portato consiglio. Sognai di correre nel solito bosco quando a un certo punto senza accorgermene caddi in un dirupo e mentre cadevo sempre più in profondità mi godevo la vita, rivedevo davanti a me tutti i momenti più belli ed emozionanti che avevo trascorso finché il vuoto mi portò via.

Cecilia suonò per la terza volta il campanello ma nessuno rispose. Le foglie caddero dagli alberi, il vento smise di soffiare e il cielo si offuscò.





Non ci sono vincitori, soltanto sopravvissuti

[DI SELENE CAIOTTO]

Ho sentito tante storie, tante leggende, tante testimonianze e tante idee sulla montagna e sul fascino che esercita su chiunque abbia il coraggio di estraniarsi un po' dalla comodità di una vita mondana per dirigersi sugli impervi sentieri circondati da abeti e larici. Ora però voglio scrivere la mia, di storia. Voglio intingere la penna nei torrenti cristallini che sgorgano vivaci fra le rocce, nell'umido muschio e nel terreno, che mi sento solamente di descrivere come vivo, come pieno di risorse e di possibilità. Voglio intingere la penna nei ricordi, nel sangue dei soldati accucciati nelle trincee, fra le orme impresse anni fa. Voglio intingere la mia penna nel passato, nel presente e nel futuro, se mi è permesso. Voglio intingere la mia penna in tutto ciò che è montagna. Perché montagna, in qualche modo, è vita e lo dico ancora, dopo che mi ha portato solo morte e disperazione.

La montagna, nella sua altezza e maestosità racchiude un che di mi-



sterioso che attira a lei colui che ha una risposta o una domanda, o semplicemente voglia di comprendere un po' il mondo, facendosene raccontare le vicende da chi le ha viste di persona. Il canto della natura lo condurrà là, tra le rocce, oltre agli alberi che vedi dalla finestra, oltre i massi che hai toccato con mano restia; là dentro, là dove il "tic-tac" dell'orologio sarà sostituito da quell'aria leggera in grado di trasportarti fino alle stelle che stavo osservando, di trasportarti su, vicino a quei puntini luminosi che mi facevano sentire solo ancora prima che lo fossi veramente. Le stelle di montagna sono qualcosa di magico, l'ho sempre creduto.

Quella sera guardavo le stelle frastornato, avevo appena visto un missile velocissimo cadere, una stella cadente. Ai tempi mi aveva fatto sperare, mi aveva illuso, mi aveva dato l'idea che il futuro sarebbe stato migliore. Mi sbagliavo. Ma quella luce mi aveva dato l'impressione che fosse scesa per me, avevo bisogno di certezze, in quel periodo; tendevo ad aggrapparmi a qualsiasi segno pur di non crollare: non sapevo che il pianto sommesso era l'unico modo in cui il mio corpo sarebbe riuscito a comunicare per molti anni. Non ci trovo nulla di eclatante in quei ramoscelli umidi che in mezzo al sentiero, o nelle farfalle che svolazzavano, credevo che la vita fosse ben altro.

Ora però mi rendo conto che essi vivevano più e meglio di me. La montagna è un po' come la vita, azzardo. Insomma, all'inizio sei carico



e vuoi darci dentro, vai un po' bene all'inizio e poi ti ritrovi stanchissimo scoprendo che non sei che a un quarto del percorso. Se stringi i denti e non ti fermi, arrivato alla cima ti senti pieno e soddisfatto, trovi un senso a ciò che hai fatto e a ciò che, invece, non hai fatto, come se tutti i pezzi del puzzle si fossero messi al loro posto; so che quest'oggi non è il mio ultimo giorno proprio per questo: non vedo nessuna composizione fra questi stralci di ricordi dolorosi.

Non ci potevo credere. Fissai quegli occhi profondi, ma al tempo stesso vuoti che non incrociavano i miei. Guardai quel volto cereo cercando di imprimere nella mia mente tutti i dettagli possibili: le labbra sottili, i lunghi capelli scuri, il piccolo naso, e quegli occhi così magnetici, che senza volerlo catturavano lo sguardo. Mi voltai, non riuscivo più a guardarla, non un minuto di più, non un secondo di più. Silenziosa stava scomparendo dalla mia vita, giorno dopo giorno, come a consumarsi lentamente. Ma in realtà ero io ad allontanarmi da lei. Mi ricordò le onde sulla spiaggia, che si infrangono sulle rocce fino a quando, sempre più piano, si arginano in una bassa marea. Mi prese una mano, e sentii quanto la sua fosse fredda costringendomi a guardarla in faccia: "Ti ho amato", mi disse.

L'ultima sua lacrima si fece come di pietra; volevo asciugarla, volevo risponderle ma sapevo che ormai era troppo tardi. I morti sono indifferenti al destino dei vivi. Ma ormai, in quella guerra anche i vivi



erano tutti stanchi, morti, però, di sfinimento, era questa la I Guerra Mondiale, una guerra combattuta fra spettri, fra spiriti sottratti dall'oltretomba, logorati fisicamente ma ancor più moralmente dei quali non restava più nulla. Anche io ero uno di loro, anche io sono uno di loro, si è spenta lei, lei, la stella che mi guidava, la stessa cadente che avevo visto mesi prima. La donna a cui non interessavano le apparenze, la donna che amavo, che amo ancora che è morta e io senza di lei non sono nulla, senza di lei io non sono.

Oggi, questo passato, è un fantasma che adombra le mie giornate. I ricordi di un sopravvissuto sono così: frammentati, come il suo cuore. Sono distanti anni luce dal suo Io di adesso ma così presenti che ne adombrano la persona. Un sopravvissuto di guerra non è altro che un corpo vuoto riempito di ansia e lacrime. Avevamo vinto quella guerra, ma nessuno di noi aveva ritrovato la vita che era stato costretto ad abbandonare nel 1915, molti di non si erano suicidati per rispetto di coloro che erano morti per la guerra di altri, molti avevano raccattato i cocci e finto che tutto andasse bene; io ho cominciato a venire su questa montagna che, nel mio immaginario, vedo coperta di sangue: ho cominciato a venirci per impedirmi di dimenticare. Per ricordare quella stella scesa e per la stella che avevo incontrato.

“Scusi, signore ma lei, chi è?”.

Mi volto e vedo un giovinetto non più grande di 15 anni, mi accor-



go di essere stato per parecchie ore a fissare il vuoto e decido che merita una risposta:

“Chi sono io? Io sono il fu Giovanni Mattivi”.



[... Le stelle di montagna sono qualcosa di magico,
l'ho sempre creduto ...]





Principessa

[DI SARA ALECCI]

Ehi tu, non so chi sei, non so come ti chiami, non so quanti anni hai, non so da che base stai leggendo questa lettera, insomma, non so niente di te. Però so, che in questa guerra, in questo inferno, siamo tutti uguali, infatti a nessuno gliene importa dell'altro, perché ciò che conta è sopravvivere. E io mi sono stufata di stare da sola, infatti a me importa di te. Voglio spiegarti che non c'è niente di cui preoccuparsi, non c'è niente di cui avere paura.

Mio padre è un soldato, e anche il tuo immagino, e forse ha iniziato a esserlo durante questa guerra, ma mio padre è sempre stato un soldato, e io non sono mai riuscita ad accettarlo. Ha fatto tante missioni: una in Kosovo, un'altra in Afghanistan, la più lunga in Libano ed è durata ben sei mesi. Si è perso tanti di quei compleanni e tanti di quegli eventi importanti... Ma adesso siamo tutti in guerra, nessuno escluso.



Io non ho paura, e tu? Vuoi sapere il mio segreto? Beh, te lo dico allora. Abbraccia la tua famiglia sempre, come se fosse l'ultima volta, perché lo potrebbe essere. Fatti stringere da quelle braccia robuste di tuo padre e prova a chiudere gli occhi. Alcuni sorridono, altri piangono, o fai come me, che sorrido singhiozzando. Pensa di trovarvi tu e lui da soli, e ricorda tutti i bei momenti passati. Fallo. Ogni volta che lo abbracci tu fallo. Abbraccialo spesso, tre o quattro volte al giorno, sempre se ne hai l'occasione, e se non ce l'hai c'è solo da sperare, ed avere fiducia in tuo padre.

È bello parlare con te, sai, non parlo mai con nessuno a parte con mio fratello che ogni tanto mi fa addirittura ridere. Ti racco...

Scusa. Ho lasciato la parola a metà perché è arrivato mio padre ed è da una settimana che non lo vedevo. Sono corsa di là e lo ho abbracciato. Ci ha detto che per ora le persone cattive, come le chiama lui, si sono calmate e non sono più tanto arrabbiate. Poi mi ha guardata, mi ha sorriso, e gli è uscita una lacrima che lentamente ha attraversato la sua guancia, è arrivata al mento, è caduta giù e si è schiantata per terra. Dopo di che con il palmo della mano si è asciugato e ha cambiato discorso.

Ora ti racconto, come stavo cercando di fare prima, come mio padre è riuscito ad essere il padre migliore dal mondo. Non so neanche



da dove cominciare. Potrei iniziare dicendoti che lui ogni venerdì, o quasi, mi portava in montagna, la stessa montagna che oggi è carica di armi, cioè la stessa montagna dove oggi noi stiamo combattendo, mentre dovremmo semplicemente osservarla e godere del suo paesaggio. Comunque in questa montagna c'eravamo solo io e lui. E io, con lui, mi sentivo al sicuro. Gli raccontavo di tutto, dalla scuola agli amici. Una volta siamo finiti a parlare di mele. Mio padre poi, ogni tanto, mi prendeva per i fianchi e mi sollevava. Io da lassù vedevo l'intera montagna, vedevo il bosco pieno di alberi di ogni genere, vedevo i cerbiatti che salterellavano da un posto all'altro, vedevo la città in lontananza con i suoi palazzi e i suoi parchi. Quando eravamo stanchi, prendevamo i panini dal suo zaino e iniziavamo a mangiarli affamati. Io che guardavo lui e lui che guardava me. Io che sorridevo a lui e lui che sorrideva a me. Si capiva subito che io e lui saremmo rimasti insieme per sempre. Aspetta un secondo. Vado a sciacquarmi la faccia e poi arrivo.

Eccomi. Scusa. Il ricordo mi ha fatto scendere una lacrima. Poi un'altra. E una terza. Poi la tristezza mi ha assalito e solo l'acqua fresca poteva fermarla. Ora ti saluto. Un giorno ci incontreremo, anche se in questa guerra sono pochi gli amici che restano quando tutto sarà finito. Perché finirà, sta tranquillo.

Sara.



7 giugno 2127

Ehi Sara,

ma sei pazza a mettere il numero della base?! Se mi risponderai non metterlo più. È stato furbo invece mettere la lettera interrata al confine, e chiusa in una bottiglia con il tappo di metallo. Io vado sempre al confine per curiosare fra i carri armati, è divertente sai? Comunque, ti faccio sapere che ci ho impiegato quattro giorni a trovare un apribottiglie, di quelli vecchi, come ho impiegato quattro giorni per trovare della carta e una penna. La carta non è molto comune, in quest'epoca si usano soltanto i tablet. Hai presente i tablet, no? Questa carta su cui sto scrivendo l'ho presa dal museo, anche la penna, tanto per la cultura i soldati ormai il rispetto non ce l'hanno più. Tutti i soldati tranne mio padre. Hai ragione tu, lui è diventato militare all'inizio della guerra.

Mio papà faceva lo scrittore, e anche mia mamma lo era. Ma adesso lei non c'è più, è morta in un incidente stradale prima della guerra. E meno male, perché è ridicolo morire in guerra, siamo ritornati a quando i nostri antenati, duecento anni fa, hanno combattuto nella Prima Guerra Mondiale e nella Seconda Guerra Mondiale. Sembrava troppo bello per essere vero non avere guerre, e invece è già da quattro che è iniziata la Terza Guerra Mondiale. Che delusione. Questa



fantastica montagna ora è piena di fucili e carri armati. Tutti i begli alberi che di solito fungono da casa per gli scoiattoli, ora sono carichi di soldati appostati. In tutti i cespugli, che erano pieni di more, ora ci sono delle mine pronte ad esplodere. E tutti quegli animali come i cerbiatti e i lupi, ora non ci sono più. Come hanno potuto ridurre così la nostra montagna, Sara?

È divertente parlare con te. Di solito l'unico gioco che faccio qui è scavare. Trovi tanti oggetti: accendini, vermicciattoli, bottigliette; una volta ho perfino trovato una scarpa sonica, una di quelle che ti fanno andare velocissimo. Non so sinceramente se queste invenzioni tecnologiche le conosci. Io per la maggior parte le ho, ma tu hai la minima idea di cosa siano? Se mai ci incontreremo te le farò vedere. Facciamo un giuramento: se sopravviviamo, ci incontriamo e andiamo in montagna con i nostri papà. Ci stai? Ora vado, perché la zia si potrebbe insospettire. Ah, dimenticavo: vedo che sei affezionata molto alla tua famiglia, spero che stiate tutti bene.

Baci, Giulio.

P. S. : posso sapere quanti anni hai? Io diciassette.



22 giugno 2127

Caro Giulio,

io sedici. Non immagini quanto sono felice che qualcuno abbia risposto. Sono andata per giorni e giorni al confine aspettando una risposta. A proposito, sei stato in gamba a rimettere la lettera nella bottiglia e posizionarla esattamente dov'era. Io pensavo che la mia si fosse persa, oppure peggio, che qualche militare nemico l'avesse trovata. E invece l'hai scovata tu, Giulio. Che bel nome Giulio: G - I - U - L - I - O! Invece S - A - R - A non mi piace per niente. Sai che è un nome ebraico che significa principessa? Io non mi sento affatto una principessa. In più il nome Sara non può neanche essere sostituito con un nome più corto, per esempio Alessandro può diventare Ale, ma Sara? Come mi vorresti chiamare? Sa'?

Ma ora basta parlare di nomi. Mi rendo conto che ho scritto troppe cose inutili, mi succede sempre. Quando andavo a scuola, intendo prima della... bè, hai capito, e io non voglio più pronunciare quella parola odiosa. Stavo dicendo che quando ero a scuola straparlavo appena mi facevo un nuovo amico. Ed era strano perché io sono sempre stata una persona piuttosto riservata e misteriosa. Non avendo tanti amici, quando saltavo la scuola per andare in montagna, nessuno si preoccupava di chiedermi "Sei stata male". Non mi interessava però, perché



la mia migliore amica stava sempre nello stesso punto ad aspettarmi. La mia bella amica montagna mi aspettava giorno dopo giorno, e io il venerdì mi sentivo felice come nessun altro giorno della settimana.

Allegramente canticchiavo e saltellavo fra i boschi, aspettando che come in Biancaneve (ecco, forse un po' mi sento una principessa come lei, ma proprio pochissimo) gli scoiattoli e i topini si mettessero a cantare con me, anche se animali non c'erano; andavo al fiume per sciacquarmi la faccia con dell'acqua fresca e non quella confezionata; mi rotolavo giù dalle collinette sporcandomi senza paura che la robot-tata mi sgridasse; con il mio papà mangiavo i panini veri, quelli con i prodotti che segretamente coltivavo nella mia cameretta. Tu invece? Cosa facevi per divertirti oltre a scavare? Ho intuito che tu ami tutte le innovazioni tecnologiche degli ultimi anni, giusto? Io le odio invece, tutti quei robot di qua e di là. Tutti quei robot che fanno da tata, da professore, da dottore... Poi mi chiedo io: se abbiamo tutti questi robot perché non li usiamo in... hai capito...

Fra tutto questo metallo le uniche certezze vere che mi rimangono sono la mia famiglia e la mia migliore amica. La mia famiglia tutto bene comunque, grazie per avermelo chiesto. La tua invece? Ti confesso che mi dispiace veramente tanto per la storia di tua madre, ma in fondo hai ragione. È veramente ridicolo morire in guerra! Oh no! Ho usato quella parola e non ho la gomma. Fa niente, dai. Uh, mi è



venuta in mente una buffa storia che ti voglio raccontare.

L'anno scorso, o due anni fa, sono andata in montagna con mio papà, e mi ero portata in tasca due collanine che formavano un cuore. Chiesi più e più volte a mio padre di accompagnarmi fino in cima e infine lui, probabilmente perché gli era venuto il mal di testa a sentirmi, accettò. Insieme e mano nella mano scalammo il dolce pendio fino a raggiungere la vetta. Una volta arrivati chiesi a papà di allontanarsi, e, rimasta sola, mi accovacciai per terra. Cominciai a scavare in quel morbido terriccio per scavare una buca abbastanza profonda da sotterrare una delle due collanine. Appena finito, mi legai una metà del cuore al collo e l'altra la sotterrai. Da quel giorno io e la montagna siamo ufficialmente migliori amiche. Lo so, è un episodio stupido ma tu e lei siete i miei unici veri amici.

Dimenticavo, Giulio, io ci sto. Ora devo andare davanti alla porta per aspettare papà.

Abbracci,

Sara.

★★★



2 luglio 2127

Cara Sara,

davvero il tuo nome significa principessa? Ti si addice secondo me. Ho deciso: ti chiamerò Principessa.

Cara Principessa,

non ci crederai mai ma IO ho trovato la tua collanina! Stavo scavando, come sempre quando mi trovo in montagna, e ho trovato la tua dolce metà del cuoricino. Ero talmente incantato da quel gioiello che me lo misi in tasca e da quel giorno lo porto sempre nei miei jeans. Ho un'idea: quando finirà (perché finirà, sta tranquilla) entrambi avremo indosso la collanina, così ci troveremo subito e insieme potremo correre liberamente sulla verde montagna. Faremo tutti i giochi cha fai tu con tuo padre ma io ti starò sempre accanto, qualsiasi cosa tu vorrai fare.

Mi sembra di conoscerti da una vita, sai? Leggendo le tue parole mi viene il sorriso. Sei così dolce e simpatica. Principessa, ti prometto che affronteremo tutto insieme e sarà fantastico. Solo io e te. Io, te e la montagna in realtà, perché la tua migliore amica diventerà anche la mia migliore amica.



Scopriremo magie su di lei che neanche immagini. Te ne racconterò una dietro l'altra, tu mi sorriderai vero? Non vedo l'ora di vedere il tuo sorriso. Il tuo e quello di tuo padre. I nostri genitori diventeranno grandi amici, usciremo tutti quanti e andremo a fare delle gite in montagna che neanche immagini quanto saranno emozionanti. Mio padre ci dedicherà un libro, lo so. Fa sempre così, dedica un libro a ogni esperienza. Ne ha dedicato uno alla mia nascita, ne ha dedicato un altro alla morte di mamma, ne sta addirittura dedicando uno alla guerra, infatti di nascosto scrive le parole sulla carta metallica e con la penna magnetica, quella che tu odi. Se li odi così tanto, mi libererò di ogni oggetto tecnologico, e vivrò alla vecchia maniera, come un po' tutti hanno iniziato a fare da quando è cominciata la guerra. È difficile vivere come facevano nel 2000 sai?

Un giorno decisi di vivere come uno del duemila (ecco cos'altro mi piace fare oltre a scavare, recitare!) e infatti mi vestii come uno di loro, senza scarpe soniche o occhiali a raggi x: andavo lentissimo! Al posto di far fare i calcoli alla calcolatrice provai a farli manualmente, ma senza riuscirci. Quel giorno anche 300 - 7 mi pareva impossibile. Per parlare in inglese non misi in bocca quell'apparecchio che ti traduce le frasi mentre le pronunci. Tu per caso ti ricordi come si dice cane in inglese? Insomma, quel giorno è stato uno dei più faticosi della mia vita! In più mi sono chiesto: a scuola, se non studiavano come funzionano le macchine quotidiane come noi, cosa facevano?



Sai, mi sto rendendo conto rileggendo quanto ho scritto, che siamo una generazione troppo pigra. Lasciamo fare ai robot ciò che dovremmo fare noi. Hai ragione tu dicendo che l'unica salvezza da questa vita è la montagna. Sai, Principessa, sei riuscita a cambiarmi. Non sono più come i ragazzi che hanno la mia stessa età, quelli sono tutti in cerca del WiFi e non della felicità.

Baci,
Giulio.

13 luglio 2127

Caro Cavaliere,

mi hai salvata anche tu. In una favola che si rispetti è il cavaliere che salva la principessa, e non il contrario. Io non ti ho cambiato, e spero vivamente di non averti cambiato. Mi piacevi già così com'eri. Un ragazzino come me, preso dal panico di non riuscire a vivere la vita per il meglio. In cerca di felicità ovunque tranne che nelle persone. Delle montagne ci si può fidare, delle persone no. L'hai visto anche tu? Mai una montagna avrebbe preso il fucile per sparare senza un senso, invece le persone lo hanno fatto. Mai una montagna avrebbe



inventato macchine infernali che ci fanno sentire stupidi, invece le persone lo hanno fatto. Mai una montagna si sarebbe innamorata di me, invece tu lo hai fatto. E mi sento bene perché tu, Cavaliere mio, ti sei innamorato di un pensiero e non di un volto. E nessuno lo aveva mai fatto. Ma è così che si fa, come con i regali: moriamo sempre dalla voglia di scoprire cosa c'è dentro senza preoccuparci della carta, e invece con la gente noi non lo facciamo. Ero così stupida. Credevo che la montagna fosse l'unica di cui avevo bisogno, invece sei tu l'unico di cui ho bisogno, e l'ho capito solo adesso. E questa lettera non sarà lunga come le altre. Perché in questa lettera ti voglio solo raccontare che in questi due mesi il mio pensiero sei stato sempre tu. Sempre. E scommetto che io ero il tuo. Ma perché è così, e non ci possiamo fare niente. Io non voglio fare niente. Tu? Tu vuoi cambiare? Ti voglio bene, Cavaliere, o anche qualcosa di più.

Abbracci,
la tua Principessa



Giorno della vittoria 2127

Cara Principessa mia,

anch'io ho sempre pensato a te in questi due mesi. Eri sempre nella mia mente. Non ne potevo fare a meno. Anche tu ti sei innamorata di me solo attraverso un pensiero, e penso sia l'emozione più commovente al mondo. Comunque, Principessa, ho una buona notizia per te, anche se già la saprai: è finita. I buoni hanno vinto e i cattivi hanno perso. Ora, Principessa, potremmo fare tutto quello che abbiamo sognato. Possiamo finalmente andare in montagna come ti avevo promesso. Possiamo aprire un parco per gli animali. Possiamo coltivare tutto quello che vuoi. Possiamo andare a fare il bagno nel fiume. Possiamo aprire una scuola di canto. Possiamo andare a fare le gite con i genitori. Possiamo scrivere il nostro libro. Possiamo vivere senza macchine. Possiamo stare insieme.

Sai, Principessa, sei tu il mio sogno. Anche se mi darai mille motivi per lasciarti da sola io non lo farò. MAI. Sei mia, ho scelto te, voglio te. E tu vuoi me. Ed è così che deve essere. Neanche la mia lettera sarà come le altre. Questa è la nostra ultima lettera. Poi ci potremo finalmente parlare faccia a faccia, senza muri. Baciandoci e abbracciandoci per davvero, e non scrivendo una parola. Ora ho solo voglia di vederti e di sorriderti. Sorriderti per davvero.



Facciamo così, Principessa. Quando ci faranno correre liberi tu vieni al confine. Mi riconoscerai. Avrò la tua collana e un sorriso stampato in faccia. E io ti riconoscerò subito, ma non per la collana, me lo sentirò dentro che quella sei tu. Perché avrai il cuore che batterà fortissimo. E in più tu sarai la più bella. Porterò qualcosa con me: un fiore. Non ne vedevo uno dall'inizio di questo inferno, e ora finalmente te lo metterò nei capelli. Non vedo l'ora di vederti amore mio.

Sono convinto che sei tu l'unica ragazza di cui ho bisogno per essere felice.

Baci,
il tuo Cavaliere





[... Io da lassù vedevo l'intera montagna,
vedevo il bosco pieno di alberi di ogni genere, ...]





Raggio di Lupo

[DI GIACOMO RINALDO]

VINCITORE 2016

Sjaell non se l'aspettava proprio: un cinghiale in mezzo ad un prato in pieno pomeriggio! E per di più un cucciolo, una piccola massa di pelo che era schizzata da dietro i pini ai margini della radura e stava correndo verso di lui, incurante dei cumuli di terriccio delle talpe che spazzava via con le zampette mandandone manciate in aria, come ragnatele di sassolini e piccoli grumi di terra.

Sjaell stava arrostando sul fuoco una pernice catturata poco prima durante una battuta di caccia. L'arco di tasso riposava ai suoi piedi, come un cane fedele che, compiuto il suo dovere, si accoccola in grembo al padrone. Non appena sentì il cinghialetto grugnire investito da una gragnuola di terra, i suoi istinti di cacciatore si allertarono: afferrato l'arco si accucciò. Il cinghiale scomparve dietro ad un avvallamento del prato, ma subito la testolina con le due protuberanze bianche delle zanne riapparve. Il ragazzo mise la mano de-



stra sull'impugnatura dell'arma. Sudava, ma si sentiva pervaso da una sensazione unica, che provava solo quando era faccia a faccia con la preda: l'adrenalina saliva, e Sjaell dovette prendere un bel respiro per non avere un mancamento.

Ecco: l'animaletto era ad un tiro di freccia dal ragazzo. Nel giro di una manciata di attimi il ragazzo avrebbe scoccato la freccia, che con un sibilo avrebbe lacerato l'aria, colpito e abbattuto il cinghiale e Sjaell avrebbe potuto portare la cena al villaggio e a Hjert, suo padre. Ma non accadde così. Semplicemente, il ragazzo tese l'arco e si udì uno schiocco: se solo avesse ascoltato chi continuava a ripetergli di cambiare la corda di liane intrecciate usurata dalle tante battute di caccia! Il prato era molto esteso e il cinghiale non ne aveva ancora percorso metà. Sjaell non aveva intenzione di arrendersi proprio all'inizio, con quel bocconcino di carne fresca: suo padre non glielo avrebbe perdonato! Con un balzo fulmineo si alzò, prese lo zaino di pelle, la lancia, lo spiedo con la pernice che profumava già ben arrostita – un'ottima cena, si disse – e scattò alla rincorsa del cinghiale. L'aria che cantava tra i lunghi capelli rossi del ragazzo e la gioia della caccia gli misero le ali ai piedi, e in una manciata di secondi animale e cacciatore scomparvero tra i larici secolari.



Il raggio di sole si staccò dal tramonto. Il bagliore si sentiva attratto da quelle montagne, da quel fascino selvaggio e non voleva separarsene. Era stata una cascata, un lungo filo d'argento che correva vicino ad una rupe maculata di anfratti, illuminata da altri raggi cremisi, ad attrarre il suo sguardo. Ad ogni tramonto, il bagliore si posava su quelle foreste vergini, domandandosi se un giorno avrebbe potuto vederle da vicino. Allora, semplicemente non si lasciò trascinare passivo dal sole, globo infuocato che si stava nascondendo dietro altri picchi, ma cercò il momento giusto per svicolare. Il tramonto stava già sfumando nel violetto quando sentì grattare su un fianco: stava rasentando una guglia di roccia che si ergeva maestosa sul mare di nubi sottostante. Allora il raggio si avvitò su se stesso, formando una spirale di luce arancione attorno al picco, spaventando un camoscio che osservava il calare del sole appollaiato su una cengia. Sentiva l'energia diminuire, segno che stava perdendo il legame con il sole. Udiva i mormorii degli altri raggi che gli domandavano “come mai resti indietro? Cosa fai? Seguici...”.

Dovette ammettere che per una frazione di secondo avrebbe voluto mollare la presa, lasciarsi trascinare via verso altri luoghi, lontano. Ma resistette, e con un lampo di energia – zap! – il sole e con esso il tramonto si inabissarono all'orizzonte.

Dapprincipio, il raggio non era altro che una voluta attorno al picco, come un'evanescenza. Era stremato, non era mai stato così a



lungo staccato dal sole, fonte di energia e vita per lui. Poi la curiosità si impadronì nuovamente di lui e il raggio iniziò pian piano a pulsare. Sembrava una lucciola che si risvegliava, accendendo la propria lanterna. Dopo qualche tempo, si stabilizzò e il picco rifulse di bagliori luccicanti, una cascata d'oro.

Lentamente, il raggio si lasciò scivolare lungo quell'enorme dito di roccia, sentendo la pietra che lo solleticava, lo graffiava. Poi, a tratti, essa si faceva liscia, a strapiombo sulle nuvole ancora insanguinate dal tramonto, e la caduta del raggio si faceva più veloce, non avendo le cenge e gli speroni di roccia che lo frenavano. Ad un tratto, tutto divenne bianco, etereo, umido: il raggio si era tuffato nel mare di nubi che dall'alto nascondeva la vista del paesaggio. Tutti i suoni erano smorzati, ovattati. Poi, glorioso come un delfino che emerge dall'acqua, il raggio bucò l'ultimo strato di nuvole, portando dietro di sé sbuffi di vapore come piccoli ricami bianchi nel cielo crepuscolare, osservando per la prima volta da vicino la bellezza mozzafiato delle foreste smeraldo che tappezzavano le dolci colline di un altopiano. A sinistra, il vuoto e, più in basso, il fondovalle. A destra i monti creavano un anfiteatro che abbracciava il pianoro. Rimase affascinato, a mezzaria.

In quella sera di inizio estate del Mesolitico. Novemila anni fa.



Sjaell correva in mezzo agli alberi, incurante delle spine dei pruni che gli graffiavano le braccia. Aveva estratto il coltello di selce e filava fra i tronchi inseguendo la preda, la cena per lui e Hjert. Suo padre? A volte Sjaell aveva dei dubbi, ma poi, pieno di rimorsi, pensava di essere solamente ingrato verso di lui. Come poteva dubitare? Semplicemente, il ragazzo non aveva ricordi di suo padre da piccolo, mentre Hjert non parlava volentieri dell'infanzia del ragazzo, ogni tanto accennava soltanto a qualche episodio che stranamente a Sjaell non veniva alla mente. Ciò lo rendeva triste, anche quando vedeva i suoi amici, al villaggio, che chiacchieravano alla sera con i genitori seduti all'ingresso delle capanne guardando il cielo macchiato di sprazzi multicolori.

Anche volendo, però, Sjaell non avrebbe potuto ammirare il calar del sole con Hjert: il padre era cieco. Da giovane era il cacciatore più forte e amato del villaggio – o almeno così gli riferivano i vecchi, con una nota di malinconia nella voce. Poi, ad un tratto, aveva incominciato ad avere male agli occhi e nel giro di pochi mesi era sprofondato in una notte perenne. Ora passava il giorno seduto su un masso in un boschetto di noccioli vicino al villaggio, ascoltando il canto degli uccelli e il fruscio del vento fra le foglie.

Sei uno sciocco, Sjaell, pensò il ragazzo. Si era perso nei suoi pensieri e il cinghiale era scomparso giù per una scarpata, svanendo nella penombra costante di quel tratto di bosco. Anche se sapeva che ormai non avrebbe più rivisto l'animaletto, il ragazzo si trascinò stancamente in fondo al pendio. Si accorse che non era mai stato in quel luogo. Voleva tornare indietro ma al tempo stesso era attratto in avanti. Tanto, si disse, non avrebbe di certo fatto ritardo e chissà che non avrebbe trovato qualche fungo da arrostitire al posto del cinghiale. La luce, però, iniziava a filtrare di più fra le fronde degli abeti, anche se mancava poco al crepuscolo. Improvvisamente, salita una collinetta ricoperta di foglie marce, Sjaell si trovò in una radura ancora più grande di quella da cui era corso via inseguendo il cinghiale. Era nel punto più alto dell'altopiano dove era solito cacciare e poteva dominarlo interamente: l'anfiteatro delle montagne alle sue spalle, davanti a lui lo strapiombo popolato di stambecchi, da cui una volta era disceso con dei cacciatori verso le lontane pianure del fondovalle.

Ma i suoi occhi furono improvvisamente attratti dalla montagna più affascinante e strana che avesse mai visto: osservandola meravigliato, al ragazzo venne in mente un ghiacciolo cresciuto all'incontrario. Fiero e incontrastato, il picco s'ergeva maestoso nel cielo già ceruleo. A coronarlo, un copricapo di nubi bianchissime. La curiosità del ragazzo crebbe però a dismisura quando scorse un bagliore dorato sulle rocce appena sotto la cortina di nubi. Sono stanco si disse



con sufficienza, ma anche dopo aver stropicciato gli occhi il fulgore non accennava a scomparire, anzi, a Sjaell sembrò ancora più vivido. Il ragazzo decise che avrebbe continuato la ricerca dei funghi costeggiando il bosco, ma in realtà era attratto da quel picco e dalla sua misteriosa luce fluttuante, e finì per trovarsi ai suoi piedi. “Confido nelle mie capacità di scalatore” pensò il ragazzo, curioso più che mai, e stabilì che sarebbe salito per una manciata di minuti. Poi, in ogni caso, sarebbe tornato a casa.

Dapprincipio il ragazzo si servì di un esile sentierino scavato nella roccia che, improvvisamente, si interruppe. Sopra di lui, una parete immensa, sotto, le cime degli alberi erano già ad un tiro di freccia. Con uno sbuffo, Sjaell si sistemò lo zaino sulle spalle, mise l'arco a tracolla e, scrocchiando le dita delle mani come faceva sempre quando era nervoso, iniziò la scalata. Il cielo era già color oltremare, ma Sjaell riusciva a vedere: la luce pioveva delicata dall'alto.

Una mano prese l'appiglio su una sporgenza e ben presto anche un secondo braccio si aggrappò alla cengia. Poi, facendo leva con le braccia, il ragazzo rotolò pesantemente sulla cornice di roccia. Ansimava, aveva percorso già due lanci di zagaglia in verticale. Ma sentiva una forza che lo pervadeva, intuendo la presenza della luce misteriosa molto vicina: strisciando carponi, Sjaell percorse tutta la cengia, che si alzava e ingrandiva, formando un balcone naturale a strapiombo



sul mare verde del bosco. Il ragazzo non camminava di sua volontà, le sue gambe si muovevano da sole. Sentì di trovarsi in un posto magico, ma il luogo non era che una fessura come ce ne erano a migliaia sul corpo di quel gigante abbandonato che era la montagna, eppure sembrava riempito di una forza enorme. Superato difficilmente un masso precipitato sulla sottile via, Sjaell, finalmente, lo vide in tutto il suo vivido splendore: il raggio di sole, luce che squarciava le tenebre, riportando il giorno.

In seguito, tornato al villaggio, non sarebbe riuscito a raccontare bene quel momento: non seppe nemmeno quanto rimase lì, immobile, ad ammirare quel miracolo. Forse secondi, minuti, anche ore... si ricordava, però, bene come se ce lo avesse ancora davanti agli occhi, l'aspetto della luce. Se i riflessi si espandevano come una cascata rimbalzando sulle rocce fino ad affievolirsi sulle cime degli abeti più alti, il vero nucleo della luce era una sorta di sfera pulsante di chiarezza e calore, sospesa a due piedi da terra. Ciò che aveva colpito più il ragazzo era il fatto che il raggio emetteva sì una luce fortissima, ma riusciva a guardarlo senza strizzare gli occhi: era come se avesse deciso, senza averlo mai visto, che Sjaell era amico e si lasciava osservare. E che magia! Il bulbo sprizzante luce continuava a cambiare forma, a seconda di come il ragazzo se lo immaginava: ora un orso, ora una quercia, ora un'aquila che sbatteva le ali infuocate.



E proprio l'aquila di fuoco persuase Sjaell a seguirla: il ragazzo si ritrovò arrampicato sulla parete. Non sentiva più male alle mani, non si preoccupava se aveva le dita sbucciate per le rocce aguzze, non provava dolore alle braccia e alle gambe anche se spesso saltava da uno sperone all'altro; non percepiva la fatica e, soprattutto non aveva paura: si trovava a più di mille piedi di altezza – il vuoto sotto – eppure saltava agilmente come non aveva mai fatto quasi fosse un camoscio. Anzi, era pervaso da una gioia che cresceva sempre di più.

Mentre scalava, Sjaell si trovò a sorridere pensando che solo un'ora prima stava inseguendo un cinghiale; poi pensò a Hjert. Come stava suo padre, senza sue notizie, ora che era irrimediabilmente in ritardo? Si sarebbe disperato pensandolo caduto in un burrone o sbranato dai lupi? Ma il ragazzo non ebbe il tempo di angosciarsi perché il raggio sembrava rallentare: scacciò via quel pensiero e riprese ad arrampicarsi con maggior lena.

Il ragazzo e il cervo fiammeggiante – il raggio si era nuovamente trasformato agli occhi di Sjaell – stavano su un trampolino di roccia proiettato nel cielo inchiostro, l'uno a fianco dell'altro. Ad un tratto, come un masso, tutta la stanchezza, la fatica ed il dolore piombarono addosso al ragazzo. Sjaell si sentiva a pezzi: dopotutto aveva appena scalato una montagna di migliaia di piedi seguendo un'aquila di fuoco! Si sentì in un sogno, da cui nemmeno un pizzicotto energico lo

fece svegliare: sembrava essere proprio sul ciglio di una cima con un cervo muto. Lo strano compagno di scalata di Sjaell non dava alcun segno di considerarlo, non spiccicava nemmeno una parola “perché, i cervi parlano?” e al ragazzo sembrò quindi giusto fare il primo passo.

“Che panorama meraviglioso, non è vero?” (sotto ai due non si vedevano altro che tenebre), domandò il ragazzo, senza ottenere alcuna risposta. Allora si voltò, si sedette su un masso e, tirato fuori il coltello ed il ramo molto flessibile di una pianta che solo lui conosceva, si mise a costruire una corda per l'arco; dopo pochi minuti, tuttavia, il sonno lo sopraffecce e si addormentò profondamente.

“Ragazzo, svegliati! Forza!”.

Sjaell si svegliò con il cuore in gola. Chi aveva parlato? Sembrava che la voce provenisse dalla sua testa....

“Forza, vieni qua, fa' in fretta!”.

Ancora quella voce! Poi, guardando il nuovo sole che sorgeva dallo strato di nubi tingendole di rosa, il ragazzo capì. Era stato il raggio a parlare. Un enorme lupo argenteo nella luce dell'alba. Si alzò di scatto, e si precipitò dall'animale. Il lupo si voltò, osservando il ragazzo con i suoi occhi azzurro mare – l'unico particolare che non richiama il calore – e parlò.

“Ragazzo, tu pensi che sia stato il caso a farci incontrare. Io no. Ma



forse non sai nemmeno chi sono. Io sono un pezzo di sole, un ragazzo. Sono venuto per sciogliere i tuoi dubbi, come il sole fa con il ghiaccio. Solo tu sai quali sono, io posso aiutarti. Tu, in cambio, mi porterai a vedere questo pezzo di paradiso”. E il lupo indicò il mondo che si stava svegliando ad un nuovo giorno. Il ragazzo aveva mille domande da porre all’animale, ma in quel momento gliene passò per la mente una in particolare: “Ma chi ti manda, o Grande Lupo?” chiese pieno di curiosità.

“Ragazzo, io di solito non rispondo alle domande di chi devo aiutare...” e il lupo si chiuse nuovamente nel silenzio.

Dopo qualche minuto – il sole sembrava un’enorme mela rossa fuoco sospesa sulle nuvole porpora – ricominciò: “ora, non perdiamoci in chiacchiere: è giunto il momento. Ho tempo fino a questa sera: il sole, allora, mi richiamerà a sé. Forza, sciogliamo i tuoi dubbi!”.

Poi il lupo iniziò a cantilenare, come sognante: “Sole, fammi conoscere; fammi sapere io saprò sceglierò e ti ringrazierò. Grande Sole! Ripeti con me, forza!”.

E Sjaell si trovò a ripetere parole che non conosceva. Non le sentiva sue: il lupo aveva detto che solo così sarebbe riuscito. Ma a fare cosa? Ad un tratto, quando ripeté per la quinta volta “sceglierò”, sentì un peso. Il peso di scegliere: era solo un ragazzo e doveva già decidere da solo, senza l’aiuto di Hjert. Aveva scelto di non cambiare la corda

all'arco e ne aveva pagato le conseguenze. Ma si sentiva responsabile. Subito, un turbine lo portò via: era come se il paesaggio fosse diventato completamente bianco e poi fosse svanito del tutto.

Le ultime parole che sentì furono il lupo che gli domandava se aveva capito: era riuscito ad entrare a contatto con il Sole perché era dove il cielo, il fuoco del sole, la terra e l'acqua delle nuvole si incontravano. Semplice! Forse per un raggio di sole multiforme con arcani poteri...Sjaell non aveva paura. Era solo curioso!

Poi si trovò nello stesso posto da cui era partito: la cima della guglia. Non c'era niente: non il lupo, non i suoi bagagli. In compenso, però, con un balzo di sorpresa, il ragazzo notò uno strano vecchietto sul masso dove si era seduto e aveva dormito. Di sicuro era più che centenariano, ma la pelle era liscia come quella di un bambino; emanava un'aura di luce e profumava di terra dopo la pioggia

“...Grande Sole...”

“Vieni, Sjaell, siediti! Spero che Lupo ti abbia accolto bene...”.

Sjaell si accovacciò vicino al vecchio. Si accorse che, anche se era giorno, non c'era il sole in cielo.

“Dimmi tutto quello che vuoi. Io sono qui per te”.

Il ragazzo notò che, come Lupo, il vecchio si esprimeva come se non parlasse da tempo, o non fosse abituato a farlo. Frasi brevi, quasi massime, proverbi di ere perdute. Sembrava che quel vecchietto accoc-



colato sulla roccia fosse la fiammella che sciogliesse il ghiacciaio delle sue domande. Iniziò, gli domandò dove erano i territori con più cinghiali, si fece spiegare quali erano le bacche più saporite, chiese se il villaggio era in una posizione favorevole, se gli spiriti degli antenati lo proteggessero ancora, anche se non portava un amuleto adatto. Il vecchio lanciava due piccoli ossi bianchissimi e, mormorando, interpretava i segni del destino. Poi riferiva quello che aveva visto al ragazzo sempre più incuriosito, raccogliendo i due ossi. Improvvisamente, il vecchio lo guardò con i suoi occhi color cielo, e gli disse dolcemente: “Ragazzo. Io lo so: questi non sono i tuoi veri dubbi...”.

Hjert. Padre. Padre?

Il Sole sorrise, prese i due ossi e li lasciò cadere. Sjaell cominciò ad ansimare: finalmente lo avrebbe saputo. Ma non era per nulla contento: se Hjert non fosse stato suo padre? Sentiva vuoto dentro. Il tempo rallentò. Si immaginava già il “no” secco del vecchio. Poi le due ossa bianche toccarono terra e si separarono. Una si ruppe con uno schiocco. Il ragazzo guardò il vecchio. Il vecchio osservò il giovane. Sjaell capì. Una lacrima gli rigò la guancia. Poi tutto scomparve con un vortice argenteo.

Lupo lo aspettava, ritto sulla roccia dove lo aveva lasciato. Né il ragazzo, né l'animale parlarono. Probabilmente il lupo sapeva già. Sjaell si sentiva vuoto: è vero, aveva avuto già dei dubbi su Hjert, ma averne la conferma era spazzante. Poi l'animale se ne uscì una frase

ad effetto: “Vuoi che Hjert sia tuo padre? Lasciati cadere da questa montagna: se sopravviverai, farò in modo che il tuo desiderio diventi reale. Scegli bene...”.

Cosa poteva fare il ragazzo? Seguire la proposta del lupo, trovare morte certa e lasciare Hjert da solo? Chi se ne sarebbe preso cura? Ma quello di Lupo sembrava un ordine a cui non poteva sottrarsi. Probabilmente l'animale si era stancato di avere a che fare con un ragazzo come lui e se ne voleva liberare. Lo trattava come una pedina. Sjaell sentì montare la rabbia: viveva dei dubbi che lo costringevano a rimanere attaccato a Hjert. Ora era libero di fare quello che voleva: sapeva la realtà. Fine.

“Non posso lasciarlo da solo. È fragile, anch'io sono fragile. Ma due rametti insieme formano un tronco. Non posso buttarli. Preferisco mantenere le cose come stanno. Non sarà il mio vero padre, ma per me lo è”. Sjaell si accorse di aver pensato a voce alta. Fissò il lupo. Come al solito, l'animale non disse niente. Il silenzio era assordante. “Bravo, Sjaell”.

Lo aveva chiamato per nome, come non aveva mai fatto.

“Sei saggio. Da millenni sottopongo dei ragazzi a questa prova. Su una moltitudine, solo una manciata è sapiente come te. Probabilmente sono le montagne: vi hanno insegnato più che anni di contatto con gli spiriti. Il mio compito è giunto al termine”.



Sjaell allungò il braccio e prese la pernice arrostita ormai completamente fredda. Ne staccò un boccone con i denti e, felice, domandò con la bocca piena: “Ai raggi di sole piace la pernice arrostita?”. Il lupo gli sorrise.

Il resto della giornata volò. Anche Sjaell volò, a dir la verità. Il lupo, facendosi spuntare due ali infuocate, lo aveva preso in groppa e insieme avevano sorvolato tutto l’altopiano, facendo capriole nel mare di nubi, sentendo le goccioline di acqua rinfrescarli, scendendo in picchiata quasi in verticale lungo le pareti di roccia, volando rasoterra spaventando una mandria di uri, sfiorando le cime delle querce secolari e atterrando finalmente nel prato ai piedi della montagna. Il sole cominciava già ad arrossire, calando lento ma inesorabile per lasciare spazio alla notte. Il lupo e il ragazzo si fissarono ancora una volta. Il giovane alzò un braccio e lo posò sul muso del lupo.

“Sjaell, un’ultima cosa. Io non so se Hjert è tuo padre o no. Devi sceglierlo tu, ricordi? In qualunque modo dovesse andare, non so cosa diventerai, ma so come sarai. Non importa se sarai capo villaggio, sciamano o cacciatore. Ma conta come lo farai. Sappi che è anche grazie alla montagna. La montagna è una maestra. Ha segreti anche per me. La montagna è un enigma: scegli e scoprila”.



“Dove sei stato, pazzo?”. Con questo saluto un po' burbero Gaml, lo sciamano del villaggio, diede il benvenuto a Sjaell che entrava nel cerchio sicuro formato dalle capanne. Borbottando un saluto di rimando, il ragazzo si precipitò nella sua capanna. Nella penombra sedeva Hjert. Anche se non vedeva, percepì la presenza del ragazzo: “Bentornato! Mi sei mancato...” disse semplicemente. Il ragazzo condusse il padre sull'uscio e si sedettero, uno abbracciato all'altro.

“Guarda, papà! Il tramonto”.

Il ragazzo descrisse per filo e per segno il cielo che si scuriva. Fuori era già buio, ma un punto dorato volteggiava nel cielo violetto. Poi, lentamente, baluginò e scomparve.





[... il picco s'ergeva maestoso nel cielo già ceruleo.
A coronarlo, un copricapo di nubi bianchissime ...]





Solo noi

[DI JENNY BONETTI]

Stavo alla finestra a contemplare la realtà di quel mondo esterno, così malinconico, così grigio, monotono e triste. Così lontano dalla felicità che sognavo da anni. Con gli occhi bagnati e gonfi ammiravo la montagna. Come poteva restare in silenzio, avendo subito tutte le tristezze e le violenze di quei tempi? Come poteva ignorare quello che le stava attorno? Come poteva essere così bella, tranquilla e imponente, nonostante tutto? Veramente non riuscivo a capire.

Cercai di tenermi tutto dentro, ma non ce la feci più. Esplosi. Le lacrime scorrevano veloci lungo tutto il viso, che nascosi, anche se con me non c'era nessuno che mi potesse vedere. Eravamo solo io e la montagna. Presa da una rabbia improvvisa, insensata, scaraventai a terra il bicchiere pieno d'acqua che stava sul mio davanzale: si ruppe in mille pezzi. Il tonfo rimbombò in tutta la stanza, troppo grande per essere vuota, fino a penetrarmi dentro, nel fondo più tenebroso



dell'anima. Quell'anima che nessuno aveva mai capito. Per pochi secondi tutto si fermò. L'unica cosa che riuscivo a sentire era il battito del mio cuore, che si faceva sempre più forte, sempre più frenetico, più affaticato.

Mi chinai avanti, per vedere quella piccola pozza d'acqua che si era formata ai miei piedi. Una ragazza mi fissava. Era pallida, aveva due grandi occhi azzurri, e i capelli corvini le scendevano fino alle spalle, ispidi, crespi e incolti. Aveva un'espressione di angoscia e malinconia in viso, forse per i segni violacei sotto gli occhi, forse per le cicatrici profonde che aveva sul viso e nel cuore; ma sicuramente non era felice. Il suo sguardo penetrante era vuoto, privo di qualsiasi cosa, privo di quell'allegria che una ragazzina di quell'età doveva avere, così profondo, così attraente. Sapevo che doveva essere il mio riflesso, la mia immagine, ma stentavo a crederci: era troppo diverso da me. No, non poteva essere, era troppo strano.

Mi chinai fino ad inginocchiarmi. Mi bagnai ma non ci feci caso. Cercai di avvicinare la mia mano al suo viso, per poterla in qualche modo consolare, per trasmetterle quel poco calore che restava dentro di me. Fu un attimo. Un brivido di gelo mi attraversò ogni singola parte del corpo, bloccandomi la schiena, come se un demone fosse entrato dentro di me. Con un sospiro caddi all'indietro. Appena ripresi coscienza di me stessa, capii che dovevo andarmene: non potevo più



restare lì; quel mondo non mi apparteneva; non potevo restare. Presi quel poco che avevo per ripararmi dal freddo.

Sbattendo la porta dietro di me uscii dalla mia stanza e per un attimo mi fermai: era quella la casa dove avevo passato i momenti più belli della mia vita: una famiglia serena, felice... almeno all'apparenza. Il cigolio di un armadio mi distolse da quei pochi dolci ricordi che avevo. Allo stesso tempo in quel posto squallido avevo passato troppe violenze e tristezze. Mi girai di scatto: in fondo al corridoio un uomo stava picchiando la sua compagna, la sua sposa. Solo dopo mi accorsi che una bambina stava seduta per terra in un angolo, con i suoi grandi occhi azzurri pieni di lacrime. In un attimo le tre figure scomparvero. Inorridita da tutto corsi fuori. Non mi fermai: volevo stare lontana da tutto e da tutti; e per una volta volevo stare veramente sola, senza nessun pensiero, senza niente dentro di me. Corsi fino a che non mi trovai ai piedi della montagna. Era la prima volta che andavo fino lì. Era un luogo troppo misterioso, troppo silenzioso, forse per quello mi faceva quasi paura.

Camminavo piano. Non volevo farmi sentire, volevo restare nell'ombra. Non volevo disturbare, volevo lasciare tutto com'era, tutto superbamente perfetto, tutto semplicemente felice. Il sentiero che imboccai era completamente ricoperto di un soffice e spesso strato di foglie autunnali. Ad ogni mio passo il rumore del bosco si faceva sem-



pre più forte sotto i miei piedi. Era strana la sensazione che provavo sentendo lo scrocchiare dei rami secchi. Allungai il braccio, e con la mano sfiorai la corteccia delle querce secolari che si stagliavano placide al mio fianco, lungo tutta la via. Chiusi gli occhi. Sotto quella esteriore ruvidità al tatto, non so come riescivo a percepire serenità, tranquillità, saggezza, pace. Camminai senza fermarmi, finché sfinita mi sedetti su una grossa roccia. Il mio lieve respiro affannato sembrava sovrastare qualsiasi rumore. Era l'unica cosa che riuscivo a sentire. Mi sembrava addirittura di aver quasi interrotto quel magico silenzio che da anni regnava in quel posto incantato. Per un attimo mi sentii inadeguata, estranea.

Dopo pochi istanti qualcosa attirò la mia attenzione: qualcuno si mosse rumorosamente dietro un cespuglio a pochi metri da me. Saltai giù dalla roccia, e mi ci nascosi dietro. Rimasi a bocca aperta: un bellissimo cervo maschio camminava elegantemente scrutando tutto attorno a sé. Si avvicinò furtivamente, ma quasi non lo sentii: era perfettamente in sintonia con tutto. Sapeva perfettamente cosa doveva o non doveva fare. I suoi occhi neri, dolci e profondi sembravano parlare per lui: il suo sguardo timoroso era attento ad ogni singolo e impercettibile movimento della montagna. Era un animale così tranquillo, così pacifico. Era la prima volta che vedevo un cervo tanto bello da così vicino. Avrei voluto stare in silenzio per ore a guardarlo, non volevo disturbarlo. Il suo manto lucido brillava di una bellezza assoluta sotto

la timida luce del sole. Senza che lo volessi veramente mi avvicinai a lui: volevo toccare con mano tanta bellezza, la tranquillità in persona, volevo sentirmi parte anch'io della natura. Appena mi vide non so cosa trovò in me, ma sicuramente non era tranquillo. Intimorito scappò via, scomparendo tra il folto del bosco. La luce che per poco mi si era accesa dentro, svanì, lasciandomi quella di prima.

Alzai lo sguardo, il cielo era limpido, e come ogni giorno stava momentaneamente fermo, lì, dove doveva stare, su, sopra le nostre teste. Chinai la testa. Volevo sprofondare davanti a tanta bellezza. Come potevo stare lì, senza sentirmi una insignificante schifezza? La montagna in fondo era la perfezione, la semplicità; e sono proprio le cose più semplici ad essere quelle più difficili, complesse per l'uomo. Troppo alta, troppo difficile perché qualcuno possa raggiungerla, capirla, accettarla. Era un labirinto d'amore, di tristezza, di fredda solitudine, di forza, di vuoto. Sono poche le persone che riescono a sentire la sua voce, troppo lieve e profonda per poterla percepire, così debole, difficile da comprendere. Più mi avvicino a lei, più guardo in alto, più mi sembra astrattamente infinita. Il silenzio sembrava parlarmi, sussurrarmi parole confortanti. Accompagnata dalla timida musica del bosco, ascoltavo pazientemente me stessa, nell'io più profondo, scoprendomi e capendomi meglio ogni minuto di più.

Il vento sospirava tra le foglie, facendole danzare, cullandole al suon



di fresco fruscio. Ma più si faceva forte, più si avvicinava alla nuda, fredda e piena di ricordi roccia della montagna, accarezzando e avvolgendo di gelidi abbracci quella che sembrava essere stata una sua grande, vecchia amica. La montagna funzionava un po' come il mezzo tra la vita terrena e lassù: è talmente potente che arriva perfino a solleticare il cielo con le sue invisibili dita di roccia, ed esso si protegge coprendosi di soffici veli di nubi. Più sali, più ti senti pura. In quel posto riuscivo a sentirmi bene, ero me stessa, mi sentivo a casa. Mi sentivo protetta e al sicuro da tutto. La montagna era come un grande rifugio. Tutti quei colori mi rendevano felice, come non lo ero mai stata. Mi sentivo leggera, con il pensiero volavo sopra ogni cosa.

Ormai si faceva sempre più tardi; il cielo diventava scuro; il sole calava, andava ad illuminare una nuova giornata su altri luoghi dall'altra parte del mondo, lasciando posto nuovamente alla luna, che avanzava timidamente, limpida, nel freddo della notte. Ora era tutto diverso: la vita sembrava essersi fermata; adesso per ogni singola cosa che accadeva, nasceva in me un po' di paura, di angoscia. Le stelle si illuminavano a poco a poco come piccole candele tremolanti, appoggiate su un velo scuro che ovattava tutto: tutti i rumori esterni, tutte le cose. Con esso perfino la montagna sembrava più piccola. In fondo chissà, magari anche lei ha bisogno di un po' di riposo. Accarezzando le foglie, mi addormentai serenamente, senza quasi che me ne accorgessi.



Mi svegliai. Gli uccellini cantavano melodie allegre, colorate. Era una giornata molto fredda, e con fatica mi alzai da terra. Rassicurata vidi che era tutto tornato come prima; la notte non aveva lasciato nessun orrore. Il cielo era completamente bianco. Era vuoto; il regno di nessuno. Piccoli petali cristallini iniziavano a scendere, volteggiando leggiadri, ancora addormentati da tutta l'estate. In poco tempo tutto si ricoprì di una sottile coltre bianca, pura, soffice. Tutto era fermo, nulla si muoveva attorno. Solo pace. Gli alberi spogli riposavano tranquilli sotto una coperta candida. Raccolsi un po' di neve: al minimo tocco di calore si scioglieva come dolce zucchero, lasciandomi le mani bagnate. Caddi all'indietro e sprofondai dolcemente. Ormai nulla era rimasto dentro di me. La neve che mi cadeva addosso mi purificava da tutto: niente più tristezze, niente più brutti ricordi. Mi rilassai chiudendo gli occhi. Era l'inizio di una nuova vita. Una vita che nessuno avrebbe più potuto togliermi o rovinarmi.

Con un sospiro mi feci coraggio e mi rialzai, raccolsi le mie cose e finalmente serena mi rimisi sulla mia nuova strada, sul mio nuovo cammino. Niente più mi interessava ora che avevo trovato la vera felicità. Non sarei più tornata indietro. Nessuno avrebbe capito il mio mondo: non era fatto per le persone piene di odio, incapaci di amare. Sarebbe stato solo mio. Andando avanti pensavo allegramente a quali meravigliosi posti avrei trovato, le persone, quale sarebbe stata la mia nuova vita, il mio futuro.





Un dono speciale

[DI ELISA MAUGERI]

La battaglia infuriava spietata sulle Montagne Rocciose. I draghi sorvolavano in cerchio il villaggio sputando fuoco dalle possenti fauci. L'odore acre del fumo soffocava Talhia che cercava in tutti i modi di trovare una via d'uscita da quella cella angusta per lei e per i suoi compagni. Sperava che qualcuno del suo popolo la venisse a liberare. Fuori, Shei non aveva pietà. Uccideva tutti gli elfi che si presentavano davanti a lui. Gli piaceva il rumore metallico delle spade che cozzavano, le urla disperate dei suoi avversari, godeva nell'uccidere gli elfi, quell'orribile razza litigiosa. La smania di combattere lo aveva rapito, quando si ricordò delle prigioni e dei suoi sudditi. Si diede dello sciocco e corse a perdifiato tra le macerie.

Quando arrivò sui bastioni della fortezza si ritrovò di fronte due giovani guardie che non ebbe scrupolo a uccidere. Entrò. Girò per un po' camminando tra corridoi squallidi e prigionieri. L'odore di



muffa lo prese alla gola, finalmente intravide dei capelli rosso fuoco caratteristici della sua specie spuntare da una cella.

Faceva fatica a respirare, il fumo era fitto e persistente, la gola gli bruciava. Gli bastò infilare la punta del suo pugnale nella serratura per farla scattare. I corpi dei folletti erano a terra, si avvicinò a ciascuno, ma si accorse con orrore che erano morti soffocati dal fumo di quel fuoco che stava stringendo sotto la sua morsa la città. C'era una speranza...

Una ragazza giaceva inerte in un angolo e respirava a fatica. Shei, senza indugi, se la caricò sulle spalle e si precipitò all'esterno dove i suoi uomini avevano guadagnato terreno non senza difficoltà: infatti, nonostante la posizione arroccata sulle montagne, quella città era particolarmente grande e ci volle un po' per strapparla agli elfi. Ma ora la preoccupazione principale del principe era quella di portare in salvo la ragazza. Fece un fischio e arrivò in picchiata il suo maestro drago verde-azzurro. Saltò in groppa, lo spronò e si ritrovarono a volare sopra la battaglia. Shei portò la ragazza in un posto sicuro: una rientranza nella roccia delle Montagne Rocciose. Kinan, il drago, si avvicinò al piccolo spiazzo così da far scendere Shei e la ragazza e poi si aggrappò più sotto con gli artigli alla roccia e si sistemò lì in bilico.

Il principe adagiò la ragazza incosciente sulla grassa erbetta primaverile. Si strappò un angolo della casacca e lo imbevve nell'acqua che aveva nella borraccia e glielo passò delicatamente sul viso gri-

gio, impolverato dal fumo. Si scoprirono miriadi di efelidi sulle gote e una pelle olivastra. Piano piano la ragazza dischiuse i suoi due occhi verdi e profondi e si guardò intorno. Vide un folletto seduto sul prato a fianco a lei.

“Chi sei?” chiese.

“Io sono Shei... il principe”.

Lei si riscosse per un momento e aggraziò la voce: “Mi perdoni, Altezza”.

Lui fece un gesto di noncuranza con la mano.

“Io sono Talhia”.

Mentre provava ad alzarsi impacciata, rivelò un corpo snello, alto e agile. Indossava un paio di brache di pelle aderenti e una tunica bianca fino al ginocchio. I capelli erano adornati secondo la tradizione con treccine e perline. Il principe la osservava taciturno, pensava che fosse molto carina, ma non lo diede a vedere. Ora però che si era assicurato che stesse bene, doveva tornare a combattere. Così la lasciò con la promessa che sarebbe tornato per riportarla al villaggio.

Talhia si sedette e attese a lungo. Finalmente a notte inoltrata vide spuntare quegli occhi rossi di Kinan e si riscosse. Era tornato. Si addormentò in groppa al drago durante il viaggio; Shei arrivò a palazzo reale e la portò in braccio fino ad una camera. Quando la depose sulle lenzuola si fermò per un momento a contemplarla, le parve così profondamente importante e irresistibile. Scattò subito il pensiero ad

Akira, la principessa delle Terre a Sud, che per un accordo strategico doveva diventare sua moglie, una bellissima dama, adulata da molti ammiratori, ma ora le parve un niente in confronto a quell'anima che riposava nella stanza.

I giorni seguenti passarono lenti, affogati nella monotonia della vita di corte; Talhia si prese il tempo di riposare e di riprendersi dalle torture subite in prigione. Una mattina il re la convocò. Venne accompagnata in una sala stretta, le sedie in ebano con richiami in oro circondavano un lungo tavolo decorato, alla base di una grande vetrata colorata attraversata dai raggi del sole. Erano presenti Sua Maestà e la Regina, Shei e un uomo alto e robusto, con le mani rovinata e callose, probabilmente una guardia. Le chiesero di raccontare che cosa le avevano fatto in prigione e lei raccontò tutto con dolore e amarezza, con una morsa che le stringeva la gola.

Fin da molto piccola, Talhia riusciva a compiere cose che i suoi amici non riuscivano a capire. Neanche lei se lo spiegava bene. Un giorno, ad esempio, si trovava su una delle Montagne Rocciose per cogliere erbe. Le trovò, ma erano ormai appassite, così allungò la mano e le piante ritornarono piene di vita. La sua mamma le raccontò che una volta ogni 100 anni, gli dei mandano sulla terra una bambina capace di esercitare le arti magiche affinché protegga il loro mondo dai popoli barbari che vogliono invaderlo. Ma Talhia e la sua famiglia do-

vevano tenerlo nascosto: la magia era un dote preziosa e unica che molti tentavano di rubare. Così Talhia visse nascosta per anni fino a quando un elfo la scoprì. Allora, la rapirono e la torturarono perché lei non voleva donare a loro la sua magia, a quella razza devota alla guerra. Rapirono anche altri del suo popolo per usarli come ostaggi, ma lei non parlava, non scendeva a compromessi, le idee degli elfi erano troppo oscure e maligne, non sarebbero riusciti a controllare la magia. Così lentamente alcuni compagni morirono per colpa sua, per il suo stupido “dono” e questo non se lo poteva perdonare. Finito il colloquio il re affidò Talhia a due guardie che le facevano da scorta. Non era mai sola.

Una sera riuscì a fuggire dalla monotonia e andò a osservare le stelle dalla terrazza del palazzo. Le Montagne Rocciose facevano da cornice a miriadi di stelle luminose. Era bellissimo, ma soprattutto riusciva ad avere tempo per la solitudine, per sé stessa. Mentre era immersa nei propri pensieri, sentì dei passi dietro a lei, per un attimo li maledisse. “Insonnia?”.

“Principe!” si stupì lei.

Si voltò e si accorse che Shei era insopportabilmente vicino a lei, il volto a pochi centimetri. Lui piantò i suoi occhi in quelli verdi di lei, quegli occhi che racchiudevano ogni singola sfumatura della foresta, occhi infiniti nei quali perdersi. La baciò. Lei si ritrasse subito.



Non era quello che voleva, non voleva innamorarsi di nuovo. L'ultima volta causò troppo dolore.

Quel giorno Talhia si era recata al mercato come al solito. Notò che al banco degli unguenti non c'era il vecchio Narir, ma un giovane poco più grande di lei. Si avvicinò per acquistare un infuso utile per una magia. Mabey era diverso, non era un folletto; lo sapeva benissimo: era un elfo. Sotto la camicia si intravedeva un fisico scolpito e allenato. I due si intesero subito, fino ad innamorarsi perdutamente l'uno dell'altra. Una sera, mentre ammiravano le stelle, Talhia gli confessò il suo segreto, e lui la tradì, lo raccontò al suo popolo.

Talhia arrossì fino alle radici dei capelli. Shei era ancora confuso, la guardava: era così bella... Lui si scusò subito. Talhia senza dire una parola si voltò e corse nella sua stanza.

Quella notte nessuno dei due riuscì a dormire. Shei ripercorreva con la mente ogni istante di quell'incontro e si chiese come aveva fatto comportarsi in quel modo avventato e immaturo. Lei era sdraiata sul letto e con gli occhi ripercorreva i fregi del soffitto, ma la sua mente galoppava altrove: sfiorava tutti i tratti del principe, i suoi particolari che fino ad ora le erano sfuggiti. E si turbò a scoprire che in effetti era perfetto. Basta. Non poteva sbagliare di nuovo e la notte stessa decise di fuggire dal palazzo. Si caricò in spalla le poche cose che possedeva e a bassa voce pronunciò una cantilena ipnotica in una lingua anti-

ca e sconosciuta. In pochi attimi il suo corpo scomparve e divenne invisibile, non ebbe problemi ad oltrepassare le guardie e imboccò il sentiero nel bosco. Riuscì persino a rubare un cavallo e si precipitò al galoppo verso le montagne. Lì sarebbe stata al sicuro.

Viaggiò per giorni, ma alla fine arrivò. Lo conosceva bene quel luogo. Era il suo posto segreto, quello nel quale da bambina si nascondeva per sfuggire alla monotonia della vita, per vivere piccole avventure da bambini. Era tanto tempo che non tornava lì. Chissà come era diventato, se quel rifugio era crollato, se i suoi ricordi erano giusti ... Scrollò la testa per scacciare i ricordi, non voleva ricordare. Scavalcò un tronco inchinato al suolo e lo vide ricoperto di edera ed erbacce, nonostante fosse buio. Aprì la porta, tutto era rimasto come allora. Una lacrima le rigò la guancia. Pronunciò una breve formula e le candele si accesero. L'arredamento era spartano e consumato: un tavolo al centro della stanza, i mobili ricoperti di libri e un piccolo camino nell'angolo. A fianco una porta che conduceva nella stanza da letto, adornata con un baule e un guardaroba. Il letto era ormai lacero, e lei vi crollò immediatamente addormentata.

Intanto, il principe accortosi della sua mancanza, sparpagliò i suoi uomini per tutti i territori dei suoi possedimenti. Non era facile trovarla, il rifugio era nascosto sulle montagne lontano da qualsiasi cittadina. Giunse voce al principe che anche gli elfi erano sulle sue tracce, così

indicò agli uomini di tenersi all'erta. Non ci impiegarono molto, otto giorni e la trovarono. Lei tentò di fuggire ma fu catturata e portata a palazzo al cospetto del re. Seduto su uno scranno a fianco a lui c'era Shei, quando lo rivide le si mosse qualcosa nello stomaco e si rese conto che in questi giorni le era mancato. Così dopo essersi scusata tornò a risiedere a palazzo sotto la vigilanza delle guardie.

Una fresca mattina Shei incontrò Talhia nei corridoi e le chiese di seguirlo. Così si ritrovarono fuori nel giardino, Shei la guardò per un istante fuggente e gli sembrò ancora più irresistibile di prima. Aveva un'idea: "Gli elfi vogliono la magia, vogliono te. Questo non ce lo possiamo permettere o sarà la fine della nostra razza. Loro non sanno che sei stata ritrovata e useremo questo a nostro favore. Verranno a cercarti qui e ti troveranno. A questo punto, io e il mio esercito li attaccheremo e tu ci aiuterai a batterli con la magia e finalmente le nostre terre saranno libere. Cosa ne pensi?". Le sembrò una buona idea, ma più che altro acconsentì per non deluderlo, perché si accorse che non poteva resistere ai suoi occhi.

I messaggeri portarono nuove notizie: gli elfi avevano oltrepassato il confine, erano penetrati nella regione. Ecco, il giorno fatidico... l'esercito attendeva che Talhia portasse gli elfi su un altopiano, uno dei più freddi situato a sud delle Montagne Rocciose. Come previsto gli elfi vennero. In cinque irrupero nella casa nella quale aspettava



Talhia, cercarono di rapirla. Lei saltò fuori dalla finestra, salì a cavallo e sicura che l'avrebbero seguita si precipitò al galoppo su per il sentiero diroccato. I cinque montarono su altrettanti cavalli legati al palo, li spronarono e si lanciarono all'inseguimento. Subito li seguirono tutti gli altri elfi che si nascondevano nei vicoli, dietro i muri, sugli alberi e che avevano osservato la scena. Si ritrovarono in un esercito lanciato contro Talhia. Come previsto arrivarono sull'altopiano. Gli elfi rimasero spiazzati, non se lo aspettavano, ma accettarono la sfida. Erano in egual numero e si schierarono dall'altra parte del campo di battaglia. Talhia si era rifugiata nelle ultime file della legione, per non dare nell'occhio.

“ALL'ATTACCO” gridò un elfo e la battaglia iniziò.

I due eserciti avanzarono freddi e spietati. Talhia pronunciò una litania e dal cielo precipitò un fulmine che squarciò il terreno. Tra i due eserciti si creò una voragine. I folletti che sapevano di quella mossa, si bloccarono, gli elfi che ormai erano lanciati si sentirono mancare la terra sotto i piedi e all'improvviso si ritrovarono inghiottiti dalla terra. La voragine si richiuse portando con sé numerose vittime, anime alle quali non si riserverà neanche un misero funerale. All'improvviso il generale degli elfi, tirò un fischio. Arrivarono in picchiata una dozzina di draghi con i rispettivi cavalieri. Iniziarono a lanciare fiammate sui folletti. I folletti cominciarono ad avere la peggio.

La battaglia si fece spietata.

Improvvisamente, un drago sputò una fiammata sul principe. Shei cadde a terra, senza un lamento. Talhia, sgranò gli occhi. Il suo cuore fu squarciato. Si disperò. Ora c'erano solo lui e lei sul quel prato. Intorno bianco. Le montagne sembravano tacere attonite a guardare la battaglia, stufe delle troppe che avevano già visto.

Talhia si precipitò su Shei. Era lì, steso sull'erba, intorno sangue che sgorgava dalle numerose ferite. Era morto. No. Non voleva neanche pensarlo. Fece un tentativo di salvarlo con una formula di guarigione, ma invano. La rabbia le montò, qualcosa le saliva dallo stomaco e le graffiava il petto. Imprecò rivolta al cielo, con i palmi rivolti verso l'alto. Gli occhi colmi di ira per quel popolo che aveva osato togliergli la vita. Talhia sentiva che le sue mani bruciavano di potere. La terra tremò. Le montagne si risvegliarono. Punte di roccia fuoriuscirono violente dal terreno, infilzando ogni singolo elfo presente alla scena. La battaglia si era fermata ad osservare la sua potenza. Le punte di roccia si ritirarono, nascondendo ogni colpevolezza.

Talhia guardava stupita. Non si sentiva in colpa. Non provava che assurdo disprezzo. Si chinò su Shei, gli prese il capo tra le mani. Le lacrime le offuscavano la vista. Chiese perdono, chiese scusa per averlo fatto soffrire, per essersi allontanata da lui, per aver pensato che tra



loro non sarebbe mai successo nulla. Perdono. Ora sì, ora ne era sicura. Ora lo amava... ora era troppo tardi.

Aspetta. Vide accendersi una speranza. La ricordava a stento quella formula. Una delle più difficili e oscure mai provate. Si chiese se ne valesse la pena. Se doveva lasciarlo lì, nel mondo dell'aldilà, nella pace, in un luogo senza guerre e senza sofferenze. No. Non era la sua ora. Doveva tornare per stare con lei, per vivere la sua vita, ancora lunga. Pronunciò quella litania antica, lunga e difficile. Teneva le mani sul petto del principe. Sentiva fluire la sua magia fuori dal suo corpo. Lo sapeva, quella magia la stava consumando. Dopo non sarebbe mai più riuscita a praticare nessun incantesimo. C'era un prezzo da pagare per strappare un'anima dalla morte, ma a lei non importava. Finì di pronunciare l'ultima parola. Si sentì esausta, libera.

Osservò Shei, inerme sotto le sue mani. Non accadeva nulla... forse aveva sbagliato qualcosa. No. I suoi palmi sentirono un fremito, un battito. Il suo cuore. Era tornato, era vivo... era salvo. Aprì delicatamente gli occhi, vide Talhia. Sorrise. L'aveva salvato. Non disse nulla, era ancora troppo debole e intontito, ma era felice, era fortunato ad avere lei e, nelle poche parole spiccate che riuscì a pronunciare, glielo fece capire. Le disse che era troppo importante, che non poteva restare senza di lei. Talhia si commosse. Lo fissò un istante e poi appoggiò le sue labbra su quelle di Shei. In quel momento capì



di avere uno scopo, di vivere per qualcuno, dentro di lei, qualcosa si sciolse, si intenerì.

I due tornati vittoriosi dalla battaglia, impiegarono tutto il tempo necessario per riprendersi, poi Shei rinunciò al trono, sotto lo stupore di tutti i sudditi. Basta, era stanco di quella vita, della guerra... Andarono ad abitare al rifugio, quello che racchiudeva molti, troppi ricordi, lontano da tutto, sotto l'occhio vigile e attento della montagna.





[... Talhia pronunciò una litania
e dal cielo precipitò un fulmine che squarciò il terreno.
Tra i due eserciti si creò una voragine. ...]



Voglia di vivere

[DI EMMA BURATO]

Le acque tranquille di quel gelido lago riflettevano il cupo cielo invernale. Stracci di nubi chiare tentavano di dare vigore a quella tranquilla giornata dove tutto sembrava essersi fermato improvvisamente. Si udiva solo l'incalzante infrangersi delle onde che si ritiravano rapidamente come avessero una folle paura della riva. Il vento spirava dolcemente accarezzandomi il viso con mano materna, quasi tentasse di consolarmi. Regnava la pace, ma c'era una tale tempesta nel mio animo che rendeva inquieto quel silenzio. Mi veniva da piangere, ma non ci riuscivo. Provavo solo un'amara stanchezza, un triste dolore.

Non potevo fare a meno di ripensare a quei momenti felici. Mi pareva ancora di sentire la sua voce calma chiedermi di ballare sotto un manto di stelle luminose. Lo guardavo dritto negli occhi mentre ondeggiavamo al ritmo del nostro cuore. A noi non servivano parole. Istanti senza tempo, fuori del tempo; era come se il tempo si fosse



arreso e si rimanesse così, sospesi nel vuoto, senza ieri e senza domani, senza giorno e senza notte, lontano da tutto e da tutti, in un qui che è già un altrove. Mi pareva ancora di sentire la sua mano, quella mano forte che mi trasmetteva calore e sicurezza. Era il mio più grande amico e confidente, saggio consigliere e maestro. Insieme eravamo l'alba durante la notte, la neve ad agosto e la gravità sulla luna. Un qualcosa di inspiegabile e travolgente. Un qualcosa che è fuggito via come la sabbia fra le dita d'un bambino.

La mia mente ripercorreva ancora i momenti in cui si scatenò quel violento temporale, mentre noi eravamo ad alta quota. Correavamo, inciampavamo, ci rialzavamo. Correavamo più forte, cadevamo, ci alzavamo nuovamente nel folle tentativo di raggiungere la macchina. La pioggia sferzava violentemente i nostri visi, il vento fortissimo ci opponeva resistenza dominando incontrastato, folgori luminose sembravano penetrare nel suolo e gli alberi si piegavano fino a terra. Le irregolarità dello sterrato per tornare sulla strada principale, mi facevano sobbalzare nel sedile anteriore in fianco a lui. Alcune svolte pericolose e infine la curva. Quella maledettissima curva che seguiva il profilo del monte. Uscimmo di strada, la macchina iniziò a rotolare e poi fu tutto buio.

Mentre io avevo perso i sensi, la montagna si era risucchiata la mia unica fonte di felicità e di gioia. Quella malvagia montagna, così egoi-



sta, così crudele che schiaccia come fosse una formica chiunque provi a superarla, che governa l'animo degli avventurieri trasmettendogli i più cupi pensieri, il più profondo terrore, come ha potuto strappare con così tanta crudeltà indifferente il mio unico amico, l'unico che mai mi avesse capita?

Mi ero ripresa in un letto di ospedale con il ginocchio dolorante e la testa pesante. Il dolore mi opprimeva, aggravato dalla profonda tristezza e dal rancore nei confronti di quel monte egocentrico. Caddi in un lungo tunnel scuro, la cui fine sembrava molto lontana. Mi chiusi in me stessa come un baco da seta nel suo bozzolo. Persi tutta la spontaneità, tutta la felicità, tutta la voglia di vivere. Intorno a me il male, la solitudine, la tristezza. Desideravo ardentemente farla finita, porre fine a tutti quei dolori, a tutte quelle ingiustizie. La riabilitazione fu lunga, ma non potei più tornare a danzare. Ballare significava lottare contro tutto ciò che mi tratteneva, tutto ciò che mi affondava, tutto ciò che pesava e mi faceva chiudere in me stessa, era scoprire con il mio corpo l'anima della vita, era entrare in contatto fisico con la libertà. La danza era un alimento, qualcosa di cui avevo bisogno, proprio come l'aria che respiro, il cibo che mangio. Per me ballare era tutto e la montagna con fare superiore aveva deciso di privarmi anche della mia più grande passione.

Lo starnazzare di un'anatra nel lago mi riportò alla realtà e mi sor-



presi con le lacrime agli occhi. Mi ripresi rapidamente e imboccai la via del ritorno. Appena aprii la porta di casa, mia madre mi corse incontro e mi sommerse di domande: “Ciao, come stai, amore? Dov’eri? Cosa facevi? Mi stavo preoccupando”.

“Tranquilla mamma, tutto bene. Volevo solo rimanere un po’ sola” dissi io.

Aveva sempre cercato di darmi il mio spazio, ma dopo l’incidente era diventata più apprensiva, premurosa, attenta. La capivo. So che è strano alla mia età, ma capivo mia madre. Il dolore che aveva attraversato e la paura di non rivedermi più l’avevano fatta diventare mamma chioccia che porta i suoi piccoli sempre tra le confortevoli ali. Ora parlavamo molto di più e ci confrontavamo moltissimo e la sua comprensione era un raggio di luce tra l’oscurità che mi circondava. Con il suo sorriso sapeva farmi uscire per qualche attimo dal mio mondo.

“Stamattina, facendo le pulizie, ho trovato questo zaino di... ehm...” disse lei, ma non menzionò il nome del mio amico, sapeva che stavo ancora molto male per la sua perdita. Fino a quel momento non ricordavo che avesse lasciato qualcosa a casa mia, ma quando lo vidi la mente mi si illuminò immediatamente ed era come risentire quel suo: “Posso lasciare lo zaino qui?”.

“Forse, è meglio che lo riporti ai suoi genitori” mi consigliò mamma con un’espressione pensierosa.



“Ora, sono stanca, andrò domani” mentii. In realtà volevo tenere un po’ con me quello zaino che portava sempre sulle spalle, che lo aveva accompagnato in ogni sua avventura. Salii in camera e mi distesi sul letto. Lo scrutai attentamente: era uno zaino come moltissimi altri ma io lo vedevo così diverso! Non osavo aprirlo anche se ero molto tentata. “Cosa ci sarà dentro?” mi domandavo incessantemente. Più cercavo di non pensarci e più il mio pensiero ritornava lì. Ero in preda all’indecisione. Quando finalmente decisi di aprirlo, presi la cerniera in modo solenne e la tirai lentamente, trattenendo il respiro.

Infilai una mano e presi un libro. Trattava di astronomia e sfogliandolo rapidamente vidi le sue sottolineature, i suoi appunti perfino le impronte dei suoi polpastrelli. A giudicare dallo stato in cui si trovava il povero volume doveva essere stato letto parecchie centinaia di volte. Svuotai lo zaino e non trovai altro che un pacco di fogli dove vi erano disegni, schemi, calcoli. A me sembravano geroglifici e come un archeologo che trova un’iscrizione antica e tenta in qualunque modo di decifrarla così io iniziai a ricercare e a studiare.

Fu così che mi appassionai all’astronomia. Lessi moltissimi volumi sulle stelle, le galassie, l’universo e più sapevo più volevo sapere. Partecipai a conferenze, guardai documentari. Dicono che quando una persona guarda le stelle è come se volesse ritrovare la propria dimensione dispersa nell’universo e hanno ragione. Le stelle mi fecero riscoprire



la vecchia me stessa, quella che era sempre sorridente e solare. Quella me che sapeva sognare, che aveva grandi obiettivi. Quella me felice. Lessi moltissime volte il suo libro e scorrendo le righe mi sembrava che fosse lui a guidare la mia lettura, posavo la mano proprio dove l'aveva appoggiata lui e lo sentivo in me.

I suoi genitori mi regalarono il suo potentissimo telescopio. Ora che sapevo leggere la scrittura del cielo desideravo più di ogni altra cosa andare, in una notte silenziosa, in un posto lontano e magico, puntare il mio gioiellino e fare in modo che il maestro Universo mi guidasse alla sua scoperta. Tuttavia compresi che l'unico luogo ideale per l'osservazione era la montagna. Più precisamente si rivelava perfetto il luogo in cui ci trovavamo quando si scatenò quel violentissimo temporale.

No. Non volevo assolutamente tornare. Non volevo assolutamente avere a che fare con Lei. Non volevo assolutamente ritornare nelle sue mani. Nessuno mi avrebbe convinto a tornare nel luogo in cui si può dire fosse sepolta la mia anima. Sentivo, però, di aver bisogno di tornare. Era come se Lei mi attirasse a sé e non potei opporre a lungo resistenza contro il suo volere. Non era difficile controllare quel mio cuore ormai distrutto. Lei governava su di me facendomi stare male e purtroppo io non potevo farci niente.

Sarei voluta andare sola, ma mia madre non me lo permise. Partimmo



così in tre: mamma, papà ed io. Quando l'ultimo disperato bagliore di un tramonto emozionante arrugginì il cielo e scese obliquo e rossastro giù nelle valli fra le montagne, riverberandosi nelle acque appena increspate di un lago, io ero lì. Stesso monte, stesso prato.

Mi ero allontanata dai miei genitori, implorandoli di lasciarmi un po' sola. Lui non mi aveva mai detto di avere questa grandissima passione e anch'io volevo che rimasse solo per me, un segreto prezioso da conservarmi dentro e da tenere al sicuro. Sentivo il cuore stringersi come se venisse stritolato. Chiusi gli occhi e rimasi sdraiata sul prato completamente affidata alla montagna, con la montagna, per la montagna. In fianco a me avevo il suo zaino, che era ormai diventato mio, e il telescopio.

La notte prese il sopravvento diffondendo timore nel mio animo. Avevo paura. Intervenne, però, la montagna che mi prese con sé e mi cullò dolcemente e mi insegnò con dolcezza ad amarla semplicemente per quello che era perché tutti siamo imperfetti. Tutti sbagliamo. La volta celeste fu cosparsa presto da zucchero di stelle. Tanti puntini che brillavano rendendo scintillante il paesaggio intorno a me. Puntai il telescopio alla "seconda stella a destra" e mentre osservavo il cielo mi parve di sentire il calore, il respiro, la voce di quel mio adorato amico. Anche se ero sola quella notte, sapevo di non esserlo veramente, c'era lui al mio fianco che mi guidava. Ma soprattutto c'era Lei che



allungò il suo potentissimo braccio verdeggiante e con un balzo mi fece uscire dal tunnel della tristezza. Mi ritornò in mente una vecchia canzone che lui amava tanto e iniziai a cantarla a squarciagola. Diceva: “Voglia di vivere, di non essere più solo, voglia di sentire musica e di non piangere, voglia di guardare il cielo e di credere in un mondo migliore, voglia di essere finalmente io”. Fu così che tutte le catene si ruppero e tornai a vivere.





[... La volta celeste fu cosparsa presto da zucchero di stelle.
Tanti puntini che brillavano
rendendo scintillante il paesaggio intorno a me ...]



La natura e i suoi segreti

[DI FRANZISKA TISCHLER, BARBARA KASERER, LEA MARIA MAIR,
MARA WUNDERER, JULIANE PARTH]

FUORI CONCORSO

Una bambina di nome Rosi amava molto andare in montagna. Per lei era un'ottima occasione per disintossicarsi dall'aria inquinata di città. Lei di solito ci andava per assaporare l'aria pura e per ammirare paesaggi incantevoli.

Una volta Rosi portò con sé la sua cara amica Susan. Loro ebbero l'idea di costruire una casetta sull'albero. La casetta era di legno, colorata e confortevole. Dentro c'era un tavolo con due sedie di legno. Per terra c'era un tappeto. C'erano anche due finestre e al mattino quando il sole sorgeva la casetta si illuminava. Di solito la casetta era chiusa a chiave e nessuno avrebbe potuto entrarci.

Un giorno loro andarono in montagna e sentirono un rumore provenire dalla loro piccola casetta. Controllarono se c'era qualcosa di strano. Nella casetta non c'era niente, ma dopo qualche minuto sen-



tirono ancora una volta questo strano rumore. Ascoltando bene capirono che forse proveniva da fuori. Loro seguirono la direzione da cui sembrava arrivasse il rumore e camminando, camminando si trovarono davanti ad una grotta. Le ragazze assai curiose entrarono.

La grotta era scura e orribile. Per fortuna avevano una torcia, ma subito quando la accesero videro un'ombra. L'ombra sembrava grande e misteriosa. All'improvviso cadde una frana che ostruì il passaggio. Prese dalla paura corsero e provarono ad uscire, il rumore però si avvicinava sempre più. Da dietro l'angolo venne fuori un nano e chiese loro: "che cosa fate qui?". Rosi e Susan raccontarono cosa era successo e che avevano seguito il rumore. Il nano chiese se volevano andare con lui. Il nano aveva un berretto fuxia, i pantaloni corti con le bretelle grigie. Aveva una camicia a quadretti e una barba lunga e nera. Aveva un carattere molto speciale, era gentile ma soprattutto sembrava molto felice.

Le ragazze seguirono il nano ed insieme scesero avventurandosi nelle profondità della caverna. All'angolo videro una luce che splendeva. Si avvicinarono ad una piccola porta dove volevano entrare, ma la porta però era troppo piccola per le due ragazze. Allora il nano disse che si poteva risolvere il problema dell'altezza mangiando dei funghi particolari che lui aveva con sé. Senza dubbi e titubanze le due fanciulle mangiarono i funghi. In pochi secondi loro si rimpiccioliro-



no. Così riuscirono a varcare la soglia e dietro la porta con sorpresa videro un passaggio. I tre si trovarono fuori dalla grotta, ma dentro la conca di un vulcano spento. Nel centro videro un piccolo paese che sembrava un paradiso, pieno di alberi, piante, fiori. Sembrava un vero e proprio luogo delle meraviglie. Il nano si avviò verso il paese dicendo di seguirlo, così le ragazze andarono con lui. Quando arrivarono al paese scoprirono che il villaggio era popolato da moltissime creature diverse, tra cui nani, folletti, ninfe, elfi e gnomi che vivevano tutti in perfetta pace e armonia. Il nano disse allora alle due ragazze di accompagnarlo dall'anziano del villaggio. Le due ragazze senza esitare lo seguirono.

Quando entrarono nella casa dell'anziano lo videro seduto su una grande poltrona vicino al camino intento a fumare una grossa pipa di legno. L'anziano chiese cosa volessero da lui. Allora Rosi e Susan gli raccontarono cosa era successo loro e gli dissero che volevano tornare a casa. Così l'anziano spiegò alle due ragazze che quel luogo era protetto da una barriera magica e che l'unico modo per tornare nel mondo degli esseri umani era quello di bere una pozione magica che avrebbe fatto credere loro che fosse tutto un sogno.

Poi l'anziano si alzò dalla poltrona dirigendosi verso un vecchio mobile di legno dal quale estrasse due boccette di vetro con dentro uno strano liquido di colore arancione e lo porse alle ragazze che lo bev-



vero. Subito dopo si addormentarono. Quando ripresero conoscenza si trovarono nella loro casetta sull'albero e stropicciandosi gli occhi si scambiarono i racconti e le avventure: sembrava come un sogno, però si stupirono di aver sognato entrambe la stessa storia.





[... Si avvicinarono ad una piccola porta
dove volevano entrare, ma la porta però era troppo piccola
per le due ragazze. ...]





I RACCONTI

CATEGORIA 16-26

PREMIO ITAS
MONTAGNA[V]ENTURA



Caro diario

[DI GIULIA GUERRA]

UMORISMO

Partenza

Metto nello zaino quattro panini, un po' di cioccolata (si sa che quella è necessaria), un pacco di patatine e una borraccia d'acqua fredda. Così, dopo essermi stritolato la pancia prominente nella tuta aderente, carico sulle spalle la mia dispensa e mi dirigo ciondolando al punto di raccolta con gli occhi socchiusi e una scarpa pericolosamente slacciata. Ci troviamo giù alle 6, nel parcheggio a 50 metri da casa mia e già questo breve tragitto mi sembra infinito, tanto che potrei tornarmene a letto soddisfatto della mia personale escursione. Sono il primo e mi siedo sul marciapiede combattendo contro queste palpebre rilassate dall'atmosfera sonnacchiosa.

Salto dal letto pieno di energia e faccio una frugale colazione a base di yogurt e cereali. Scelgo una delle mie tante tute da trekking, po-



sizionate ordinatamente nell'armadio. Ottimo, nonostante questa sia la più vecchia mi sta perfettamente. Prendo lo zaino già pronto provvisto di: spolverino, borraccia, due panini, bussola, cronometro, barometro, termometro, dispositivo SOS, fischietto, tenda, guanti da sci, un cambio di vestiti e una cartina topografica del luogo. Volo dalle scale leggerissimo e mi dirigo sotto casa di Giacomo, affascinato dalla solitudine e dal silenzio della mattina presto.

Rotolando in dormiveglia verso la cucina inciampo sul mio zaino, davvero piccolo ma pesante. Bevo del caffè e finisco gli ultimi preparativi per poi andare a prendere Giacomo e Diego al parcheggio. Rifletto attentamente sulla scelta degli snack, opto per delle patatine e un tramezzino, non voglio occupare spazio con inutili cibarie. Si perché non ho intenzione di rimanere pericolosamente solo nella natura. Dunque il computer c'è, il suo carica batterie pure, anche il telefono, il navigatore, l'iPad e altri dispositivi elettronici subacquei ed aerospaziali. Mi metto in macchina e li raggiungo.

Arrivo.

Dopo 2 ore di autostrada rotolo giù dall'auto, mi stiracchio e respiro a pieni polmoni, schiacciati da questa trappola mortale che chiamano tuta termica. Ormai sono le 7 e anche il sole sta svogliatamente uscendo da dietro l'orizzonte. Mi impunto per fare tappa al bar, per



rifocillarci del lungo e faticoso viaggio. Dopo mezz'ora, si decide che è il momento di partire. Trascinandomi svogliatamente, chiudo questo strano trio che si sta inerpicando su un sentiero non segnalato dalla guida perché, a detta di Diego, i percorsi normali sono noiosi. Tremo già all'idea di dovergli stare dietro.

Come volevasi dimostrare, quella pesante zavorra di Giacomo sta già iniziando a rallentare il passo, ma non gli darò bado. Qua giù invece c'è un interessante sentierello al di fuori di questo percorso insignificante. Finalmente qualcosa di cui poter andar fieri, una bella escursione reale ed emozionante! Non voglio salire un centimetro più in alto. Non solo perché sono stanco e sudato ma soprattutto: qua non c'è campo. Nulla, zero assoluto. Mi sento male, io ho bisogno di collegamenti, di parlare con la gente! Non mi importa se questi due mi considerano esagerato. La cosa più opprimente è che ho una stupenda foto dell'alba montanara da postare su Facebook e nessuno potrà bearsene finché sarò imprigionato quassù!

Pausa.

Dopo anni, no, secoli di camminata mi siedo su un sasso e tiro fuori il mio panino numero due (l'altro se ne andò furtivamente un'ora fa tra le mie fauci). Così tutta la compagnia si deve fermare e vedo che Diego mi guarda storto. Carlo invece sta correndo chissà dove con il



tablet in aria. Me lo gusto pienamente, il pane croccante abbrustolito che incontra la morbida mortadella e si fondono insieme in un gusto irripetibile. Mi ipnotizzo in questo tripudio di sensazioni e chiudo gli occhi beatamente. Ti pareva che doveva fermarsi a mangiare. Giuro che è l'ultima volta che provo a metterlo in forma, peggio per quella povera giacca che sta per esplodere. Tornando a questo delizioso momento di pace e armonia, mi pare proprio che questo sentiero finisca in delle spelonche sul fianco del monte. Tanto meglio, sarà uno spettacolo magnifico ammirarle in tutta la loro imponenza!

Un po' più su ... forse sull'albero! Mi arrampico con fatica su un alberello secco raggiungendo al massimo un metro e mezzo. Niente. Il mio adorato tablet non dà segni di vita. Nessuno strumento è utile senza la linfa vitale di internet! E adesso come faccio ad attivare la piattaforma di fitness che conta i passi e manda messaggi a tutti gli atleti del mondo? Devo anche scoprire dove siamo, come si fa senza GPS?

La scoperta

Ho consumato il pranzo nel cammino, tutto di seguito e ora non ho più scuse buone per fermarmi. Siamo davanti a delle grotte buie e minacciose. Sinceramente me ne andrei velocemente, non ci tengo a infreddolirmi e a incontrare chissà quali sorprese sgradevoli. Diego sembra un bimbo al parco giochi, non la smette di toccare qui,



là. Squarcia il silenzio della caverna con un urlo primitivo e dentro si sente risposta. Un ruggito esce dalle grotte e la mia voglia di entrare retrocede velocemente fino a valle. Guardo Giacomo e capiamo che dobbiamo andarcene velocemente. Individuo un piccolo sentiero ripidissimo in mezzo al fogliame e mi sembra un'alternativa più che valida a qualunque cosa ci sia qui dentro. Carlo è incurante della situazione e non si è ancora accorto della nostra scoperta. Ecco là su un albero.

Ottimo, ci sono delle caverne naturali e misteriose e io non posso fotografarle in tempo reale! Insomma, quando ricapiterà un'occasione simile? I miei amici sarebbero invidiosissimi. Io mi avvicino e provo lo stesso a fare qualche foto con il cellulare. Inutilmente cercano di fermarmi, ma so quello che faccio. Passo dopo passo entro senza fare il minimo rumore. L'aria si fa pesante e puzza di cane bagnato. Evidentemente sono dei cani belli enormi perché li sento grugnire. Azzardo una foto con il flash.

La fuga

Non ho idea di cosa stia accadendo ma vedo Carlo saettare fuori dalla caverna con i suoi adorati dispositivi che gli scivolavano dalle mani. Ecco che capisco il motivo della fretta: passi pesanti si stanno facendo largo da lì dentro e sicuramente non voglio aspettare qui per sapere



a cosa appartengono. Giro le spalle e cammino più velocemente che posso, ma sono goffo e troppo lento per sfuggire dalle bestie inferocite. Diego indica insistentemente quel sentiero pericolosissimo. Forza Giacomo, muovi quelle gambe pachidermiche e buttati! Io me ne vado giù per primo saltellando per non inciampare sui sassi. Sento dietro di me la sua presenza affannosa e prego solo che non inciampi e mi travolga rotolando. Per quanto riguarda Carlo invece, non ho preoccupazioni: lui e la sua super tecnologia sapranno cavarsela. E poi magrolino com'è non farà certo gola a delle bestie mangiatrici di alci!

Vedo gli altri due scomparire nella fitta vegetazione. Io mi guardo un attimo attorno per essere sicuro di non avere alternative migliori. Ma alle mie spalle sento qualcosa di peloso e ringhiante tanto che non ho più il coraggio di fare il raffinato. E quindi mi butto giù per lo scivolo roccioso a una velocità fulminante, un po' per la gravità e un po' anche per il mio basso peso che mi rende un proiettile vagante. Non controllo più le gambe e i piedi si rincorrono freneticamente sobbalzando a causa delle pietre. Agito le braccia per bilanciarmi e non urlo per pudore: questa scena dev'essere già abbastanza ridicola

La salvezza

Riesco a diminuire la velocità solamente alla fine di quel percorso mortale e mi ritrovo la faccia piena di foglie e moscerini. La mia for-



za motrice è stata indubbiamente l'amore per i panini al salame del bar, e finalmente posso apprezzarli in tranquillità e gioia dopo questa tremenda giornata. Vedo Diego alla macchina che si sta cambiando la giacca, sporca dello stesso materiale organico che infestava la mia faccia. Gustatomi questo premio, mi avvicino alla macchina impaziente di partire e tornare a casa. Lascerò un promemoria su questa pagina per ricordarmi di non seguire mai propositi sportivi troppo sfiancanti.

Ora che sono pulito, ci basta aspettare Carlo e ripartire. Sono rilassato e soddisfatto, i muscoli contratti si stanno distendendo e i polmoni si aprono avari di ossigeno. Ho fatto una discesa regolare, con il mio contapassi, quasi fischiettando. Non fosse per gli urli di Giacomo, me la sarei goduta pienamente. Sto bevendo dalla mia borraccia quando vedo uscire dalla boscaglia un ometto sparato ai 50km/h che presumo sia Carlo. Perfetto ci siamo tutti. Dovrò appuntarmi le calorie perse.

Ce l'ho grandiosamente fatta! Ora potrò testimoniare la mia impresa ovunque ora che ho internet. Sono completamente sudato e distrutto ma senza dire nulla a nessuno, apro la portiera e mi collego con il mondo. Nemmeno passati 5 minuti che mi fanno pressione per partire. Allora avvio l'auto sicuro che a casa avrei potuto dedicarmi con più calma ai miei social.





C'erano una volta le montagne

[DI EMMA BRESCIANI]

VINCITORE 2016 ~ RACCONTO

Riva Del Garda, 23 febbraio 2004

Qualche giorno fa stavo frugando nel cassetto della nonna in cerca di storie e segreti, o forse semplicemente dell'idea per un nuovo articolo, ma trovavo solo vecchie camicie da notte ingiallite e odore di chiuso, fino a quando sotto l'ennesima vestaglia ho intravisto la scatola di un iPhone 7, uno dei primi smartphone della Apple. Era conservata abbastanza bene. Non so se per la speranza di trovarci qualcosa o solo per curiosità ma l'ho aperta. Ho fatto tutto molto lentamente, come un rituale, quasi a dare il tempo al cellulare di apparire: ed infatti eccolo lì, color champagne che mi guarda impolverato: il padre della tecnologia in cui viviamo ora, IL telefono. Chissà perché i nonni sono sempre portati a conservare ed aggiustare piuttosto che a sostituire e gettare via. Comunque nella scatola c'era anche un carica batterie ed ho pensato di provare ad accenderlo.



“Magari trovo dei segreti di Stato” ridacchiavo fra me e me.

Fortunatamente a casa di nonna ci sono ancora le prese dell'elettricità, che ho sempre ritenuto inutili fino ad oggi. Non avevo idea se si sarebbe acceso o meno, ma ero speranzosa al riguardo, visto che fino a quel momento era tutto andato per il verso giusto. Quindi perché non essere positivi? Infatti dopo un paio di minuti si è acceso ed una grossa mela nera rosicchiata è apparsa sullo schermo. Poco dopo era in funzione, dovevo solo inserire il codice PIN, e conoscendo la fantasia della nonna non poteva che essere la data di nascita della mamma, come lo è ogni sua password da sempre. Indovinata anche questa! “Faccio solo scelte giuste oggi!” gongolavo.

Nemmeno il tempo di godermi la scelta azzeccata che ha cominciato a vibrare: un sms! Mi faccio prendere dall'agitazione e mi allontano dal cellulare. “Lo leggo o no? È il telefono della nonna, chissà da quanti anni è spento. Chi può averle scritto? Ormai non lo usa più da tempo, non ho ricordi di lei con questo cellulare”. Vorrei pensare più per inerzia che per volontà, ma ho guardato il messaggio. 21 marzo 2025, mittente: Giulio. Il nonno? “Ora non posso più tirarmi indietro” e l'ho aperto.

Era una foto: loro due abbracciati, giovani e sorridenti, vestiti sportivi. Mia nonna con le trecchine lunghe fino alla schiena e nonno Giulio



con la barba e i capelli rasati. Vedo la mia Riva dall'alto in un bellissimo panorama: ma dove si trovano? È una prospettiva stranissima. Sotto la foto un breve messaggio "Spero ci saranno altri weekend come questo, un bacio dolce anche solo la metà dei tuoi". Quindi era uno dei loro primi appuntamenti? Wow! Avranno avuto vent'anni in questa foto e la nonna ora ne ha quasi novanta. Ho guardato meglio l'immagine.

Prendendo confidenza con l'iPhone riesco ad ingrandirla, ma dove si trovano i nonni? Come fanno ad essere così in alto? Poi mi giunge un'illuminazione. Come ho fatto a non pensarci prima? Sono su una montagna! Ormai come ben sapete, le nostre montagne non sono diventate altro che colline erose dallo smog e dall'inquinamento, nere e morte. Sembrano cumuli di cenere sedimentata, pronti a crollare da un momento all'altro, non accessibili per nessuna ragione al mondo, pericolose e tossiche. Ma nella foto no. Sono sulla cima che è piena di alberi verdi e di tanto in tanto un po' di candida neve. Ho sempre sognato di toccarla ma negli ultimi anni la temperatura si è talmente alzata che non ci spero nemmeno più.

Dovreste vedere la vetta di questa montagna, alta, appuntita, colorata, rigogliosa. Mi sembra di sentire l'odore frizzante e aspro del bosco che tante volte la nonna mi ha descritto, e riesco ad immaginare il sole che colora le guance durante le lunghe passeggiate che si faceva-



no una volta. Chissà com'è la sensazione di scolarne una. Papà mi ha raccontato che nei pomeriggi di sole andava sempre ad arrampicare con i suoi amici in un percorso che dava sul lago. Tornava la sera con le mani arrossate e stanche per lo sforzo ma eccitato dall'avventura che aveva vissuto. Il dolore non lo sentiva nemmeno, diceva che era uno dei pochi mali che si rifarebbe sempre.

Mia mamma invece mi ha raccontato che da bambina nonno Giulio le diceva che ogni volta che lui e sua moglie litigavano lei andava a fare una lunga passeggiata, perché riteneva che l'aria pulita le schiarisse le idee. Stava via molte ore, si perdeva nei pensieri e vagava fino a raggiungere la chiesetta di Santa Barbara, il rifugio Nino Pernici, e chissà quali altri posti. La sera quando tornava a casa aveva male alle gambe e tante storie da raccontare. Una volta si era scontrata con una mandria di mucche ed una le aveva rubato il foulard: non potete immaginare quanto era indignata la nonna quella volta. Mia mamma Anna, quand'era ragazza, era andata con un amico a fare una passeggiata. Si erano persi ed erano finiti in una baita a bere latte appena munto e ancora tiepido direttamente da un contenitore di alluminio; lei lo definisce “nettare degli dei”.

La cosa più vicina ad una passeggiata in montagna che abbia mai fatto è sognarla la notte, quasi vergognandomi dei pensieri che facevo, immaginare l'aria pulita delle vette e lasciare i miei occhi lacrimare,



per l'emozione o per il freddo. Da bambini mio padre e mia zia andavano a sciare in Polska, l'ultima generazione che ha toccato la neve ed ha potuto goderne, ed oltre alla malinconia per qualcosa che non conoscerò mai, provo gelosia perché qualcuno l'ha conosciuta e rabbia perché è solo colpa nostra. Sapete, ci sono andata quel giorno, sulla cima di quella montagna, o perlomeno ciò che rimane di essa. Ero così arrabbiata, volevo vedere se c'era ancora qualcosa che me la ricordasse, che mi facesse capire che ero nel posto giusto e che non abbiamo distrutto proprio tutto.

Fino a metà montagna sono arrivata in auto, poi ho scavalcato le recinzioni di sicurezza ed ho proseguito a piedi. Arrivata sulla vetta credevo di essere nella bocca di un vulcano. Non c'era traccia dell'erba rigogliosa o del bosco verde della fotografia, la neve sembrava non essere mai esistita lì, era tutto scuro, sporco e la presenza umana era testimoniata solo da mozziconi e spazzatura. Non c'era nulla del luogo romantico e pieno di speranze di cui mi parlavano i miei parenti, c'era solo desolazione. Non è forse un riassunto di ciò che abbiamo al nostro interno noi, figli dell'industrializzazione di massa? L'ambiente che ci circonda non riflette forse ciò che viviamo in noi stessi? Se ci volessimo più bene non faremmo più attenzione anche all'ambiente che ci circonda? Ma soprattutto quanto tempo dovrà ancora passare prima che anche noi diventeremo cumuli anneriti, aridi ed inaccessibili?





Daria

[DI ROSARIA PAGANO]

FANTASY

O cchi chiusi, vedo. Tendine di pelle riflettenti immagini. Cupi e incantati, profondi e infiniti, si infittiscono in lungo e in largo, i boschi. Quelli della mia anima filtrano i raggi del sole, creando una nebbiolina fine.

Quando cala l'introspezione tutto si scurisce, e con essa cala il mistero, calmo e freddo. Battiti, forti e vibranti, fan tremare le membra. Tamburi e violini, sonagli e canti, melodie celtiche avvolgono l'aria pungente. Le radici, forti e possenti, vengono nutrite dal terreno, i fusti, alti e fini, creano giochi nella mente.

Il bosco è vuoto, il bosco è pieno, di me, del mio respiro e dei miei battiti. Porgo il volto al cielo, freddo e così vivo. Il manto stellato lo illumina, e poi mi chino; il terreno e i piedi nudi, morbido e così inerte, mi anestetizza il tatto. Mi dissolvo e fluttuo, sono insita in ogni dove, fra i funghi e la rugiada, fra i rami che toccano il blu e le vena-



ture delle foglie, fra i petali e i fili d'erba, fra i sassi e gli aghi di pino, fra la corteccia e il muschio, fra la terra e il cielo. Anima e corpo, sfusi e uniti, eterea l'aria e denso il corpo.

Verdi e poi rosse, mutano le foglie in un battito di ciglia. A terra, tante, seguono un percorso verso mondi antichi, fra ponti e ruscelli. Da esse mi lascio condurre, e la musica diventa sempre più intensa. Ruote avanzano, e i rami caduti si spezzano al loro passare. Risate, canti e ululati, una taverna all'orizzonte e occhi brillanti tutt'intorno.

Voltando lo sguardo indietro, appare ai miei occhi una quercia. Chiede, di essere raggiunta, e il richiamo diventa sempre più forte della curiosità di avanzare. Così faccio, regredisco. Passo dopo passo il terreno cede. Proseguo velocemente per non cadere, e arrivata ai piedi del maestoso albero, le mie braccia si sentono spinte ad allargarsi, per poi chiudersi in un abbraccio: mi nutro e nutro, linfa vitale. Energie estranee si mettono in circolo e i possenti rami si protraggono in avanti. Mi raggiungono, da sotto i piedi mi sollevano. E ancora volo, socchiudo gli occhi e abbandono i sensi, mi sento nuovamente tutt'uno con la natura.

L'albero mi parla. Mi culla con le sue fronde e con la sua voce, cupa e grave, che ha il potere di entrarti in profondità, echeggiando come un pensiero nella mente. Il suo invito è quello di schiudere gli occhi



affinché io possa ammirare da vicino il cielo, con la sua grande luna piena e il suo sconfinato ammasso di stelle. Sempre più su verso l'infinito mi erge, e dall'alto del mondo contemplo i vasti campi e le enormi scogliere all'orizzonte. "Vola!" e come un'aquila dalle grandi ali e dalla vista impeccabile, mi libero e osservo gli spazi ampi e aperti sottostanti. Ecco come dovrebbero essere i pensieri degli uomini: dovrebbero salire in alto come fanno le aquile.

Le ali incominciano a pesare, spostano l'aria a fatica... quelli che sembravano minuti sono diventati ore, a perlustrare la zona. Viro e poi giù, in picchiata. Le piume brillano sotto la luce della luna, l'aria incomincia a scaldarsi accarezzando e avvolgendo il mio corpo, brividi lo percorrono. Arrivata quasi al suolo, l'intensità del volo incomincia a diminuire. Sei, cinque, ruoto il corpo orizzontalmente, quattro, tre, in posizione eretta, due, uno, i piedi atterrano al suolo, zero, accovacciata in ginocchio chiudo le ali, sino a coprire la testa. Quelle che prima erano piume, ora sono veli adagiati sul capo.

Con movimenti lenti mi risollevo, sgranchisco gambe e polsi e mi volto indietro: lì dove c'era la grande quercia, ora c'è un sentiero. Un arco. Il sentiero è incorniciato da edere e gelsomini, il cui odore mi inebria a metri e metri di distanza. Quasi come se avessero un'aroma in grado di influenzare il pensiero di chi ne sente l'odore e attrarlo, mi sento spinta dal desiderio di passarci attraverso. Più mi avvicino



e più i suoni si attutiscono. Uno... due... tre! Attraversato. I suoni si sono infranti, silenzio totale, nulla. Il cuore, tonfi pesanti, il respiro, sibilo cavernoso. La testa gira, nausea e svenimento. Silenzio nero, e poi ovatta bianca, l'udito si sta risvegliando. Ogni piccola parte del mio corpo sembra essersi intorpidita. Mi sento come se mi fossi appena svegliata da un letargo infinito e quasi non ricordo dove mi trovo o chi sono. Il puzzle delle rimembranze si riassume, e l'ultimo ricordo dall'inconscio viene pescato.

Per un istante la nausea sembra ancora essere presente. Apro gli occhi, e dal cielo una pioggia di petali, dai mille colori, mi dà il benvenuto. Il sole alto nel firmamento acceca e riflette nei miei occhi giochi di luce: dischi dal colore di un arcobaleno e filamenti trasparenti che come dragoni, fluttuano e sfuggono al mio sguardo. Prima su e poi giù fino a sparire, e infine a riapparire in un altro punto. Una nuvola gioca a rincorrere il sole e a coprirne la bellezza.

La visione ora è nitida e pulita. Mi volto in cerca del punto d'entrata e aldilà dell'arco il bosco è ancora come l'ho lasciato. Notte fonda. Riacquisito l'udito totalmente, percepisco in lontananza lo scrosciare dell'acqua. Proseguo nel sentiero che si nasconde dietro grandi rocce ricoperte di muschio, più avanzo, più scopro che cosa si cela fra queste montagne. Arrivata nelle vicinanze delle rocce riesco finalmente a scorgere il paradiso che si nascondeva dietro di esse: un'ampia



radura ricca di vegetazione, incorniciata da rovi rigogliosi di rose, e rocce, che riflettono i colori del tramonto, attraversate da una rete di specchi d'acqua. Con fatica percorro la strada in discesa, provando a dirigere il peso del mio corpo sui talloni e a indietreggiare leggermente con la schiena.

Con meraviglia scopro, arrivata alla fine del dirupo, che nascosta dietro alcune boscaglie, sgorga e imperversa dall'alto di una rupe, un'ampia e larga cascata. Precipitando confluisce in un lago dalle acque limpide, creando una nube di goccioline per la forte pressione che esercita sul pelo dell'acqua. Si crea in questo modo una sorgente naturale, un diamante incastonato nella montagna, pietra grezza. Mi immergo nelle acque dense che mi solleticano il corpo, e lo ricopro. La sensazione che provo è di una seconda pelle, una membrana inconsistente. Indossato il manto d'acqua, mi ci tuffo completamente. Mi inabisso e apro gli occhi, nel fondale pietre e gemme preziose. Il lago, uno scrigno.

L'ossigeno sta per terminare. Un bagliore diffuso si sprigiona. Emergo con un lungo balzo fuori dalle acque, spinta da una forza sovrumana. Dentro, un manto d'acqua, fuori, una pelliccia nera. Ora mi ritrovo ricoperta di peli, i denti affilati forgiati come spade. Gli occhi hanno mutato il loro colore, dal marrone all'arancio. Con gli artigli affondo nel terreno, faccio leva sulle zampe posteriori, spingo e corro.



Sfreccio, ripercorro la stessa strada da dove sono venuta, non so cosa mi stia guidando. L'istinto. Galoppo sfrenata verso la libertà. Creatura della notte, a lei appartengo e da lei ritorno. Varco l'arco e precipito. Un salto nel vuoto, giù nel burrone. Trascinata dalla forza gravitazionale, percepisco le vertigini e l'adrenalina sale.

Carponi al suolo, il viaggio è quasi terminato. Ululati alla luna rossa, i loro occhi mi salutano, non ne ho più le sembianze ma sono ancora una di loro, il branco della notte. Sgattaiolo fra le chiome, mi faccio spazio fra i fusti e saluto il bosco. Mi manca un'ultima cosa da fare per sentirmi completamente viva. Li muovo, gli arti e i fianchi. Danzo, giro e mi contorco, sposto l'aria e calpesto la terra, i capelli si scuotono, ballano anche loro. Tutto gira, e come un vortice si richiude nel suo punto di origine, così il bosco si richiude e piomba su di me, caduta al suolo, sfinita, inerme, stesa. Il petto si solleva e si riabbassa, il fiato corto e le membra stanche. Apro gli occhi, nella mia mente vivo la magia che la realtà mi priva. Vivo.





[... le mie braccia si sentono spinte ad allargarsi,
per poi chiudersi in un abbraccio:
mi nutro e nutro, linfa vitale. ...]





Il guardiano dei binari selvaggi

[DI MANUELA ORTIS]

FANTASY

Alba dischiuse le palpebre. La luce filtrava dalle tapparelle, tale da rendere la stanza tutta a strisce. La realtà solidificata nel sogno si stava già sciogliendo, assorbita dal soffitto screziato. Che fosse con Giacomo, se lo ricordava bene: erano a braccetto. Riusciva ancora a percepire la presa delle sue dita, strette sul braccio di lui. Stavano aspettando il momento giusto per saltare un'onda, un'onda bizzarra che stava al posto di una corda. Fece un grande sospiro; buttò le coperte all'aria. Era una splendida giornata. Immediatamente, scansando i rimasugli del sogno, la mente le ricordò il proposito che si era ripromessa la sera prima: "Incamminati lungo le rotaie abbandonate e trova la forza per fare la telefonata che rimandi da tempo". Alba sbirciò dalla finestra, ripescò sbuffando gli occhiali dal comodino e diede un'altra occhiata. Da lì riusciva appena a scorgere un tratto della vecchia ferrovia, dismessa qualche decennio prima.



“Vado a fare un giro. A dopo!”.

“Quando torni?”.

Alba richiuse la porta sull'ultima sillaba della madre. Volò giù per le scale e oltrepassò con un salto la soglia di casa.

Il sole splendeva sopra la cima della montagna, dietro ai boschi dei rilievi più bassi. Era ancora inverno: nel bosco spuntavano pini e abeti inframezzo a tronchi spogli, fantasmi tra le ombre. Qualche paesano portava a spasso il cane. Alba salutò con una mano i due cavalli scuri che la guardavano in lontananza. La betulla argentata che le strappava sempre un sorriso, si ergeva maestosa ad una curva del sentiero. La ragazza raggiunse i familiari cespugli. Erano cresciuti parecchio dall'ultima volta, ma fu in grado di riconoscerli. Scavalcò una pozzanghera, agguantò le cesoie che aveva nel marsupio e si fece strada tra i rovi, battagliando. Ecco infine dischiudersi alla vista la scia degli antichi binari.

Arrugginiti e dall'aria abbandonata, non per questo avevano perso la capacità di raccontare storie a coloro dal fine udito. La luce del mattino indorava il vecchio ferro e una leggera nebbiolina circondava il paesaggio: alle narici di Alba giungeva l'odore della brina che si scioglieva, alle sue orecchie il canto dei passerai. La ragazza scavalcò la linea ininterrotta, con un sospiro e un brivido. Si portò cautamente al centro della via, dove piede umano non aveva ragion d'essere. Sa-



pere che di lì non passavano più treni non le impedì affatto di girarsi e scrutare le lunghe linee parallele. Un capo spariva dietro una curva buia mentre l'altro continuava dritto, sgombro e illuminato. Si incamminò verso quella direzione.

Il percorso, nonostante nessuno ne facesse uso, continuava incredibilmente ad essere agibile. Nessun albero caduto sopra ai binari, niente intralci che la facessero inciampare. Con sospetto notò che non c'era neppure un fiore a far capolino attorno al ferro e alle assi di legno. Pareva quasi che qualche treno vi passasse ancora... Si ricordò improvvisamente del proposito che l'aveva spinta lì. La suggestione del paesaggio era riuscita a distoglierla dal lavoro della mente. Infilò una mano nel giubbotto.

Lo schermo nero del cellulare non invogliava affatto a raggiungere la rubrica con il pollice. Decise di rimandare, sperando nel frattempo di assorbire un po' di forza dalla madre terra.

Evitando i sassi, proseguì beandosi del tepore del sole sulla pelle e del silenzio armonioso della natura. Le suole delle scarpe sgranocchiavano, affamate, le pietre. Dietro una breve curva, un suono familiare relegato in un angolo della mente spintonò impettito fino a palesarsi. L'aria si era fatta più fresca. Alba vide il nastro accecante di una cascata che cadeva giù dal monte, lungo la liscia parete di roccia. Lo scrosciare dell'acqua zittiva gli uccellini, ma non riuscì a sovrastare un



improvviso fischio acuto che le fece accapponare la pelle. La ragazza si girò di scatto e vide una locomotiva dorata spuntare dalla brillante nebbia. Stava incedendo di gran carriera, verso di lei. Immobilizzata dallo stupore, Alba fissò l'apparizione. Una figura si affacciò al finestrino del macchinista.

“Ehi, tu!” gridò. “Togliti da lì!”.

La giovane sembrò ricordarsi come muovere le gambe e ne alzò una in direzione della cascata. Il macchinista dovette calcolare distanza e accelerazione, concludendo infine che se non metteva mano lui alla situazione, sarebbero stati guai. Le ruote della locomotiva dorata cominciarono a stridere furiosamente contro le rotaie arrugginite, fino a fermarsi con un ultimo sibilo di rimprovero. Alba piombò tra i cespugli e si girò verso l'imponente mezzo sbucato fuori dal nulla. La locomotiva non solo era dorata, ma era anche trasparente. Riusciva a scorgere, dietro il cipiglio baffuto dell'uomo, il fusto ramificato di un nocciolo. La ragazza ricambiò lo sguardo arrabbiato del macchinista, meravigliandosi di non stare tremando e urlando.

“Bè, che ci facevi lì? Non ti hanno insegnato che non si sta in mezzo alla strada?”.

A quell'affermazione, l'orgoglio si destò.

“Piuttosto, che ci fa lei su una linea abbandonata, con una locomotiva



fantasma?”. Alba buttò un occhio dietro alla vettura, dove la nebbia era più fitta. “E senza vagoni”.

L’uomo si indispettì ancora di più.

“Che ragazza impertinente! Se la metti così, non ti risponderò affatto”. Schiacciandosi il cappello grigio sulle tempie, si industriò per far ripartire il treno.

Alba sbuffò.

“Una spiegazione me la deve. Mi ha fatto morire di paura!”.

Il macchinista scosse la testa, mugugnando. Si girò di malavoglia.

“Prima dimmi che ci facevi tu qua. Poi, se la storia mi convince, ti dico che ci faccio io. Non si dà mai niente per niente”.

Alba mise le mani in tasca. Fissò la scia inconsistente che usciva dal fumaiolo.

“Sono venuta per fare una telefonata...” si costrinse a dire. “Non avevo il coraggio di farla, a casa. Qua c’è un’atmosfera particolare che facilita le pazzie, ecco”.

Il macchinista la fissò per alcuni secondi, poi scoppiò in una risata fragorosa, battendo il pugno sullo sportello della cabina.

“Pazzie sul serio, allora. Qua non si prende!”.

Per un attimo Alba rimase interdetta. Cavò il cellulare dalla tasca e alternò lo sguardo tra quello e lo strano uomo.

“Si intende di coperture di campo, lei? Lei, con una locomotiva dorata fantasma?”.



L'uomo la squadrò da capo a piedi.

“Credevi di essere l'unica sapientona qua in giro, eh? Brutte notizie, allora”.

Alba si rimangiò una parolaccia.

“Bene, ora tocca a lei dirmi che ci fa qua”.

L'uomo scosse il capo, afferrando una maniglia sopra la sua testa e sporgendosi fuori.

“Tut-tut. Non mi hai detto chi volevi chiamare e perché, signorina. Non credere di imbrogliare il vecchio Rodolfo qua. Rodolfo conosce le regole e non si fa abbindolare”. Abbassò la voce. “Sono i requisiti base per avere la licenza di guidare quest'affare, bada”. Le rivolse un bieco sorriso.

La giovane ridacchiò per l'assurdità di tutta la scena.

“D'accordo... Volevo chiamare Giacomo e dirgli che mi piace da un sacco di tempo, le va bene così? O devo anche elencarle curriculum e...” si fermò. “Pardon.” concluse, mordendosi la lingua.

L'uomo assunse un'espressione saccente, ma non maligna.

“Ma guarda un po'...” si lisciò i baffi. Sporgendosi ulteriormente, diede un'occhiata a destra e a sinistra. Sospirò.

“Io sono qua in quanto guardiano dei Binari Selvaggi. Per la maggior parte mi trovi nell'Irpinia, ma ogni tanto salgo fin quassù. Nostalgia, più che necessità. Ci sei già tu che pattugli la via, a quanto pare”.



Alba, in realtà, si aspettava un commento più articolato.

“Capisco... cioè no, non capisco affatto, ad esempio non capisco com'è possibile che io riesca a vederla”.

L'uomo la scrutò da sotto il cappello.

“Piuttosto... questo Giacomo. Che problema c'è, a chiamarlo dove c'è campo?”.

Alba se la prese con un sasso lì vicino.

“Il problema sono io, ecco. Riesco a cavarmela con le cose che non esistono, ma con le altre ho sempre avuto difficoltà”.

Il macchinista alzò in silenzio un sopracciglio.

“Che ti devo dire? Anche io con le cose che esistono ho qualche difficoltà. Quando ci ho a che fare, divento insopportabile, così dicono”.

Alba sorrise.

“Forse...” azzardò, spingendosi con lo sguardo nel punto in cui le rotaie scomparivano dietro la curva, “che ne dice se venissi con lei?”.

L'uomo si sorse più che mai e le diede un colpetto in fronte. Alba non sentì nulla.

“Ma... allora perché ha fermato il treno?”.

“Perché mi andava una chiacchierata”. Prima che la ragazza potesse ribattere, aggiunse: “Continua per di qua e quando vedi il carretto esci dalle rotaie. Là dietro c'è una bella vista sul fiume”.

La risposta si perse nel fischio del treno che ripartiva. Il macchinista alzò il cappello verso la ragazza.



Alba si mise a correre dietro la locomotiva, inciampando, fino a che una pergamena gettata fuori dal finestrino le arrivò addosso. Si fermò, reggendo l'esile cilindro, guardando la sagoma allontanarsi. Srotolò il foglio, su cui vi era scritta una frase in caratteri dorati.

“Sei brava a inseguire i sogni. Scommetto che presto li riuscirai ad afferrare per la collottola. Buon viaggio, R”.





[... Era ancora inverno: nel bosco spuntavano pini e abeti
inframezzo a tronchi spogli, fantasmi tra le ombre. ...]





Il sogno

[DI CHIARA TOSONI]

VINCITORE 2016 ~ RACCONTO

Il piccolo fiorellino bianco, dopo aver volteggiato nel cielo, sospinto dalla lieve brezza primaverile si adagiò sulla ruvida stoffa della sua gonna, tentando invano di confondersi fra i fiori sbiaditi della trama del tessuto.

Era passata solamente qualche settimana da quando i bucaneve le avevano personalmente annunciato l'arrivo della bella stagione. Doveva avere quasi sei anni quando li aveva visti. Certo non era la prima volta, ma quel ciuffetto di fiori che sbucava intrepido da uno degli ultimi cumuli di neve, protetto dai raggi del sole da una roccia che spuntava dal terreno, le aveva finalmente dimostrato che quei petali bianchi, fragili all'apparenza, meritavano davvero quel nome.

Da allora non c'erano rondini che tenessero: se i bucaneve erano nati in quello stesso posto la primavera stava per cominciare, a dispetto delle considerazioni proverbiali di sua mamma, che da sedici anni a



questa parte ripeteva che lei, che aveva visto più mondo, sapeva che l'inverno non finiva alle prime giornate di sole: l'anno in cui era nata sua sorella maggiore ed era morta la sorella della morosa del Piero aveva nevicato in pieno giugno.

Nuovi timidi steli di erba fresca avevano cominciato a spuntare dalla terra brulla, riportando la vita nei prati fra le contrade del paese, ingrigitati dalla stagione fredda; nei boschi erano comparse le prime gemme che punteggiavano di verde i rami nudi degli alberi del broco. Poi la primavera era finalmente esplosa nel suo trionfo di colori e profumi: i crochi avevano contornato i pascoli in cornici bianche e viola, subito coperti da un soffice tappeto di erba verde, nutrita dalla rugiada lucente del mattino che si condensava in gocce argentee alle prime luci dell'alba. Piccoli fiori bianchi e rosa adornavano temporaneamente ciliegi, maraschi e peri, per essere poi sostituiti da foglie e frutti.

Anche la giovane chioma del melo piantato dal nonno prima di partire per la Grande Guerra era avvolta da una nuvoletta candida, immersa nel verde del pianoro dietro le case della contrada. Il tronco ancora esile si divideva in due rami frondosi, che si alternavano annualmente nella produzione di succose mele rosse dalla polpa bianca. Piccoli fiori e petali si abbandonavano ai lievi sbuffi di vento, sparpagliandosi sull'erba e sulla sua gonna.



La voce acida di sua mamma della cucina la riportò improvvisamente alla realtà. Doveva andare a prendere l'acqua alla fontana della contrada vicina, una piacevole mansione giornaliera che comprendeva un tragitto di quasi due chilometri, metà dei quali con due secchi colmi da trasportare. In fin dei conti non era un compito così gravoso, dato che poteva indugiare lungo il percorso ad ammirare i prati ormai punteggiati dal giallo vivo dei pisacani che circondavano le contrade e si inerpicavano fino ai primi pini del mantello sempreverde del monte.

Eccola là la Bruna, che camminava impettita coi secchi pieni nel suo vestito nuovo. Proprio lei doveva incontrare. Aveva solo un anno meno di lei, e già non faceva altro che sciorinare i nomi di tutti quelli che le andavano dietro e vantarsi che come faceva il merletto lei non lo faceva nessuno, quando tutti sapevano che la sua famiglia aveva una sola vacca magra e sua madre ribolliva gli stessi fondi di caffè per due settimane.

“Come va? Tutto bene. Presto inizia l'estate eh? Sì eh. Beh ci vediamo. Ci vediamo”. Sembrava che stavolta la Bruna avesse perso tutta la sua loquacità spavalda, forse come si sentiva in giro aveva litigato un'altra volta col moroso.

I prati si stendevano ancora in tutta la loro superba bellezza, mentre le vacche al pascolo iniziavano avido a strappare l'erba migliore a colpi di lingua, racchiuse in recinti di pali di legno storti. Da ciascun agglomerato di case provenivano gli stessi familiari rumori: canti di



galli e galline, liberi di scorrazzare vivacemente attorno alle case, esultanze gioiose di bambini, starnazzii di oche e tacchini, rimproveri di madri, grugniti di maiali, il martello di un fabbro, belati di pecore, le note malinconiche del fischiottio di un vecchio. Si stava già pensando alle provviste per l'inverno successivo: gli uomini vangavano gli orti, seminando perlopiù patate e verze.

Suo fratello Mario seguendo la vanga dello zio piantava nel terreno un bastone di legno, per poi infilare svelto con le manine un pezzo di patata rugosa, prima che la terra ricoprisse il buco. Mario era il più giudizioso, il Luigi aveva un anno di meno ed era un pestifero: era lui il capo della banda dei bambini della contrada, che si aggiravano per il cortile come mine vaganti pronte a compiere ogni tipo di strage. Il loro passatempo preferito era tirare le galline per la coda, non tanto per infierire sugli animali ma per sganasciarsi alla reazione della vecchia Bia, che usciva puntualmente dall'uscio con il mattarello in mano e il grembiule imbrattato di farina, sbraitando che le povere galline non avrebbero fatto più un uovo dallo spavento. Poi c'erano altre due sorelle, un fratello maggiore e il piccolino nato da poco.

Le giornate trascorrevano veloci tra mille faccende da sbrigare: la mamma si affacciava a cucinare a tutta la tribù che aveva messo in piedi, cucire vestiti a tutti e barattare cestini di uova con qualche metro di tessuto. Il papà accudiva le quattro vacche della famiglia, fa-



ceva legna, vendeva formaggio. L'Ave Maria delle sette suonata dalle campane della chiesa sanciva il termine della giornata lavorativa, e tutti ritornavano nelle proprie case a godere gli scarsi frutti del lavoro.

Da ottobre a maggio c'era il filò nella stalla del Bepi, dove si riunivano tutti quelli della contrada fino a notte fonda. Prima c'era il rosario, i Pater Noster cantilenati in latino dalle comari, a cui si rispondeva in un coro di parole incomprensibili nella seconda parte della preghiera. Poi le donne lavoravano a maglia calzettoni in un chiacchiericcio continuo, il marito della Bia impagliava sedie e gli altri si trovavano sempre qualcosa da fare. Il venerdì gli sguardi grigiazzurri di Michele, un ragazzino della contrada vicina, si incrociavano puntualmente con i suoi, facendole divampare le guance e abbassare gli occhi sui ferri per far finta di concentrarsi sul dritto-rovescio piuttosto che sulle sue spalle larghe. Quando se ne accorgeva, la madre le lanciava qualche occhiata indecifrabile, ma l'importante era che la cosa non fosse carpita anche dal Luigi che avrebbe fatto partire un coro canzonatorio nei suoi confronti.

I fiori gialli del tarassaco si erano ormai dissolti in ciuffi di peli e gli steli d'erba avevano iniziato ad allungarsi spinti dall'azione sincronica dell'umidità della terra e del calore del sole. Con una grande festa le vacche erano state portate in alpeggio nelle malghe, togliendo di mezzo un discreto numero di uomini, che sarebbero rimasti sulle alture alme-



no fino a settembre. L'erba cresceva rapidamente assieme a margherite, fiorellini bianchi e gialli, nontiscordardimé: l'estate era alle porte.

Era una mattina limpida quando lo sentì per la prima volta quell'anno. La vista spaziava fino alle cime azzurrognole degli Appennini, che contenevano in un grande abbraccio la pianura. Era l'odore della terra, dei fiori, dell'erba che cominciava a essiccare nella calura: la fienagione era iniziata. Come ogni anno era lo zio che si occupava della falciatura, aiutato da una squadra di giovani segaori. Si muovevano in riga, come soldatini, lasciando dietro di loro file ordinate di fieno. Lei era una restelina e insieme alla Olga e a altre ragazze del paese rivoltava il fieno per farlo seccare.

L'arsura l'aveva riportata sotto il melo del nonno. Dopo ore di lavoro i calli sul palmo della mano dell'estate precedente erano ricomparsi e iniziavano a bruciare al contatto con il legno del rastrello. La Olga con le mani piantate sui fianchi impartiva ordini alle altre per fare una mucchia di fieno perfetta in mezzo al prato. Le cavallette saltellavano nervose attorno alle loro gonne, indispettite dal furto delle loro pietanze, come se improvvisassero un balletto di protesta sulle note stridule di cicale e grilli, nascosti nelle viscere della terra. Si sdraiò sull'erba pungente sotto la chioma ombrosa del melo. Si intravedevano piccoli frutti verdi, attaccati a lunghi piccioli sul ramo sinistro; rari refoli di vento smuovevano le foglie.



La leggera vibrazione del telefono la risvegliò da quell'assopimento. Quarantatré messaggi in pochi minuti. Era appoggiata al grosso tronco rugoso di un melo, che faceva frutti un anno da un ramo e il successivo dall'altro. Lo zio stava portando via l'ultima balla di fieno con il trattore, allontanandosi in fretta verso la rimessa. Le sembrava di aver visto un film in pochi minuti o di essersi persa nei suoi pensieri nel pieno di una lezione di matematica, come al solito. E invece era estate, e le cicale frinivano attorno a lei. Di certo, guardando quelle foto in bianco e nero, non avrebbe più pensato a vite malinconiche e esistenze grigie.



[... Piccoli fiori e petali si abbandonavano ai lievi sbuffi di vento, sparpagliandosi sull'erba e sulla sua gonna ...]



Il sogno di Dora

[DI NICOLÒ PATRONE]

VINCITORE 2016 ~ FANTASY

Zenzero. Quella sera l'odore di zenzero riempiva l'aria. La mamma aveva messo una bacinella d'acqua e spezie vicino al camino e il calore allargava un profumo buonissimo per tutto il pianterreno della casa. Insieme alla bacinella c'era anche un lumicino, appoggiato sul davanzale della finestra, che brillava nella notte profonda.

Dóra si era accorta di tutte queste cose perché le aveva spiate, come più o meno faceva ogni notte prima di prender sonno. Ogni notte lei spostava le coperte, svegliava il fratellino Rosmúndur che dormiva nel suo stesso lettino, e insieme camminavano a quattro zampe sulle assi di legno del pavimento cercando di fare meno rumore possibile. Vicino alle scale c'era una fessura abbastanza larga per vedere tutto quello che accadeva di sotto, e da lì guardavano la mamma che riordinava dopo la cena, papà che dormiva sulla panca vicino al fuoco, il segugio Orri che andava e veniva tra i piedi di papà e le gambe del-



la mamma, in cerca di qualche buccia di patata o di carezze. Era un gioco emozionante, perché da lassù il soggiorno mostrava cose che normalmente teneva segrete e c'era sempre qualcosa di nuovo e diverso che poteva accadere.

A dir la verità, quella sera Dóra si era appena svegliata e non aveva mangiato, perché aveva caldo e mal di testa. Era da molti giorni che tutti e due sentivano questa sensazione sulla pelle, quindi non si sorprese più di tanto; la cosa che invece notò subito era che non aveva potuto svegliare nessuno: Rosmúndur era sparito e anche dal suo punto di osservazione privilegiato non era riuscita a vederlo.

Nel suo spiare doveva però aver fatto troppo rumore, perché all'improvviso risuonarono i passi della mamma lungo la scala. Nonostante aveva paura che si sarebbe arrabbiata nello scoprire che era ancora sveglia, Dóra non fece niente per tornare tra le coperte. Si alzò solo in piedi, con la vestaglia di cotone che neanche riusciva a coprirle le ginocchia annerite. Non appena lei apparve le andò incontro e con passo incerto si strinse alle sue gambe.

“Dov'è Rosmúndur?” chiese. La mamma accarezzò i capelli della sua bambina. “Rosmúndur è andato via”. Dóra ci pensò un attimo. “E dov'è andato?”, aggiunse. Il silenzio, addolcito dal suono della brace di sotto, avvolgeva le due figure nella penombra. La mamma spostò la tenda della piccola finestra che illuminava la scala e avvicinò Dóra

al vetro appannato, accucciandosi dietro di lei e abbracciandola. “È andato a vivere insieme alla montagna, proprio là, sulla vetta”.

Il sorriso della luna illuminava la cresta imbiancata e faceva risplendere la lingua di ghiaccio che come una sciarpa la avvolgeva, scendendo lunga fino ai suoi piedi. Dóra ne era incantata e rimase molto tempo a scrutare quella che doveva essere la nuova casa del suo fratellino. Avrebbe voluto chiederle come mai aveva deciso di andare via, se sarebbe stato bene come quando era con loro, ma non riuscì a trovare le parole per farlo. Sentiva che la mamma era triste e non voleva rattristarla di più e metterle questo genere di dubbi.

Rimase quindi muta davanti alla finestra per alcuni minuti, finché lei non le sussurrò: “Adesso torna a dormire”. Ma le lenzuola erano fredde e le ricordavano ancora una volta che Rosmúndur non c’era più. Lo avrebbe mai rivisto? Più si girava nel letto più si avvolgeva in pensieri e sogni malinconici, non completamente tristi ma abbastanza per metterle le lacrime agli occhi. Era un po’ come alla sera del suo compleanno, quando dopo la gioia dei regali arrivava quell’amarrezza che non sapeva come raccontare. Si era sempre sentita così. La mamma diceva che è normale e che è il dispiacere per il tempo che passa e porta via tutto, momenti brutti e belli, ma più in fretta quelli belli. Dóra era consapevole di cosa volesse dire che tutto è destinato a passare: lo aveva imparato guardando l’ultima neve il primo gior-



no di primavera o l'ultimo uccellino il primo giorno dell'autunno, annusando le sue corone di fiori intrecciati che appassivano e ascoltando i canti delle notti di festa, di cui al mattino successivo non rimaneva altro che un dolce eco.

“Per crescere devi accettare le cose che passano e non ci sono più” le aveva detto lei. Ma come poteva staccarsi facilmente da lui, che era andato via così all'improvviso? Il vento fischiava dietro la finestra e spazzava la vetta, nera e imponente. Faceva paura da quanto era alta e sembrava il trono di un gigante, signore della notte e delle stelle. Come poteva Rosmúndur non avere freddo lassù? Dóra pensava a questo e capì che stavolta non sarebbe riuscita ad accettare quello che era passato e che non c'era più: sarebbe andata a chiedere alla montagna di ridarle suo fratello.

Ci mise poco a prepararsi. Indossò le scarpine di cuoio e vestì la sua mantella di lana grigia, con il cappuccio e quei bottoni di legno che lei stessa aveva cucito. Vide poi mamma e papà addormentati sulla panca: respiravano piano, stretti in un abbraccio forte che esprimeva amore e tenerezza. Mandò loro un bacio e aprì la porta. La neve fuori, sotto la luce della brace che ancora brillava nel camino, divenne per un attimo di un rosso splendente; quando tornò al consueto candore ogni protezione, certezza e comodità erano rimaste indietro, insieme a casa sua. Non aveva mai creduto di riuscire a barattarla in



così pochi minuti per le pianure spoglie e infinite, e mai aveva pensato di essere in grado di scambiare le profondità delle coperte per una vetta distante. Eppure lo fece.

Nell'avanzare verso il monte ora lei combatteva contro il gelo che le scivolava nei piedi e contro il timore di aver commesso un errore, contro l'aria che ululava nelle orecchie e contro il freddo che risaliva la gonna mordendole la pancia. Dopo tanti passi che già sembravano un'infinità giunse finalmente dove iniziava il pendio, vedendo il colosso di rocce affilate e ghiaccio che si ergeva sopra la sua testa. Come sembrava più irraggiungibile la vetta, vista da laggiù! Provò decisa a camminare sul ghiacciaio ma presto si accorse che non era semplice come immaginava. Le scarpine di cuoio scivolavano sulla lastra lucida e non le permettevano di fare che pochi passi prima di cadere.

Presto ebbe i palmi delle mani completamente sbucciati e le ginocchia annerite piene di tagli. Dall'ennesima caduta, più dolorosa delle altre perché la convinceva che non sarebbe mai arrivata dove voleva arrivare, Dóra non si rialzò. Iniziò invece a piangere e le sue lacrime ghiacciavano e diventavano cristalli puri e bellissimi. Fu in quel momento, il momento più buio, che la montagna parlò, e lo fece con voce profonda ed eterna, come si fosse destata da un lungo sonno.

“Che cosa succede, piccolina?” chiese.



Dóra avvertì la terra tremare al suono di quelle parole, ma non ne rimase spaventata. Tirando su col naso e alzando lo sguardo, coi fiocchi di neve che lentamente si posavano sulle sue guance arrossate, mormorò: “Sono venuta a chiederti di ridarmi il mio fratellino, che si chiama Rosmúndur”. Nell’ombra risuonavano scricchiolii e suoni spezzati. “Dimmi, perché lo rivuoi?”. Seguirono alcuni momenti di tenue vergogna. Quale poteva essere la risposta? Perché le mancava? La montagna proseguì: “Te lo chiedo, piccina, perché ormai lui è salito e mica può scendere”. Quelle parole caddero rovinose come una valanga. Era davvero destinato a rimanere lassù, tra le nuvole? Lei non parlò ma il colosso sapeva bene cosa adesso la bambina voleva chiedere. “Non puoi raggiungerlo perché non è il tuo momento. Arriverai in cima solo quando sarai pronta per farlo. Sai cosa vuol dire?”. Lei scosse la testa. “Vuol dire che per ogni viaggio, e specialmente per questo, devi sapere come camminare. Come posso esser certo che lo sai fare?”.

Alla domanda seguì la quiete più calma e rilassata che il creato poteva concepire. Il vento era cessato e la natura tutta attendeva da lei una risposta. In quel momento, Dóra ripensò alle parole della mamma, al tempo che passa, ai fiori che appassiscono e ai sogni che evaporano lasciando solo ricordi dolci e malinconici. Si chiese cosa stava per accettare di lasciare andare e finalmente capì cosa in realtà stava cercando di ottenere dalla montagna.



Quando si sentì pronta, aprì il suo cuore: “Non so cosa voglia dire”, disse, “ma so che vorrei salire perché non voglio che lui sia solo”. Non poteva dare altra risposta ma in fin dei conti la montagna non ne aspettava altra. Attraverso una brezza lieve come un respiro sussurrò soltanto: “Così sia”. E fu in questo modo, con delle parole di amore, che Dóra arrivò da Rosmúndur. Una lucente aurora era scesa dal cielo e danzando l’aveva raccolta e portata in alto, verso le stelle più luminose, splendendo di verde, bianco e azzurro.

Non troppo distante ma molto più basso un comignolo fumava caldo, in una notte che ora volgeva verso il mattino. Dietro ai vetri un lettino vuoto, un uomo e una donna abbracciati e un cane che dormiva ai loro piedi. Sul davanzale, due lumicini che brillavano e sembravano non volersi spegnere mai.





La forza di ricominciare

[DI ALENA MANCOSU]

MENZIONE SPECIALE ~ FANTASY

“Ho vissuto abbastanza” continuo a ripetere ad alta voce, sperando di convincermi di avere ragione, anche se le forti palpitazioni del mio cuore dicono il contrario. Mi sono ritirata dalla vita sociale, ho rifiutato la mia famiglia e le cure necessarie a sopravvivere. Ho rifiutato di continuare a vivere così: debole, affaticata e dolorante ventiquattr'ore al giorno. Ho deciso di iniziare una nuova strada, priva di sofferenze e piena d'amore. O almeno è quello che spero succederà alla mia morte. Può sembrare una scelta stupida ed azzardata ma ho sopportato abbastanza nella mia corta e dolorante vita, è ora per me di iniziare a vivere davvero! Vivo in questa baita sul Monte Salvezza da quasi tre giorni, aspettando la mia fine, che sembra ritardare fin troppo. Non mi sono mai azzardata a varcare la grande porta in legno che mi divide dal mondo intero, forse per pigrizia o forse perché un'atmosfera così fiabesca potrebbe farmi cambiare idea.



Osservo incantata la neve che si appoggia dolcemente sul davanzale della baita. Lo faccio spesso, mi aiuta a distrarmi dal dolore continuo alle articolazioni e ai polmoni e anche dalle continue chiamate preoccupate di mia madre. Non le ho mai risposto da quando sono qui, sinceramente non saprei cosa dirle; forse dovrei raccontarle le stesse cose che continuo a ripetere a me stessa: che sono pronta, che ho visto tutto quello che c'era da vedere e che me ne andrò in pace. In realtà nessuna di queste cose è vera. La paura mi sta consumando, mi sento sempre più vicina al baratro e ne ho il terrore. La paura dell'ignoto, non ho idea di cosa possa esserci dall'altra parte, purtroppo nessuno è tornato indietro a raccontarlo, quindi, se Dio esiste, mi affiderò a lui. Voglio combattere questa guerra senza armi. So già che se risponderò al cellulare tutto quello che mia madre riuscirà a dirmi è di non mollare e di continuare a combattere e io perderei il controllo. E ora come ora il controllo è l'unica cosa che ho e non ho intenzione di rinunciarci.

Questa mattina mi sento particolarmente in forma, e questo mi mette di buon umore. Il sole splende in cielo fra le nuvole bianche e io decido di uscire. Ormai credo di essere agli sgoccioli, quindi non ho niente da perdere. Appena appoggio un piede fuori di casa mi manca il respiro, ed è allora che ricordo di aver lasciato il deambulatore con l'ossigeno in casa, ma oggi è diverso, mi sento diversa, quindi lo fisso con aria di sfida chiudendomi la porta dietro le spalle. Il paesaggio



davanti a me è fantastico, la natura mi sta offrendo uno spettacolo incredibile: uno stretto sentiero avvolto fra gli alberi bianchi attira la mia attenzione.

Continuo a camminare fra la neve bagnata e al mio corpo sembra già di aver vagato per ore: mi cedono le ginocchia e il mio respiro si fa sempre più affannoso ma decido di procedere. Mi guardo intorno, gli occhi al cielo, l'animo a terra e un pensiero mi sfiora la mente: "Voglio davvero lasciarmi andare?". Mi ripeto di essere pronta quando qualcosa attira la mia attenzione: un piccolo uccellino color grigio chiaro si appoggia proprio su un ramo di fronte a me, infila il becco in un piccolo foro nel legno e qualche secondo dopo ne esce con un vermetto e soddisfatto prende il volo. Lo seguo con lo sguardo, sembra sfinito, ha terminato le forze ma ce la sta mettendo tutta per arrivare al nido, chissà da quanto tempo sta cercando del cibo.

Finalmente lo vedo posarsi su una catasta di piccoli legni fra gli alberi e improvvisamente tutt'intorno a me risuona un coro angelico di usignoli. È un canto melodico che mi rilassa tanto da farmi chiudere gli occhi. Un sorriso si posa sulle mie labbra e decido che per oggi non avrei pensato alle conseguenze, non avrei pensato proprio a nulla, mi sarei goduta il paesaggio. Se devo andarmene voglio farlo a modo mio, voglio almeno che sia magico. Riprendo il mio cammino, soffermandomi su ogni dettaglio. Faccio attenzione a molte cose



che prima d'ora avevo completamente ignorato: come lo sciogliersi lentamente del primo strato di brina che avvolge gli unici fiori sopravvissuti a una fredda nottata, un piccolo lago dall'acqua limpida abitato da grossi gerani e qualche marmotta rifugiarsi impaurita sotto la neve. Finalmente una panchina; mi sembra di aver camminato un'eternità, ma non vedo l'ora di continuare il mio viaggio. Mi siedo qualche secondo per riprendere il fiato, mentre mi massaggio le articolazioni doloranti. Nonostante i guanti ho le mani viola e scommetto che anche alle dita dei piedi è toccata la stessa sorte, ma per una volta prevale il mio spirito e la mia voglia di andare avanti. Alzo lo sguardo al cielo, quando un dolce fiocco di neve si appoggia sui miei guanti, lo vedo sciogliersi lentamente fra il poco calore rimasto delle mie mani. I miei occhi diventano lucidi, ma non voglio piangere, non cambierebbe niente.

Sento un rumore provenire dai cespugli vicino al bosco innevato e mi avvicino silenziosamente, il cuore mi batte forte e il dolore cessa per qualche secondo. Sposto i rami con una mano tremante permettendomi la visuale, e ciò che riesco a vedere mi scioglie il cuore. Una cerva e un cerbiatto gironzolano fra la neve, vista la difficoltà a camminare, il piccolo dev'essere appena nato. Lo vedo cadere un paio di volte e il mio animo si riempie di tenerezza. Cade, si rialza, ci riprova rimettendosi in piedi sulle esili zampine, ma continua a ricadere. La sua mamma è vicina a lui, magari a incoraggiarlo e ogni volta che



si rialza, lo ricompensa con una leccata affettuosa. Il piccolo sembra così felice, così sereno e la sua mamma orgogliosa.

Riesco a riconoscere sul suo muso quello che per noi uomini sarebbe un bel sorriso e quando inizia a nevicare, cado sulle ginocchia piangendo. Un ultimo sguardo al cielo, non sono pronta, non voglio andare. Tutti questi animali, vivono alla giornata, guadagnandosi il mattino seguente, soffrendo, faticando e rialzandosi fino alla fine. E se avessi sbagliato tutto? Se mi fossi davvero arresa e il dolore incessante fosse solo una scusa? Avevo ragione a non voler uscire di casa, questa natura mi ha fatto cambiare idea. Non ho ancora visto proprio niente del mondo e il solo pensiero che sarei potuta morire fra quelle quattro mura della baita senza aver assistito a questo spettacolo, mi fa rabbrivire. Non voglio morire, non voglio andarmene, non ancora. Sto solo imboccando la strada più facile, senza lottare.

Improvvisamente trovo la forza di combattere, di combattere fino alla fine, come quell'uccellino stremato che è riuscito ad arrivare dai suoi piccoli, come quel piccolo cerbiatto che nonostante il dolore continua a rialzarsi, come quella marmotta che impaurita, fa di tutto per nascondersi fra la neve. Ora so cosa devo fare, con il sorriso sulle labbra e il cuore in mano torno verso casa piangente. Sono così felice e così piena d'emozioni che non sento più il dolore dovuto alla mia malattia, mi sbagliavo, sono ancora piena di vita. Fino ad ora



sono sempre sopravvissuta, devo iniziare a vivere e so che posso farcela, qui sulla Terra. Nessun angelo verrà a prendermi oggi, solo la mia mamma, che piangendo dalla felicità starà correndo in auto a portarmi le cure necessarie. Combatterò, fino alla fine. Nessun angelo verrà a prendermi oggi, sarò io a scegliere quando andare da loro. Se questo improvviso ripensamento lo devo a te oh Dio, mi prometti che se cercherò di arrendermi di nuovo prenderai tu le redini della mia vita? Mi prometti che mi darai la tua mano per rialzarmi? Perché oggi l'ho capito, la malattia non l'avrà vinta su di me, non glielo permetterò. Io sono una combattente, io VIVO!





[... Una cerva e un cerbiatto gironzolano fra la neve,
vista la difficoltà a camminare,
il piccolo dev'essere appena nato. ...]



La montagna che non c'è

[DI FRANCESCA PARISI]

FANTASY

Meraviglia. Paura. Stupore. Straniamento. Il pianeta Terra, sbi-gottito, denuncia la scomparsa, o meglio la sparizione improvvisa, inspiegabile delle catene montuose del globo. Nessun biglietto di addio, di saluto è stato rinvenuto dagli agenti della polizia: nel sopralluogo, hanno ritrovato, dove un tempo si elevavano a sfiorare il cielo grandi e maestosi rilievi, semplicemente insignificanti agglomerati di roccia, granellini di sabbia e di cristalli, talmente piccini da poter essere utilizzati dalle formiche come perline per una collana. Senza un perché, sotto una nebbia di perplessità, e una densa foschia di incertezze, la superficie terrestre ha una nuova foto profilo per la sua pagina Facebook: senza increspature, senza rilievi, senza montagna.

Le foto dai satelliti mostrano il nuovo volto del pianeta terra: completamente liscio, levigato e livellato, come una donna di una certa età dopo un intervento chirurgico. I linguisti propongono di eliminare il



vocabolo “montagna” dai dizionari del mondo, dato che tale significante è rimasto orfano della sua realtà corrispondente; gli scienziati si arrovellano per trovare un perché scientifico a questo sbriciolamento delle montagne, sfociando spesso nella metafisica, molti temono questo processo inverso all’orogenesi sia come una sorta di profezia dell’apocalisse e pregano, i registi di Hollywood non perdono l’occasione di scritturare questa situazione surreale per qualche pellicola.

Le case editrici ristampano atlanti, e manuali scolastici senza il capitolo “i rilievi”, e i cartografi impazziscono a ridisegnare i confini degli stati. Ma, in questo pianeta terra senza montagne, arriva una lettera, anacronisticamente scritta a mano, nella sede dell’ONU al palazzo di Vetro.

Destinatario: “Il genere umano”.

Mittente: “Le montagne”.

Oggetto: “Richiesta di un, come amate dire voi, meeting”.

I membri dell’ONU, sorpresi, non sanno se questa lettera sia uno scherzo, o invece sia reale e veritiera, ma dato il mittente (le montagne), tremendamente irreal e ai limiti della fantascienza. Decidono di acconsentire al meeting per il giorno seguente. Ed eccoli lì, i potenti membri dell’ONU, coloro che detengono potenzialmente le redini del mondo, nel prestigioso palazzo di Vetro ad aspettare l’arri-



vo, ebbene sì, delle montagne. Non sanno cosa o chi aspettarsi, e l'ignoto è materiale di costruzione per i castelli che l'attesa costruisce. Arrivano. Puntuali. Fluttuanti, impalpabili e inconsistenti creature si presentano al loro cospetto. Affermano di essere con tono elegante: “coloro che voi denominavate montagne”.

Le rughe di espressione si accavallano sui volti, una volta imperturbabili, dei presenti. Com'è possibile che quelle strane presenze sine corpore siano le pesanti, rocciose, massicce, dure, spigolose montagne? Qualcuno dei presenti pensa al soprannaturale. Sembra quasi che quelle creature leggiadre siano sgusciate fuori, come le farfalle, da bozzoli di terra e roccia. Hanno tirato giù la “zip” a quella pesante felpa di roccia che avevano sopra, e hanno preso il volo. Si sono spogliate di tutte i rivestimenti, sedimenti. Si sono scrollate di dosso il pesante involucro di materia che le avvolgeva. Magia? Intervento divino? Chi lo sa!

Queste creature affermano di aver steso un accordo e iniziano a leggerlo con voce soave ma decisa, come quella delle madri: “A voi, genere umano, noi rilievi delle superficie terrestre in primis chiediamo cortesemente di non essere più il teatro delle vostre guerre. Non siamo e non vogliamo essere un cimitero, non è nostro compito essere bare naturali dei vostri cadaveri. Il vostro sangue, durante la Prima Guerra Mondiale, ha bagnato le Alpi, e tali macchie rosse



sbiadiscono molto lentamente, a volte proprio non vanno via. Inoltre, vi chiediamo rispetto per la nostra intimità, non fatevi ingannare dalle grandi dimensioni o dalla scorza dura. Siamo durevoli, ma non eterne. Siamo timide e pudiche, senza le nostre trapunte di boschi e alberi ci sentiamo nude, per questo non privatecene.

Non vogliate, accecati da chissà quale ambizione e tracotanza, arrivare per forza sulle nostre vette, ciò non vi garantirà l'immortalità, bensì molto più frequentemente la morte. Ricordatevi che non siamo dispensatrici di gloria, che tanto bramate. Possiamo essere, se lo desiderate, le vostre muse, il grande pittore Tiziano si era ispirato a noi per alcune sue opere. E non cercate di risarcirci con qualche effimero e vano titolo o epiteto come "Patrimonio dell'umanità", tale riconoscimento è più labile delle orme dei vostri scarponi lasciate sui nostri sentieri non battuti. Vi chiediamo di non prosciugare le risorse idriche che provengono dai laghi che dormono vicino ai nostri piedi. Lo ammettiamo: pecchiamo un pochino di narcisismo, ci piace ogni tanto specchiarci in quei limpidi letti d'acqua. Non siate sordi, non abbassate lo sguardo. Non fate di questo nostro appello un eco senza risposta. Abbiamo deciso di compiere questa sparizione con una funzione ben precisa, non per capriccio. Si dice che l'uomo debba prima perdere una cosa/persona per poter apprezzarne il reale valore. Ecco, avete sperimentato un pianeta Terra senza rilievi, lo volete davvero per sempre così?



La nostra scomparsa è stata una sorta di manifestazione anche di protesta, una ritirata sul monte Aventino, come fece la plebe romana oltre limite di sopportazione sfruttata. Se acconsentirete alla nostre umili richieste, vi promettiamo che nell'unità di tempo di un vostro battito di ciglia, ci riposizioneremo nelle nostre collocazioni geografiche precedenti. Riavrete i monti che tanto odiate e amate assieme. Volete davvero che le vostre future generazioni crescano senza la possibilità di poter ammirare la bellezza del sole che muore tra le nostre cime innevate? Senza la possibilità di godere di quella frizzante frescura che si respira presso di noi durante la stagione estiva? Senza la possibilità di fare una rigenerante camminata fra i nostri boschi? Pensateci bene signori, la posta in gioco è davvero alta. Sareste davvero estremamente egoisti se private di questo bagaglio di emozioni i vostri figli e i nipoti. Dunque, esseri mortali, ci giurate fedeltà e rispetto finché morte non ci separi?”.





Lino, lupo solitario

[DI MANUELA POMARI]

RACCONTO

“Lino, perché tutte quelle sigarette?” esclama Massimo guardando esterrefatto la tavola coperta di cartine, filtrini e tabacco. Fuori nevica e il ragazzino ha appena provato gli sci nuovi, approfittandone per una visita al vecchio che da anni conta solo sulla presenza di un nipote di città, che però sale poche volte. “Se torna la guerra, sono a posto e non resto senza!” ribatte il vecchio con tono severo e minaccioso. Gli occhi diventano per un attimo lucidi, come se un ricordo di paura e di terrore abbia riempito la mente di Lino. Subito si rimette a parlare: non può lui piangere, bisogna essere duri e forti, mai mostrare le debolezze, gli avevano sempre insegnato. “Sapessi, caro buteleto, come erano pietosi i giorni sul fronte. Neanche una sigaretta si trovava! E ora non resto senza!” e con un sorrisino soddisfatto, fatto di denti consumati, appoggia l’ennesima sul tavolo, pronta e che non verrà mai fumata. “Ci davano una brodaglia che neanche un animale avrebbe mangiato, non potevamo protestare



perché significava essere mandati in Germania!”. Massimo è attratto da questa storia, che ormai sente ogni volta che varca la soglia di quella casa minuta, costruita con le mani nude utilizzando pietre e legno. La piccola finestra che dà sul cortile mostra i fiocchi di neve che lentamente cadono, quasi a voler ricordare al vecchio di darsi pace. Che invece continua: “Avevo diciotto anni, poco più grande di te ero. Eppure ho dovuto metter da parte tutto per seguire la chiamata alle armi. Siamo partiti in sette qui del paese. Non sapevamo cosa ci aspettava!”.

Si avvia verso la credenza e da un cassetto, che fatica ad aprirsi, prende un fazzoletto bianco, finemente ricamato e ben conservato. “La mia Rosa, quanto ci volevamo bene. Prima di partire ci demmo appuntamento sotto il tiglio nella valle della croce, dove eravamo soliti passare i nostri pomeriggi d’estate. Era primavera inoltrata. Il canto gioioso dei passerini si contrapponeva all’umore cupo dei nostri animi, consapevoli che i nostri cuori sarebbero stati lontani per molto tempo. Era bella la mia Rosa. Eravamo promessi, lo sai? Ero andato da suo padre e mi aveva concesso la sua mano. Ma non abbiamo fatto in tempo a...”.

La frase si spezza per un sussulto che nasce dal più profondo dei ricordi. Il vecchio riprende: “Prima di andare via mi ha lasciato questo fazzoletto, mi avrebbe ricordato le sue mani candide nei momenti



bui e avrei dovuto riportarglielo alla fine della guerra. Così facevano le ragazze ai nostri tempi. Buteleto, l'amore era una cosa seria!". Il vecchio annusa il fazzoletto, quasi a voler percepire un residuo di profumo, andato perso negli anni. Massimo è attento, questo pezzo di storia, così romantica e amorosa non l'ha mai sentito.

"Ma poi? Vi siete sposati?" chiede il ragazzino, eccitato e curioso. Lo sguardo del vecchio diventa scuro, devia dagli occhi vispi di Massimo.

La fronte aggrottata sottolinea le rughe di chi di anni e pensieri ne ha visti passare troppi. "Al fronte ci hanno divisi, ero solo e non sapevo su chi contare. Il clima era sempre teso, l'attesa snervante e i momenti di attacco significavano veder morire i propri compagni come canne spezzate dal vento. Un niente eravamo e niente contavamo. Dopo anni di combattimento, una sera, all'imbrunire, durante l'ennesimo bombardamento, rimasi ferito ad una gamba. Persi i sensi e battei la testa. Mi trasportarono nell'ospedale militare più vicino e ci misi un po' a risvegliarmi. Non capivo più dov'ero, chi ero, cos'era successo. Buio totale. Ricordo solo che al rumore di un aereo o alla vista di una divisa militare un brivido nasceva spontaneo e mi attraversava il corpo in lungo e in largo. Dopo giorni e giorni di convalescenza, la mente ricominciò a ricordare. E allora tante cose si fecero chiare. Una in particolare: dovevo tornare a casa, dalla mia Rosa. Il fronte avrebbe significato la morte. Fu così che nacque in me l'idea di una fuga, di notte, dall'ospedale stesso.



Progettai tutto con cura, indossai degli abiti anonimi rubati dagli spogliatoi dei medici e fuggii. Le strade erano deserte per il coprifuoco, ma il mio spirito di lupo e il mio esser cresciuto in montagna mi aiutarono con il successo della fuga. La prima volta che vidi di nuovo le mie montagne, i luoghi dove ero cresciuto e i sentieri che mi davano sicurezza fu un'emozione indescrivibile”.

Il vecchio si ferma, chiude gli occhi e assapora con la mente l'ebbrezza del vento montano, ossigeno e nuova vita per i polmoni e soprattutto per il cuore. “I tedeschi erano in ritirata e più di una volta andai a nascondermi nelle grotte naturali che conoscevo o nei boschi che frequentavo da bambino. La natura mi era alleata, non avevo più paura. Le stelle mi guidavano, il fiorire delle foglie nonostante la guerra mi ricordava che tutto riprende vita. Ma il mio pensiero andava a lei, a Rosa, alla mia Rosa”.

Massimo non sta più nella pelle, vuole sapere come prosegue la storia, se erano riusciti a sposarsi, anche se in cuor suo sa di non aver mai visto fotografie di donne appese in casa di Lino. “Ma perché non sei corso subito da lei?” chiede il ragazzino, ingenuamente. “Non potevo farmi vedere dalle persone che conoscevo e nemmeno da lei, non sapevo di chi avrei potuto fidarmi e dovevo aspettare. Caro buleteleto, tu non sai ancora come funziona il mondo, sei troppo piccolo. Beata gioventù”.



Massimo si chiede se è vero quello che dice il vecchio, alla fine a dodici anni pensa di aver vissuto tante esperienze.

“Per caso scoprii che la guerra era finita, i tedeschi erano stati sconfitti e potevo tornare a casa! La gioia era tanta che il mio cuore non stava più nel petto. Corsi verso la casa di Rosa, non sapevo bene cosa le avrei detto, ma sapevo che l’amavo e non avrei più voluto rimanere un giorno senza esserle accanto. Ma quando bussai e ad aprirmi la porta fu proprio lei...”. Il vecchio si interrompe di nuovo. Deglutisce. “Lei non riusciva a credere ai propri occhi, le dissi che ero tornato da lei, le mostrai il fazzoletto, le dissi che l’amavo... finché la vista del suo ventre mi bloccò. Era incinta. I suoi occhi pieni di lacrime trattenute parlavano del nostro amore, ma dalla sua bocca uscirono parole di verità. Le era stato detto che ero morto, sul fronte, in seguito ad un bombardamento. Lei non voleva crederci. Eppure non vedendo il mio ritorno si era arresa all’idea e aveva sposato un altro. E ora aspettavano un bambino. La mia reazione fu durissima, non riuscii a pronunciare una parola, solo mi girai e me ne andai non considerando le lacrime che avevano cominciato a rigarle il viso”.

Massimo non può credere alle parole del vecchio, non può credere a tanta sfortuna, se solo Rosa avesse aspettato il loro amore sarebbe stato coronato! “Per anni non mi avvicinai più alla loro casa, andai in paese il meno possibile per non correre il rischio di incontrarla e mi

chiusi in me stesso. Ero diventato un lupo solitario, la montagna era ancora una volta la mia salvezza. Vagavo per i boschi, lungo i prati, lentamente. Respiravo e percepivo tutti i rumori, lontani e vicini”.

Il vecchio ripone il fazzoletto nel cassetto e torna a sedersi. Fuori non nevica più e fa capolino un timido sole al di là del monte. I due escono a godersi il clima mite.

Massimo chiede: “Ma poi non l’hai più rivista?”.

Il vecchio guarda l’orizzonte, riflette e poi sussurra: “Cinque anni dopo l’accaduto trovai il coraggio di passare vicino a quella casa. Rosa stava stendendo i panni e un bambino giocava con una trottola ai suoi piedi. Quando mi vide, Rosa lasciò cadere il lenzuolo che stava per appendere. A salutarmi fu il bambino. Io replicai dicendogli: ‘Ciao bel bambino. Come ti chiami?’. Il bimbo, occhi neri come la mamma e riccioli scuri ad incorniciare il volto paffuto, mi rispose: ‘Lino!’. A quel punto gli occhi miei e quelli di Rosa si incrociarono. Non servirono parole, sapevamo già tutto, e in quello sguardo facemmo l’amore”.





[... La piccola finestra che dà sul cortile
mostra i fiocchi di neve che lentamente cadono, ...]





Mezz'ora

[DI ABRAM TOMASI]

PREMIO SALEWA ~ FANTASY

In una cabina telefonica, una delle ultime rimaste ad Hong Kong, una ragazza alza la cornetta e aspetta la voce di qualcuno. Dietro al marchingegno – dall'altra parte della cornetta – due coniugi consumano la cena in silenzio. La signora A. osserva la parete bianca davanti a sé, oltre il marito, che controlla freneticamente l'orologio e si sistema il bavero della camicia. Il telefono squilla. Su una delle pareti bianche è appesa una foto, ritrae la signora e il signore A. mentre si baciano svergognatamente sulla vetta di una montagna.

Erano giovani: la signora A. lavorava come cameriera in una baita sulle Alpi. Una sera, un cliente cinese, andò a cenare in quella baita, l'unica della zona, dove avrebbe dormito – assieme alla signora A. – per la notte. Il cliente era un insegnante di fisica all'università di Hong Kong. Era in vacanza, la confusione della città lo aveva convinto a prenotare la camera di una baita su una vetta sperduta delle



Alpi. A servire il cliente cinese era la signora A. , che vide in lui una possibile avventura. Quella sera cenarono assieme. L'uomo orientale le raccontò della Cina – di quel paese lontano – e le promise che l'avrebbe portata con sé. Quindi allungò la mano destra sul tavolo per cercare quella di lei, gliela strinse, come per capire quanto reale fosse il momento che stavano vivendo. Al mattino scesero in paese, cercarono un taxi ed arrivarono all'aeroporto, presero il primo volo per Hong Kong; per un appartamento al primo piano di un palazzo altissimo, come una montagna.

Il telefono squilla con insistenza. La signora A. distoglie lo sguardo dalla foto ed esamina la parete bianca mentre il marito si alza. Procede verso il suo studio, alza la cornetta e risponde alla giovane amante. Una studentessa, lo chiama ogni giorno, le dice che gli telefona per preparare l'esame ma lei sa che non è così. Le arriva la voce energica dell'amante che lo invita a vedere Romeo e Giulietta a teatro.

La signora A. ricorda di quando viveva sulle Alpi, prima di conoscere suo marito. C'era un ragazzo che si era innamorato di lei, o così pensava: lui la osservava dalle finestre del locale mentre serviva ai tavoli, rimaneva sulla porta di ingresso a guardarla svanire nella neve quando si recava in paese per delle commissioni, la esaminava da un tavolo quando si fermava a consumare qualcosa; ogni giorno saliva e scendeva la montagna... Quando gli prendeva l'ordinazione, lei gli

riservava più tempo del previsto, aspettava che le dicesse qualcosa, ma lui non le disse mai nulla. Se solo le avesse detto qualcosa... Ora non si troverebbe in un appartamento al primo piano di un palazzo grande come una montagna ad ascoltare la conversazione di suo marito e la sua amante. E lei non sarebbe la Signora A.

Si alza, decide di andarsene, subito. Arriva all'ingresso, la porta dello studio è semiaperta, vede suo marito seduto alla scrivania, sorride. Esce dall'appartamento. Una luce accecante illumina la tromba delle scale, proviene dagli ultimi piani. La signora A. cerca di ricordare gli inquilini di quegli appartamenti: una famiglia appena trasferitasi, un avvocato rimasto vedovo e una anziana signora, che non esce mai dalla sua abitazione, così ha sentito dire.

L'appartamento dell'anziana signora è il 412, l'ultimo. L'avvocato, un volta, le aveva confidato che la donna è di salute cagionevole e vive in quell'appartamento da sempre: prima con i genitori, poi con gli amanti, infine con la figlia, fino a quando questa è andata a vivere altrove. L'anziana signora non vuole saperne di trasferirsi. Rimane sempre nel suo appartamento – il suo universo – e “scoprire” cosa c'è oltre non le interessa più. Ha un telefono fisso con cui contatta la figlia, i dottori, un ragazzo che le porta la spesa, un'amica e un bibliotecario disposto a portarle dei libri. Organizza anche degli incontri con gli inquilini vicini: con la famiglia appena trasferitasi e anche con



lui, che la trova bizzarra ma lucida. “Una donna singolare: la sua pelle è raggianti, di un bagliore straordinario” le aveva anche raccontato.

La signora A. non l’ha mai vista. Ma quella luce sembra provenire dal suo appartamento, dalla sua pelle raggianti. Sale. Le scale sono ripide, capisce perché l’anziana signora non scende mai. Ma perché non trasferirsi? Cerca di non pensarci e si concentra su quella luce che si fa sempre più intensa. Una donna le passa accanto, sta discutendo al telefono, le lancia un’occhiata come a dire: “così sono i mariti...”.

Alza gli occhi al soffitto e continua a scendere. Si domanda se un giorno suo marito la chiamerà al telefono e le dirà che è innamorato di un’altra, una ragazza più giovane con cui una sera è andato a vedere Romeo e Giulietta. Un ragazzo e una ragazza le passano accanto, chiacchierano animatamente, forse anche loro stanno andando a teatro. Intravede la fine delle scale. Quella luce proviene dall’appartamento 412, ne è sicura. Sale gli ultimi gradini, sente l’aria invaderle il petto, ansima; perché le montagne non hanno un ascensore? Si appoggia al corrimano e guarda giù, in quel vuoto senza fine dove lei si è rifugiata. Ha la tentazione di gettarsi giù, testare se c’è una fine – una fine c’è sempre – e rinascere, se davvero c’è una vita oltre a questa. Ma se anche non ci fosse, si libererebbe dal peso di un corpo e di una vita – che lei stessa si è costruita, ma capita di sbagliare e indietro non si può tornare. O forse sì?



Vorrebbe rinascere montagna: starsene da una parte, ferma, mentre gli altri si preoccupano di recitare le loro parti. Lei se ne starà lì, è vero; non piangerà e non riderà, ma perché mai dovremmo provare delle emozioni?

Vede il pianerottolo, al muro è affisso il numero 412, la porta è socchiusa, ne esce una luce abbagliante. La signora A. entra e si trova nel salotto. Vede che la porta-finestra che dà sul balcone è aperta. La luce che l'ha spinta a salire tutte quelle scale, a valicare la montagna sino ad arrivare alla vetta, se questa è la vetta, proviene da lì. Esce sul balcone. C'è un tavolino con due sedie, su una delle due è seduta una Luce abbagliante con forme umane.

La Luce la invita a sedersi, la signora A. accetta, non smettendo di osservarla. Vede un vassoio posto sopra il tavolino, contiene un numero indefinibile di biglie: si agitano, vibrano, si scindono e si aggregano. Hanno una vita propria. Alcune emanano della luce, altre dell'ombra, la maggior parte emanano sia luce che ombra. Per un momento la Luce esamina la signora A.; le guarda gli occhi, poi le labbra, infine il petto, cerca di penetrarle l'anima. Poi distoglie lo sguardo e infila la mano destra tra le biglie. Queste vorticano: sembrano atomi. Estrae un groviglio di biglie, ne scinde una dalle altre, la Luce si fa più intensa, infila quindi la mano sinistra nel vassoio ed estrae un altro miscuglio. Si ferma a guardare la signora A., la fissa negli occhi,

come per chiederle il consenso. Questa rimane incantata a osservarla. Infine si riscuote e fa un cenno con il capo. L'anziana signora lega la biglia con quell'altro groviglio.

Una luce immensa invade il balcone, la montagna, il quartiere, il teatro, tutta Hong Kong. Le immagini si trasfigurano, dilatandosi e restringendosi, l'aria viene a mancare e poi a tornare, tutto è in rotazione, in agitazione. La signora A. sente il suo corpo venir modellato, scontrarsi con degli altri corpi, avvinghiarsi con questi per poi dividersi, riprendendo il corpo originario. Si sente un atomo che vortica nel vuoto, aggregandosi e disgregandosi. È questa la sua prossima vita?

Si lega ad altri corpi e improvvisamente tutto si ferma, la luce si attenua, sino a trasformarsi in semibuio, la rotazione diventa statica e l'aria le torna nei polmoni a ritmi regolari. Osserva lo spazio in cui si trova: una distesa di prato. Inala l'aria, è fresca. Si guarda le gambe, le braccia: è ancora una donna. Vede in alto una stella percorrere il cielo, sino a cristallizzarsi. La Luce. Si alza, sente i muscoli stanchi, le ossa aggrovigliate. Attraversa quella distesa immensa di prato. Arriva ad una costruzione, le risulta familiare: è la baita dove lavorava da giovane. Entra. Vede il proprietario venirle incontro.

“Oh, sei tornata! Si può sapere dove sei stata?”.

“Manco da molto?”.



“Il cliente è da mezz'ora che ti aspetta! Ma non importa, ne riparleremo poi ... Corri!”.

“Corro”.

Vede un ragazzo seduto ad un tavolo, la sta guardando. Istintivamente la signora A. si sfrega le mani e si accorge di non avere più la fede. L'ha persa? O non l'ha mai avuta? È il ragazzo che la amava – o così pensava – è identico all'immagine che ha conservato, è rimasto giovane. Possibile che il tempo si sia cristallizzato? Va in bagno, trova uno specchio e si guarda: vede il riflesso di lei da giovane, perché... non può che essere un riflesso. Lei ha vissuto diversi anni con suo marito ad Hong Kong...

Mezz'ora.

Va al tavolo dove è seduto il giovane, si guardano, quindi dice: “perché continui a salire e scendere la montagna? Questa è la nostra vetta”.





Preludio

[DI GIACOMO RUARO]

MENZIONE SPECIALE ~ FANTASY

Quei suoni che ascolti, vibranti e solenni, pungenti e trillanti, non sarebbero gli stessi se io non li avessi orchestrati, se non gli avessi dato vita tra le fronde dei larici, fatti risuonare tra le ventose brughiere, amplificati nel regno in cui vivi. Figlio mio, l'armonia in cui sei cresciuto non la conoscevo quando avevo la tua età, il mondo era devastato da dissonanze, nate dalla monotonia e dal rigido strascinarsi di vite anonime e senza aspirazioni. Lascia che ricordi quei tempi, ascolta nel vento il mio canto, le note che composi per la felicità tua e di tutti noi.

Lasciai la contrada di buon mattino, tra le strade già chiassose e frastornate, e mi incamminai verso la montagna. Con il tramonto entrai in una piccola radura, rivolta verso una profonda forra calata a picco sulla valle. Era il disgelo, la neve sfrigolava e luccicava morente come resti di braci ardenti. Sul ciglio, cinta da un muretto pericolante di



pietre grigie, riposava una piccola baita che guardava oltre la valle. Nell'avvicinarmi mi abbracciò un acre profumo di resina, uscente a fiotti dai muri di legno. Rubai uno sguardo alla valle, una cappa color latte sporco si alzava dalle contrade, le luci degli edifici si mescolavano confusamente, un lieve ronzio testimoniava il chiasso della gente, che fino a lassù riusciva ad arrivare.

Attorno alla baita alcuni gnomi erano intenti a intagliare pezzi di legno e a incidere rozze pietre. Al mio passaggio alzarono le teste adornate da lunghi cappelli a punta. Uno di loro, accarezzandosi la lunga barba bianca, mi indicò la porta: "Prego, entri pure". Ringraziai con un cenno del capo. La porta cigolò sotto il peso del mio palmo.

"Permesso?", la mia voce risuonò nella buia stanza.

"Avanti!", rispose una voce scura.

Mi avvicinai cercando di abituarci al buio.

"Prego, si accomodi".

Udii spostarsi una sedia, a tentoni la cercai e mentre mi sedevo una fiamma esplose in un camino, illuminando la stanza. Solo allora scorsi, nel gioco di luci, i crudi lineamenti di un vecchio scheletrico, dal volto bruciato dal sole.

"Lei è Egil, il bardo?".

"Esatto".

"La aspettavo".



“Lo immaginavo”.

“Da cosa?”.

“È stato lei a scrivermi”.

“Non era scontato che accettasse il mio invito”.

Si schiarì la voce. Quando il riverbero cessò, nella stanza calò il silenzio. “Esattamente cosa dovrei fare?”.

“Ho ascoltato alcune sue composizioni: molto raffinate, eleganti. Credo sia adatto per questo lavoro”.

Lo guardai perplesso, lui mi studiò con attenzione. Si alzò, sempre osservandomi: “Venga con me”.

Lo seguii fuori dalla baita, dove il tramonto aveva tinto i monti di un rosso irreale. Camminammo fino a un spiazzo erboso, dove giaceva un lungo corno alpino in legno di larice, elegantemente ornato con motivi raffiguranti scene di caccia.

“Io sono il custode di queste valli e di questi monti, ho visto molte vite nascere e morire, ho seguito il mondo degradarsi, confondersi, smarrirsi. Al principio tutto era ordinato, udibile, ogni suono al suo posto plasmava la vita, la mente, i sentimenti. L'uomo non sa più ascoltare, ora domina una babele di rumori confusi, assordanti e disorientanti”.

Respirò a fondo e appoggiò con dolcezza la mano callosa sul corno, come fosse una donna amata. Assunse una postura nobile ma accogliente.



“È giunto il momento di rinascere. Quando suonerò questo corno il mondo si fermerà, e con esso il genere umano. Zittirò ogni suono e il suo compito, mi ascolti bene, sarà quello di scrivere la più grande composizione mai scritta, armonizzata dai suoni della natura, una musica che ridoni ordine e pace”. Mi porse un binocolo: “Prego, si goda lo spettacolo”.

Lo guardai perplesso. Feci per replicare, ma il vecchio mi fermò con un deciso gesto della mano, lasciandomi con la bocca socchiusa. Portò le labbra al corno, respirò a fondo e in un attimo tutto il regno fu scosso da un boato profondo, note gravi che mai uomo è riuscito a riprodurre. Vidi la città fermarsi. Vidi persone bloccarsi nella posizione in cui erano. Vidi svanire i loro volti. Vidi l'immobilità. Il boato durò cinque interminabili secondi, poi, echeggiando tra le crode, si estinse. Con grazia e lentezza il vecchio tolse le labbra dallo strumento, mi guardò e sorrise. Con un ampio gesto indicò il bosco, le praterie, le montagne: “Ecco la sua orchestra. Per l'organico chieda ai miei gracchi, li può sicuramente trovare appollaiati sulla staccionata dietro casa. Per l'esecuzione potrà certo contare sugli gnomi”.

Il mattino seguente lasciai una lista dell'organico ai gracchi, che subito volarono in tutte le direzioni intrecciandosi con destrezza senza mai scontrarsi. Mentre attendevo il loro ritorno feci una passeggiata nel bosco, per cercare l'ispirazione tra le fessure delle rocce, i ruvidi

tronchi, i sentieri battuti. Nel vento mi giunse il dolce ruggito del bosco, un'immensa melodia, fluita dai canti liquidi dei cardellini, tsuitt-uitt-uitt, seguiti dai controcanti dei cuculi, Ku-ku Ku-ku, ritmati dallo scalfire sui tronchi dei picchi, tu-tu-tu-tu-tu, accompagnati dal sottofondo del vento, wuuu-wuuu, arricchiti dallo scroscio increspato dei ruscelli, sfrosch-sfrosch. Ascoltavo il mio passo scricchiolare sui rami secchi e impastarsi nel morbido terreno.

Quando tornai alla baita i gracchi erano già tornati, sul prato erano sparpagliati sassi, aghi di pino, cortecce, muschi, oltre a una moltitudine di piccoli animali e un rappresentante dei venti dell'ovest.

“Bene, ottimo lavoro, mettamoci all'opera”.

Seduto su un masso presi carta e penna e trascrissi tutto ciò che la natura sapeva esprimere. Il giorno seguente piovve. Annotai le impressioni sulla pioggia e i suoni da essa prodotta. Ora pastosi come acqua bollente, quando calava dolcemente sulle foglie secche; ora metallici quando precipitava sulle nude pietre; ora frizzante come il soffio di un camoscio mentre si distendeva sui pascoli erbosi. Non ero mai riuscito a separare i suoni, mi stupivo di come un singolo elemento potesse scindersi in diverse sfumature, ognuna con una propria voce. In quei giorni imparai ad ascoltarmi, a suddividere me stesso, trovai equilibrio e serenità, il silenzio interiore e i suoni ordinati della natura. Passai giorni interi a camminare per sentieri, sotto il sole e sotto la



pioggia, interrogai donnole, pernici e scoiattoli, seguì i venti, ascoltai i ruscelli. Annotavo tutto, il pezzo prendeva forma, l'orchestra era ormai completa. Gli gnomi spesso mi accompagnavano. Erano fonte di consigli su come orchestrare al meglio il bosco e su come impastare e sfumare le armonie portate dal vento. Da loro imparai a misurare le parole e a modulare l'altezza della voce, in modo che non fosse mai invadente. Imparai a dare forma e significato alle parole. Di notte, bivaccando, riuscivo persino a sentire il mugolio delle stelle. Dal fuoco scoppiettante si innalzava un canto che il vento portava a morire tra le ombre del bosco. All'estinguersi della brace il buio si faceva più cupo, e mi immergevo nel silenzio dell'oscurità.

Giunse il giorno dell'esecuzione. Gli gnomi erano in posizione, accordavano i loro strumenti naturali, chi con sassi e cortecce alle percussioni; chi coi venti nella sezione degli archi; usignoli, cardellini e allodole al coro. Al mio arrivo tutti tacquero in rispettoso silenzio, attendendo il mio attacco. Respirai a fondo, le mie mani tremavano impercettibilmente. Cercando di mantenere la calma alzai le braccia, e la musica partì. All'inizio il mio gesto era apatico, poi, mentre le note fluivano, divenne più spontaneo. Tutto il bosco vibrava alle melodie che si incanalavano tra i larici. Il vento fluttuava nell'aria tra gli orchestrali, raccolse i suoni e li portò in alto, poi lo vidi dirigersi fino a valle. Lo udii tuffarsi e spargersi lungo i canali, i torrenti, le strade. I volti della gente si riplasmarono, contorni sinceri e puliti; i paesani



si mossero, straniti si guardavano, percependo l'energia che fluiva in loro. Si misero a ballare. Uno, dieci cento; quadriglie, gighe, mazurke. Tutto il paese era in festa: bambini che respiravano l'aria limpida, donne e uomini che si sorridevano e si abbracciavano.

Presi parte a questa gioia. Mi lascia trascinare dalla musica, ormai era lei a condurre me. Poi mi fermai, l'orchestra si zittì. Mancava solo una nota perché l'opera fosse compiuta, l'ultima, quella da cui tutto nasce, tutto si ferma, tutto muore. La nota che racchiude ogni nota e dona la pace. Così tutto fu silenzio.

Ecco, figlio mio, la mia storia. Il mio tempo sta per scadere, ti lascio questi suoni, fanne buon uso e custodiscili. Educa i popoli al canto e all'ascolto, cammina tra le contrade e lungo i sentieri e insegna l'armonia che sta nei suoni e nel silenzio. Vivi così, in semplicità e pace, impara dalla natura melodiosa e sarai felice.





[Illustrazioni di Cecilia Britto]

